

Associazione Stalin

Il ruolo del Partito comunista nella storia d'Italia

6

Tra l'incudine e il martello Il governo di unità nazionale 1945-1947

Premessa	2
❑ La formazione del CLN	9
❑ Dichiarazione sull'Italia, <i>Winston Churchill, 22 febbraio 1944</i>	15
❑ Rinnovare l'Italia, <i>Palmiro Togliatti,</i> <i>V Congresso, 29 dicembre 1945</i>	17
❑ La crisi del novembre 1945, <i>Ferruccio Parri, 25 novembre 1945</i>	74
❑ Analisi del voto, <i>Felice Platone, giugno 1946</i>	79
❑ Repubblica e Costituzione, <i>Umberto Terracini, 1948</i>	86
❑ Il pensiero della Confindustria sui Consigli di gestione, <i>gennaio 1946</i>	92
❑ I limiti del 2 giugno 1946, <i>Lelio Basso</i>	96

Premessa

Nel valutare la linea del PCI negli anni 1945-47 bisogna tener presenti sia le circostanze dipendenti dalla presenza militare angloamericana, sia la visione di fondo insita nella linea togliattiana sulla strategia da seguire nel dopoguerra e sui risultati da conseguire. Questi due elementi, peraltro, non vanno visti come automaticamente legati alla scelta della politica di unità nazionale nella guerra di liberazione conclusa il 25 aprile del'45, ma devono essere considerati rispetto alle valutazioni tattiche e strategiche successive. L'indicazione data nel corso della guerra contro il fascismo e l'occupazione nazista di gran parte dell'Italia, cioè la politica di Salerno, aveva, a nostro parere, una logica pregnante, ma la valutazione del modo in cui il PCI si è mosso dopo il 25 aprile deve muovere da considerazioni diverse.

E' bene che la differenza sia ben chiara nella testa dei compagni che, nel giusto furore antirevisionista per gli esiti della vicenda del PCI, non riescono a distinguere questioni che hanno un significato diverso. Non che tra le due fasi ci sia contrapposizione, ma esse assumono valore e significati diversi rispetto agli obiettivi concreti da realizzare. Nella prima fase l'obiettivo era la liberazione dell'Italia dalla occupazione tedesca e la liquidazione del fascismo di cui era espressione il CLN (si vedano le dichiarazioni del CLN che riportiamo alle pagine 9-14); nella seconda fase si trattava di trasformare l'Italia uscita dal fascismo e di decidere con quale strategia operare e soprattutto capire in quali rapporti di forza questa strategia si calava.

Oggetto di questo capitolo è appunto quella che definiamo seconda fase, cioè il periodo 1945-47 caratterizzato dal governo dei partiti antifascisti, il primo diretto da Parri e gli altri da De Gasperi. Qual è il bilancio di questi governi e come si è mosso il PCI e con quali risultati?

Purtroppo nel modo in cui si valuta la situazione di quel periodo pesano, come si è detto, le conclusioni e cui si è arrivati nei decenni successivi e che hanno portato il partito comunista alla dissoluzione. Ma questo metodo non ha nulla di scientifico ed è profondamente sbagliato per la superficialità dell'analisi e per gli schemi ideologici astratti che vengono adottati. Con gli occhiali dell'antirevisionismo vengono messe assieme questioni molto diverse. C'era da considerare, come si è detto, la

questione concreta della occupazione militare angloamericana (si vedano le dichiarazioni di Churchill che riportiamo alle pagine 15-16), le clausole dell'armistizio, che imponevano una resa senza condizioni, e la mancanza di un trattato di pace che avrebbe ridato all'Italia, ma solo successivamente e a determinate condizioni, la formale indipendenza e sovranità che nel 1945 e nei due anni successivi, mancava.

Nel prendere in considerazione le scelte che andavano fatte nel periodo che stiamo considerando, questo primo elemento non va certamente sottovalutato. E mentre nella prima fase la questione dell'unità nazionale aveva un significato militare finalizzato alla fine della guerra e alla sconfitta dei nazifascisti, nella seconda fase l'Italia era stata sì liberata dai tedeschi e dai fascisti, ma era occupata dagli angloamericani, i quali, per ragioni geopolitiche, non avevano nessuna intenzione di mollare la presa. Anzi, com'è ben noto, lavoravano per portare la situazione sotto il controllo della borghesia ex-fascista, aiutati in ciò dal Vaticano, che con la DC agiva di fatto in prima persona, e dagli apparati pubblici che solo in parte minima erano stati scalfiti dall'epurazione: in particolare il ricostituito esercito, i carabinieri, la polizia, le strutture economiche e finanziarie dello stato, ecc.

Questo lavoro era già iniziato dopo l'8 settembre a Brindisi dove il re e Badoglio, sotto tutela e con l'aiuto degli angloamericani, tessevano la tela della ricomposizione dei vecchi apparati di potere. Con la formazione del governo di unità nazionale che operò dall'aprile del '44 al 25 aprile '45, si era riusciti a condizionare, ma non ad eliminare, gli effetti della politica della monarchia e dei suoi alleati interni e internazionali a partire dagli inglesi. Uniti sì per liberare l'Italia dai tedeschi e dai fascisti, ma poi nel CLN ogni partito aveva un'idea diversa di come andare avanti dopo la liberazione.

C'è da aggiungere, per coloro che pur avendo la pretesa di giudicare la situazione di allora fanno finta di non capirlo, che le truppe angloamericane arrivarono al Nord pochi giorni dopo il 25 aprile estendendo l'amministrazione alleata che già operava al Sud dopo l'8 settembre. La liberazione era di fatto una nuova occupazione, seppure con caratteristiche diverse da quella precedente.

Si imponeva innanzitutto il disarmo delle formazioni partigiane, previsto negli accordi armistiziali, e l'attività dei partiti e delle amministrazioni pubbliche era sottoposta al controllo angloamericano. Sul piano strettamente politico, d'altra parte, c'erano gli accordi nel CLN

che prevedevano di affrontare a liberazione avvenuta le questioni principali aperte con la fine del fascismo: la questione istituzionale (repubblica o monarchia) e il futuro assetto dell'Italia da definire in un'Assemblea Costituente. Questi in effetti erano i passaggi sui quali c'era convergenza tra le forze che avevano dato vita al CLN, almeno in linea di principio, perchè nei fatti lo scontro tra i partiti - democristiani e liberali da una parte e forze di sinistra e laiche dall'altra - avveniva anche sul merito di come questi punti programmatici dovevano essere realizzati.

Questi e non altri erano i passaggi concordati tra i partiti del CLN. Era sbagliata la scelta di questi obiettivi? Bisognava, a liberazione avvenuta, affrontare in modo rivoluzionario la situazione con i partigiani comunisti in armi? La risposta a questi interrogativi non può essere data col senno di poi, partendo cioè dalle svolte che il PCI compì negli anni '60 fino alla sua dissoluzione. La questione sta nell'analisi concreta della situazione concreta. Un passaggio rivoluzionario non si può ipotizzare a posteriori, e il fatto che il PCI mantenne sostanzialmente compatta la sua forza attorno alla linea di Togliatti vuol dire che la politica che stava seguendo era condivisa dai circa 2.000.000 di iscritti e dai suoi 4.500.000 votanti alla Costituente. Lo si vede anche al V congresso, tenuto alla fine del '45, di cui parleremo più avanti. Lasciare alla critica trotsko-gruppettara la prerogativa di analizzare le scelte del PCI del '45 al '47 ci sembra un metodo poco attendibile. Altrettanto inattendibile è però la ricostruzione dei fatti di quel periodo alla luce di una agiografia che cerca di evitare un giudizio obiettivo scaricando le responsabilità per il mancato raggiungimento di certi obiettivi solo sulla scontata opposizione dei democristiani e degli americani.

Ciò non vuol dire cercare una via di mezzo, ma pretendere che si discuta seriamente alla luce dei risultati, dei rapporti di forza e della validità o meno dell'impostazione strategica del partito comunista in quelle circostanze storiche.

Si è detto che i due obiettivi di fase concordati nel CLN erano la soluzione della questione istituzionale - monarchia o repubblica - e l'elezione della Costituente che avrebbe dovuto definire non solo l'architettura istituzionale del nuovo Stato, ma anche l'indirizzo sociale ad essa collegato. Alla realizzazione di questi due obiettivi, bisogna aggiungere, non si arrivò pacificamente, ma con un duro scontro all'interno delle forze che componevano il CLN. In che cosa consistette

questo scontro?

Sulla questione monarchia o repubblica lo scontro riguardò le modalità del pronunciamento degli italiani. Nella convinzione che il voto popolare sarebbe stato più favorevole alla monarchia rispetto al voto degli eletti alla Costituente, la destra volle e impose che a decidere non fosse l'assemblea, ma un referendum. Alla luce del risultato del 2 giugno 1946 il calcolo non era sbagliato, perchè lo scarto tra voto repubblicano e voto monarchico fu di soli 2 milioni di voti (12.700.000 contro 10.700.000) e in questo risultato pesava il voto della DC, che solo al 25% optò per la Repubblica, e quello del Sud che votò in gran parte monarchia. C'è da aggiungere che Umberto, il re di maggio, rivendicava anche 1.150.000 voti annullati che sosteneva effetto di brogli. Per quanto riguardava i risultati elettorali per la Costituente, la DC superò gli 8.000.000 di voti, il PSIUP ne ebbe 4.750.000 voti e il PCI 4.350.000. La sinistra otteneva 51% dei voti al Nord, 42% al centro e circa 20% al Sud e nelle isole.

Comunque, con il voto del 2 giugno, era nata la Repubblica e veniva eletta la Costituente. Questi furono i punti fermi da cui il PCI partiva e sui quali va giudicato il suo ruolo in quella fase, insieme ovviamente al fatto di essere stata forza determinante nella guerra di liberazione. Punti fermi che non furono raggiunti facilmente, ma con una dura lotta contro le forze di destra che sotto varie coperture si stavano riorganizzando in tutta Italia compresi i democristiani e i liberali che agivano all'interno del governo.

La questione repubblicana e la Costituente erano dunque le architravi del progetto togliattiano dopo il 25 aprile, come punti di partenza per il modello di nuova organizzazione sociale in Italia che Togliatti aveva illustrato al V congresso del partito che si tenne a Roma dal 29 dicembre 1945 al 6 gennaio 1946. E' qui che, aldilà delle contingenze, si capisce il disegno strategico che Togliatti proponeva al partito e le analisi su cui si fondava. Nella relazione che riportiamo (alle pagine 17-73) Togliatti stesso si pone una domanda cruciale:

“E' necessario qui porsi una domanda - egli dice - e rispondere senza infingimenti: che cosa abbiamo fatto finora per questo rinnovamento? Ferruccio Parri l'altro giorno, in un'intervista concessa a un giornale milanese, ha affermato con un senso di amarezza che la democrazia da noi è soltanto una speranza... sono d'accordo col giudizio di Parri nel senso che ciò che abbiamo conquistato non è ancora solidamente

conquistato, che le posizioni che oggi teniamo non sono ancora rafforzate in modo tale che le rendano sicure da un ritorno offensivo del nemico...". Riferendosi alla esperienza unitaria antifascista, Togliatti aggiunge poi, per rafforzare questo concetto: "... gli elementi negativi li riscontro soprattutto in due campi: in quello che riguarda la distruzione del fascismo e quindi la democratizzazione della nostra vita politica, e in quello che riguarda l'opera indispensabile di solidarietà nazionale per il sollievo delle miserie del popolo".

Ma allora, si domanda Togliatti "... sulla strada CHE CI E' STATO IMPOSTO (il maiuscolo è nostro) di seguire che cosa siamo dunque riusciti a fare di nuovo e di buono? Prima di tutto desidero sottolineare la grande importanza del fatto che abbiamo avuto da Napoli in poi, e cioè dall'aprile del '44, un governo di tipo democratico fondato sull'unità dei grandi partiti antifascisti, partiti che sono oggi storicamente determinanti e al di fuori dei quali, prima delle elezioni, non si può governare l'Italia a meno che non si voglia fare un colpo di stato... si è evitato quindi il pericolo che a tutti i danni che il regime fascista aveva fatto cadere sopra di noi si aggiungesse la lacerazione in campi irreconciliabili, ciò che molti purtroppo aspettavano e si auguravano; si è evitato che si scatenasse una guerra civile il cui risultato non avrebbe potuto essere altro che una nuova rovina".

Altri due punti che caratterizzano la relazione di Togliatti al V congresso vanno evidenziati in modo particolare: il significato che il PCI attribuiva alla Costituente e il programma sociale che in essa doveva essere inserito.

Sulla Costituente si dice: "La Costituente ci deve essere e ci sarà. Resta da vedere che cosa sarà questa assemblea e che cosa dovrà essere la Costituzione che ne uscirà... La questione non è semplice, soprattutto perchè da parecchie parti si cerca di intorbidare le acque, nè mancano coloro che, pur non arrivando a negare la legittimità della Costituente, tentano di ridurre le proporzioni, di annullare il valore che dovrà avere nella vita nazionale e quindi di ridurre l'importanza dei problemi che la Costituente dovrà decidere".

Siamo nel dicembre del 1945, a pochi mesi dalla Liberazione, e la situazione si presenta già molto complessa. Le forze di destra, i liberali, la DC, il Vaticano di Pio XII e in più gli angloamericani si organizzano per bloccare comunisti e socialisti e ancor più per impedire che in Italia cambi qualcosa, negli orientamenti internazionali e interni. Basti pensare

che dal '45 al '47 il governo cambia 5 volte, il primo è presieduto da Ferruccio Parri, i tre successivi da Alcide De Gasperi e il quinto, sempre da De Gasperi, ma senza comunisti e socialisti. Un governo 'tecnico' quest'ultimo, in attesa del 18 aprile 1948, data delle elezioni politiche e della sconfitta del Blocco del popolo, e sempre sotto il controllo ferreo degli angloamericani.

A proposito dei governi di unità nazionale la dichiarazione di Ferruccio Parri dopo le sue dimissioni da Presidente del Consiglio (alle pagine 74-78) mette in luce come egli sia stato costretto a questa scelta. Con Parri siamo solo al novembre '45 e già si deve registrare la sconfitta del presidente emanazione del CLNAI che, a pochi mesi dalla nomina, deve lasciare il posto a De Gasperi .

Prima di arrivare al '47, che sancì definitivamente la rottura tra destra e comunisti e socialisti, ci fu però la battaglia del Referendum su monarchia o repubblica vinta anche se di misura. Siamo al 2 giugno del '46, ad appena un anno dal 25 aprile, e già si intravedono, nei rapporti di forza elettorali, i segni della riorganizzazione della borghesia italiana attorno ai partiti che la rappresentano (si veda l'analisi del voto di Felice Platone alle pagine 79-85).

Sulla Costituente si giocava un'altra partita decisiva. Che caratteristiche avrebbe avuto la nuova Repubblica italiana? La valutazione del risultato è data da Umberto Terracini che all'epoca era presidente della Costituente (la riportiamo alle pagine 86-91). Nel testo della Costituzione, dice in sostanza Terracini, ci sono alcuni importanti principi innovativi, ma la loro applicazione dipenderà dai rapporti di forza che si determineranno in futuro.

In conclusione, possiamo dire che la situazione del periodo 1945-47 viaggiava su due livelli e Togliatti ne porta tutta la responsabilità, nel bene e nel male. Un livello fu quello di determinare con chiarezza la questione della Repubblica e della Costituzione. Con questi capisaldi tutti i partiti, anche quelli di destra, hanno dovuto nei decenni successivi fare i conti. Essi rappresentano i risultati istituzionali profondi della guerra di liberazione. Chi sottovaluta l'importanza (e il costo) di questi risultati sta fuori da ogni valutazione seria e oggettiva. Ma a quale prezzo furono raggiunti? Nei fatti ci sono state rinunce e compromessi pesanti. Le rinunce più grosse sono state la fine del progetto di democrazia progressiva, che passava attraverso la funzione dei CLN nel tessuto dello stato, che si è invece ricomposto al vecchio modo, e il blocco di ogni

politica che tendesse a modificare i meccanismi dell'economia capitalistica, compresi i Consigli di Gestione, che avrebbero dovuto essere il motore di queste modifiche. Per capire la musica basta leggere la posizione espressa in proposito dalla Confindustria nel febbraio del '46 (che riportiamo alle pagine 92-95).

Anche i compromessi furono pesanti, dalla amnistia ai fascisti concessa dal Guardasigilli Togliatti, all'accettazione dei Patti Lateranensi nella Costituzione. Ancor più pesò il fatto che nel campo economico e delle trasformazioni sociali (rapporti di lavoro, politica agraria) si fece pochissimo, rimandando tutto ai lavori della Costituente.

Tutto questo dipese dai rapporti di forza o dal modo in cui si mosse la dirigenza comunista sotto la direzione di Togliatti? Crediamo che la discussione nel merito vada ripresa, prescindendo però da come, a 'sinistra', è stata trattata finora con metodi sostanzialmente trotskisti.

Da un protagonista dell'epoca, Lelio Basso, riportiamo (alle pagine 96-100) un punto di vista critico che può servire ad avviare una discussione seria. Lelio Basso scriveva nel 1951: *“Per non assumersi la responsabilità della rottura, i partiti di sinistra finirono con l'accettare la tattica temporeggiatrice delle destre che miravano a rimandare sempre più in là la trattazione dei problemi di fondo”*.

Pietro Secchia, citando un testo di Togliatti che egli condivideva, così scrive a proposito del 1946: *“Togliatti così definiva la linea del PCI di allora: essere continuamente all'attacco e raccogliere attorno al partito un fronte più largo possibile di forze popolari, democratiche”*. Tra le due linee, quella politico-istituzionale e quella dell'iniziativa di lotta, si determinò però di fatto l'arretramento che portò alla sconfitta del 1948. Su questo terreno di analisi, e senza riprodurre la tesi trotskista della rivoluzione mancata, bisogna individuare il punto debole del togliattismo. Anche se è sempre Togliatti che, al CC del 1° luglio del 1947, dopo l'uscita dal governo dichiara: *“Si poteva evitare questo rafforzamento delle posizioni del capitalismo nel nostro paese? Io credo che le condizioni essenziali per evitare questo rafforzamento mancavano, mancava cioè la possibilità che la lotta politica si potesse svolgere al di fuori dell'intervento delle forze straniere”*.

La formazione del Comitato di liberazione nazionale

*Da “Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale”,
relazione e documenti presentati dalla direzione del partito al V
Congresso del Partito comunista italiano, introduzione di Giorgio
Amendola, Editori Riuniti, 1963, pp. 198-204*

Il 9 settembre il Comitato delle opposizioni si costituiva in Comitato di liberazione nazionale, con la seguente deliberazione:

Nel momento in cui il nazismo tenta di restaurare in Roma ed in Italia il suo alleato fascista, i partiti antifascisti si costituiscono in Comitato di liberazione nazionale per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza, e per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni.

Subito dopo la sua costituzione il Comitato di liberazione nazionale lanciava un appello alle armi:

Italiani,

la crisi della guerra, imposta al paese dal fascismo, è giunta al suo stato risolutivo.

All'armistizio tardivamente concluso le truppe tedesche hitleriane, accampate sul nostro suolo, rispondono aggredendo l'Italia, che per tre anni ha versato il sangue dei suoi figli nella guerra di Hitler.

Roma è minacciata.

Della responsabilità della tragica situazione attuale giudicherà il popolo italiano, quando il nemico avrà ripassato il Brennero.

Oggi per i figli d'Italia c'è solo un fronte: quello contro i tedeschi e contro la quinta colonna fascista. Alle armi!

L'11 settembre, dopo l'occupazione di Roma da parte dei tedeschi, il comitato si riuniva e dopo aver approvato il seguente ordine del giorno lanciava un manifesto per la guerra di liberazione¹:

Il Comitato di liberazione nazionale costata dolorosamente che l'abbandono del loro posto, da parte del sovrano e del capo del governo, ha intaccato e distrutto la possibilità di resistenza e di lotta da parte dell'esercito e del popolo, e decide per la riscossa e per l'onore italiano.

settembre 1943

Italiani,

per oltre tre anni noi abbiamo combattuto una guerra che ci era stata imposta dal fascismo in obbedienza alla volontà del nazismo. Un patto che, per esplicita confessione dei contraenti, era stato stretto fra due regimi dittatoriali, ci ha trascinati alla sconfitta.

L'Italia ha dato all'alleata più di quello che doveva dare, anche quando, caduto il regime fascista, avevamo il diritto di affermare che il patto fra i due regimi era ormai invalidato, il governo, ad onta dei nostri moniti, ha continuato la guerra subendo altri danni e altri dolori.

Il risultato di questa nostra sciagurata permanenza in una alleanza, già morta nella coscienza del paese, è stato questo: i tedeschi hanno fatto varcare le Alpi alle loro divisioni, cosicché, quando l'Italia ha chiesto di uscire dalla lotta, il nazismo ha attaccato proditoriamente le nostre truppe che, sorprese, disordinate, senza ordini precisi, si sono in gran parte disciolte e disperse.

Oggi due terzi del territorio nazionale sono occupati dagli eserciti di Hitler, e Roma deve dare il segno della nuova riscossa nazionale.

Italiani, i rappresentanti dei movimenti e dei partiti, che nella lunga attesa hanno custodito il fuoco sacro della libertà, si sono costituiti in Comitato di liberazione nazionale.

Il comitato è sorto quando a Roma a Porta San Paolo, i nostri soldati venivano assistiti ed aiutati da popolani e studenti, accorsi a difendere la

¹ Il testo è palesemente monco. Il Catalano, in *Storia del CLNAI*, Bari, Laterza, 1956, ne dà invece un'altra versione: «Il Comitato di liberazione nazionale costata dolorosamente che nell'ora più angosciata della patria il monarca e il capo del governo non sono rimasti al loro posto di direzione e di comando e che, in conseguenza di questa carenza, ogni possibilità di difesa e di resistenza è stata profondamente scossa e vulnerata, e si propone di continuare la sua azione perché il popolo ritrovi le vie della dignità e della riscossa».

libertà della patria, come i loro avi avevano fatto nel 1849 agli ordini di Mazzini e di Garibaldi.

Questo atto di nascita del nostro comitato dice chiaramente il suo proposito. Noi ci proponiamo di resistere all'occupazione tedesca; noi vogliamo scacciare le truppe di Hitler da tutte le terre italiane; noi ci assegniamo il compito di distruggere il nazismo e il fascismo, flagelli egualmente perniciosi alla civiltà e alla libertà del mondo.

Il Comitato di liberazione nazionale non ha avuto alcuna investitura dall'alto. Trae la sua autorità e la sua legittimità dalla volontà popolare. La opinione pubblica delle nazioni democratiche, che sa come tutti i poteri, anche il più alto, debbono emanare dalla volontà del popolo, non esiterà a riconoscere nel nostro comitato l'espressione genuina della volontà italiana.

Italiani, questa nuova guerra, a cui ci obbliga la Germania hitleriana e nazista che ci ha aggredito nell'atto stesso in cui deponiamo le armi, ci conduce a fianco dell'Inghilterra, dell'America, dell'Unione Sovietica e di tutte le Nazioni Unite. Noi, infatti, ci battiamo per la medesima causa : la distruzione del nazismo e del fascismo che, con le concezioni dello spazio vitale e della forza dominatrice, hanno scatenato questa guerra tremenda.

Ma altre finalità ci sono comuni: sono le finalità cui tende la futura ricostruzione del mondo. La pacifica convivenza delle libere nazioni, riunite in un patto che escluda per sempre la guerra; l'autodeterminazione dei popoli che mortifichi ogni spirito di imperialismo e di conquista; le solenni promesse della Carta atlantica sull'equa partecipazione dei popoli alle ricchezze del mondo, sono principi che l'Italia adotta con puro cuore, cogli insegnamenti dei suoi spiriti maggiori, l'oblio dei quali ci ha condotto al disastro.

Con l'ingresso dell'Italia, dell'Italia popolare democratica, nella famiglia delle grandi democrazie europee e mondiali, il nostro comitato si propone di condurre la nostra patria nel consesso delle libere nazioni, perché vi occupi il posto che il suo genio e la sua storia le hanno assegnato.

Più sarà intenso il nostro sforzo militare e spirituale per la nostra liberazione, più cresceremo nell'estimazione del mondo libero, riscattando la vergogna di questi anni di umiliazione e di sconfitta.

Avanti, con i ricordi del passato, verso l'avvenire!

Il Comitato di liberazione nazionale

In Roma occupata il Comitato centrale di liberazione nazionale fissava la sua posizione politica con le seguenti dichiarazioni del 16 ottobre e 16 novembre :

16 ottobre 1943

Il Comitato di liberazione nazionale, di fronte all'estremo tentativo mussoliniano di suscitare, dietro la maschera di un sedicente Stato repubblicano, gli orrori della guerra civile, non ha che da riconfermare la sua più recisa ed attiva opposizione, negando al fascismo ogni diritto ed autorità dopo la sua tremenda responsabilità nella catastrofe del paese e il suo asservimento al nazismo, di parlare ed agire in nome del popolo italiano; e di far fronte alla situazione creata dal re e da Badoglio con la formazione del nuovo governo, gli accordi da esso conclusi con le Nazioni Unite, e i propositi da esso manifestati, afferma:

che la guerra di liberazione, primo compito e necessità suprema della riscossa nazionale, richiede la realizzazione di una sincera ed operante unità spirituale del paese, e che questa non può farsi sotto l'egida dell'attuale governo costituito dal re e da Badoglio;

che deve essere promossa la costituzione di un governo straordinario che sia l'espressione di quelle forze politiche le quali hanno costantemente lottato contro la dittatura fascista, e che dal settembre 1939 si sono schierate contro la guerra nazista.

Il comitato dichiara che questo governo dovrà:

- 1) assumere tutti i poteri costituzionali dello Stato, evitando però ogni atteggiamento che possa compromettere la concordia della nazione e pregiudicare la futura decisione popolare;
- 2) condurre la guerra di liberazione a fianco delle Nazioni Unite;
- 3) convocare il popolo, al cessare delle ostilità, per decidere sulla forma istituzionale dello Stato.

16 novembre 1943

Il Comitato di liberazione nazionale, di fronte agli sviluppi della situazione e alle preannunciate dimissioni del governo Badoglio, che intende ritirarsi non appena Roma avrà ripreso il suo compito di capitale:

- 1) dichiara che il popolo italiano dovrà, appena sia liberato il territorio nazionale, esprimere la sua volontà circa la forma istituzionale dello Stato. A questo diritto, che discende dal principio democratico e che ha

avuto il suo riconoscimento anche negli accordi interalleati di Mosca, il popolo italiano non può, in alcun caso rinunciare. Pertanto il problema istituzionale dovrà essere sottoposto nella sua interezza, non pregiudicabile dal sostituirsi di persona, al sovrano giudizio di tutto il paese;

2) conferma la necessità, già espressa nel proprio ordine del giorno del 16 ottobre, che il nuovo governo assuma tutti i poteri costituzionali, per dare lealmente al paese quella guida sicura che è sinora mancata, e che è indispensabile per condurre, con ferma decisione e nell'unione di tutti gli italiani, la guerra liberatrice onde preparare, nella solidarietà di tutti i partiti antifascisti, le forme politiche, economiche e sociali del nuovo Stato.

In occasione del Congresso di Bari, il Comitato centrale di liberazione si riuniva ed inviava il seguente messaggio :

Roma, 19 gennaio 1944

Il Comitato centrale di liberazione nazionale invia al Congresso di Bari il suo fraterno saluto. Il congresso si riunisce mentre si scatena la battaglia decisiva che darà la vittoria alle nazioni che si sono battute sotto la bandiera della libertà.

In questa battaglia l'Italia, dal fascismo condotta al più grande disastro della sua storia, è a fianco delle nazioni alleate. Essa non può risorgere a nazione libera e non può riacquistare il suo posto in Europa se non provando col sacrificio dei suoi figli come sia stata trascinata contro la sua volontà all'alleanza con la Germania e alla guerra contro le Nazioni Unite.

I comitati di liberazione dell'Italia occupata sono impegnati con tutte le loro forze nella lotta contro l'invasore che bisogna scacciare oltre il Brennero e contro i suoi servi fascisti.

L'eroica guerriglia dei patrioti, i grandi scioperi del nord, la cospirazione e l'azione quotidiana dei partiti antifascisti sono il segno della indomita volontà di lotta del popolo. I fucilati di Savona, di Brescia, di Milano, di Roma, di Ferrara e di tante altre terre d'Italia, le migliaia di carcerati che popolano le galere, la fierezza con cui i volontari della libertà affrontano il piombo nazista e fascista, la resistenza ai bandi e alle leve attestano davanti al mondo la volontà di lotta della nuova Italia.

In questa lotta è assente il governo che, dopo la fuga del re da Roma, non ha saputo organizzare la partecipazione effettiva della nazione alla guerra, né ha contribuito alla resistenza dell'Italia occupata. Questo governo deve sparire.

La posizione da voi presa e quella assunta dal nostro Comitato centrale per la costituzione di un governo straordinario che assuma tutti i poteri costituzionali dello Stato, evitando ogni atteggiamento che possa compromettere la concordia della nazione e pregiudicare la futura decisione popolare, e che convochi il popolo al cessare delle ostilità per decidere sulla forma istituzionale dello Stato, rappresentano la condizione indispensabile perché l'Italia conduca, col necessario vigore, la guerra fino alla vittoria e assicuri il suo avvenire.

Il CLN conta sulle deliberazioni del Congresso di Bari per intensificare nell'Italia meridionale e nelle isole la mobilitazione di tutte le energie e prendere le iniziative atte ad aiutare e potenziare la lotta dell'Italia occupata.

Dichiarazione sull'Italia

di Winston Churchill

Discorso sulla politica estera pronunciato da Churchill alla Camera dei Comuni il 22 febbraio 1944, in Politica estera, Roma, luglio 1944. Il testo è ripreso da “Dalla Monarchia alla Repubblica”, a cura di Enzo Santarelli, Editori Riuniti, Roma 1974, pp.100-103.

Così in Italia trattiamo per ora col governo del re e di Badoglio [...].

Abbiamo firmato l'armistizio con l'Italia, sulla base della resa senza condizioni, con re Vittorio Emanuele e con il maresciallo Badoglio che costituivano, e tuttora costituiscono, il governo legittimo dell'Italia. Ottemperando ai loro ordini la marina da guerra italiana, non senza rischi e perdite, si è arresa a noi e praticamente tutte le truppe italiane che non erano controllate dai tedeschi hanno pure obbedito all'ordine della corona. Da allora queste forze italiane hanno cooperato con noi nel miglior modo loro possibile, e circa cento navi da guerra italiane stanno ora rendendo importanti servizi nel Mediterraneo e nell'Atlantico. Truppe italiane sono entrate in linea in Italia. Sebbene in uno scontro esse abbiano sofferto dure perdite, continuano a combattere a fianco dei nostri e in numero ancor più grande assicurano servizi indispensabili alle truppe alleate nelle retrovie.

La battaglia dell'Italia, per ragioni che ho già spiegato, sarà dura e lunga. Non si potrebbe formare attualmente un qualsiasi altro governo capace di ottenere la stessa obbedienza dalle forze armate italiane.

Qualora noi avessimo successo nella battaglia attuale, e entrassimo a Roma, così come ho fiducia e ritengo che faremo, saremmo liberi di riconsiderare l'intera situazione politica italiana e ciò faremo con molte facilitazioni che non abbiamo attualmente. È a Roma che un governo italiano su una base più vasta può meglio essere formato.

Io non posso dire se un governo così formato sarà di tanto aiuto agli Alleati quanto lo è quello attuale; potrebbe anche essere un governo che tentasse di guadagnarsi le simpatie degli italiani resistendo, per quanto potesse osarlo, alle richieste rivoltegli nell'interesse degli eserciti alleati.

Mi dispiacerebbe, comunque, di veder fatto un mutamento che provochi turbamenti (*unsettling change*) in questo momento in cui la battaglia è all'apice, con alterna vicenda. Quando occorre tenere in mano una caffettiera bollente, è meglio non rompere il manico finché non si è sicuri di averne un altro ugualmente comodo e pratico o comunque finché non si abbia a portata di mano uno strofinaccio. I rappresentanti dei vari partiti italiani, che si sono riuniti due settimane fa a Bari, sono naturalmente ansiosi di diventare il governo d'Italia. Essi certamente non avranno nessuna autorità elettorale o costituzionale fintantoché o l'attuale re abdichi, ovvero egli o il suo successore li inviti ad assumere il potere. Non è affatto sicuro che essi avrebbero un'effettiva autorità sulle forze armate italiane che attualmente combattono al nostro fianco.

L'Italia giace prostrata sotto le sue disgrazie e miserie, i viveri sono scarsi, il tonnello per trasportarli è voracemente assorbito dalle nostre operazioni militari in continua espansione. Credo che quest'anno il tonnello degli Alleati sia aumentato di 12 milioni di tonnellate, tuttavia la scarsità continua perché le nostre grandi operazioni assorbono ogni nuova nave non appena pronta e i trasporti di viveri sono difficili. Sarebbe un errore supporre che in Italia esista lo stesso genere di forze e di condizioni politiche che con tanto vigore lavorano in paesi imbattuti o in altri che non sono stati sconvolti dalla guerra oppure soffocati da un lungo periodo di dominazione fascista.

Saremo in grado di vedere molto più chiaramente come procedere e di avere risorse molto più variate a nostra disposizione se e quando avremo il possesso della capitale.

La politica pertanto, su cui il governo di Sua Maestà si è provvisoriamente accordato col governo degli SU, consiste nel vincere la battaglia di Roma e nel prendere nuovamente in esame la situazione quando saremo in quella città.

Palmiro Togliatti

Rinnovare l'Italia

Rapporto di Palmiro Togliatti al V Congresso del Partito, Roma 29 dicembre 1945 - 6 gennaio 1946. Testo ripreso da "Da Gramsci a Berlinguer, La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano", Edizioni del Calendario, 1985, vol. II, pp. 77-117.

Compagne e compagni, questo nostro congresso nazionale, quinto in ordine di tempo, si riunisce a quattordici anni di distanza dalla precedente, quarta assemblea nazionale del nostro partito. Quattordici anni! Lungo periodo di storia, pieno di avvenimenti gravi, tragici, pesanti, vorrei dire, per la vita della nazione e dello stato italiano; avvenimenti tali di cui ancora oggi riesce difficile valutare appieno tutte le possibili conseguenze. Il nostro quarto Congresso si riunì infatti nel 1931, e si riunì in terra straniera. Erano presenti ad esso, però, delegati di tutte o quasi tutte le regioni italiane e uomini di tutte le condizioni sociali: operai di Torino e di Milano, braccianti dell'Emilia, intellettuali antifascisti del Mezzogiorno e di Roma. Io ricordo qui questo fatto con la mente rivolta a coloro che ancora oggi affermano essere stati noi e gli altri esuli dall'Italia negli anni della emigrazione distaccati dalla vita reale del nostro paese. Tutti comprendono, d'altra parte, a quale sforzi di organizzazione, a quale tenacia di propositi e di lavoro e a quale spirito di sacrificio corrispondesse quel risultato. Fra l'altro, il principale organizzatore di quella nostra assemblea nazionale, il compagno Pietro Secchia, perdette in quel lavoro la libertà che non doveva riacquistare se non dopo la caduta del fascismo.

Ma se grande fu lo sforzo di organizzazione, ancora più grande dovette essere, allora, lo sforzo di indagine politica e di previsione che ci portò a precisare e confermare, con la certezza della vittoria, quella linea di implacabile avversione al fascismo e di lotta senza compromessi contro di esso alla quale dalla nostra fondazione fino ad oggi abbiamo tenuto fede. Vi sono cose che oggi sono chiare per tutti, ma non lo erano allora, quando il regime fascista si trovava anzi presso l'apogeo della sua illusoria potenza. Ricordate: era chiuso e lontano il periodo dell'Aventino.

Da pochi anni era stato firmato il patto del Laterano insieme con il Concordato. Funzionava in modo normale il Tribunale speciale; e il fascismo dava a tutti l'impressione di dominare incontrastato. Anzi, le prime misure prese dal governo di Mussolini proprio in quell'anno per fronteggiare la crisi economica, sgravando i grandi capitalisti e i grandi banchieri delle conseguenze di essa e facendole ricadere sulle spalle di tutta la nazione, aveva proprio allora creato attorno al fascismo una più stretta e quasi completa unità delle classi possidenti e dirigenti. Poggiando su queste basi il fascismo si preparava attivamente a passare alla realizzazione di quella sua politica di espansione imperialistica, di provocazione alla guerra, di aggressione contro i popoli liberi, che ora tutti sono d'accordo nel condannare, nel respingere, nel maledire perché tutti ammettono che è stata la causa prima della nostra catastrofe, ma che allora trovava purtroppo adesione e consensi da tutte le parti e anche là dove meno avrebbe dovuto trovarne. Ripeto, occorre una grande capacità di previsione politica per affermare, come allora noi affermammo, che il nostro paese veniva spinto dai suoi governanti verso l'abisso, verso la catastrofe.

In sostanza in quegli anni soltanto il Partito socialista, il movimento di «Giustizia e Libertà» e pochi altri gruppi e uomini isolati, intellettuali soprattutto, erano d'accordo con noi in questo giudizio. L'opposizione cattolica, che aveva dato gli ultimi guizzi nelle polemiche successive alla firma del Concordato e circa la sua applicazione, si era rifugiata nei circoli giovanili, e nonostante alcuni autorevoli documenti di condanna della tirannide fascista provenienti dalle supreme autorità della Chiesa, una parte notevole dell'apparato ecclesiastico si disponeva a interpretare il Concordato nel senso della collaborazione strettissima con le gerarchie fasciste in tutta l'attività di queste, anche là dove questa attività urtava più apertamente contro gli interessi del popolo e del paese. E' vero, noi allora non avevamo ancora elaborato appieno la nostra politica di lotta conseguente per la democrazia. Nel manifesto e nella risoluzione del nostro quarto Congresso, e nei documenti del nostro Partito che a quel Congresso seguirono, gli accenti della nostra politica democratica e nazionale già risuonavano in modo aperto e dovevano farsi in seguito sempre più chiari. Noi volevamo fermare il nostro paese sulla china che lo portava verso l'abisso, volevamo salvare l'Italia dalla catastrofe.

E' superfluo ora indicare passo per passo quali sono state le tappe per cui a quella catastrofe si è arrivati. Prima fu la guerra di brigantaggio

contro l'Abissinia, che diede luogo purtroppo a nuove manifestazioni di adesione al regime che ci portava alla rovina. Poi venne la guerra di Spagna, nella quale per la prima volta i barbari fascisti sperimentarono in Europa quella tattica di bombardamento indifferenziato delle città e delle popolazioni indifese, di cui purtroppo dovevamo fare noi stessi in seguito la triste esperienza, e di cui tante città e tanti cittadini italiani portano su di sé le tracce dolorose. Quindi Monaco, tentativo del fascismo e dello hitlerismo di trascinare i paesi democratici d'Occidente in un blocco contro l'Unione Sovietica, o comunque di rendere questi paesi conniventi con una politica di aggressione al paese del socialismo. E dopo Monaco, il patto con la Germania hitleriana, firmato dal governo fascista e dalla monarchia senza veruna consultazione e senza il consenso del popolo italiano; la successiva complicità nell'aggressione della Polonia e della Francia, e quindi l'aggressione fascista diretta contro la nazione francese, contro la Grecia, contro la Jugoslavia, contro il popolo inglese, contro i popoli dell'Unione Sovietica, contro gli Stati Uniti, aggressione che segnò l'inizio della marcia a ritmo accelerato verso la disfatta militare e verso l'abisso.

Correlativamente veniva sviluppandosi la nostra azione di partito, e i motivi della nostra lotta per la democrazia e contro il fascismo si dispiegavano e affermavano in modo sempre più chiaro. Si precisa la linea politica generale dei comunisti italiani, linea di lotta per l'unità di tutte le forze democratiche, allo scopo di salvare il paese dall'asservimento allo straniero, dalla disfatta e dalla catastrofe. Non c'è un atto, non un documento, non una parola nel nostro partito che ci possa essere rimproverata come contraria agli interessi della nazione italiana. Prima che la guerra scoppiasse abbiamo lottato per la pace, proponendo che venisse rotto il patto con la Germania hitleriana. Questo era infatti il solo modo di salvare la pace e di salvare l'Italia. Scoppiata la guerra, non fummo mai per la disfatta. La nostra parola d'ordine centrale, guida di tutto il nostro lavoro diretto e dei nostri contatti con gli altri partiti e con gli stessi fascisti delusi della criminale politica mussoliniana, fu quella di salvare il paese dalla disfatta militare e dalla catastrofe che vedevamo inevitabile quanto più il fascismo e la monarchia avessero legato le sorti d'Italia a quelle della Germania hitleriana. Noi non fummo per la disfatta, lo ripeto, ma per la salvezza del paese, e io dico queste parole e le sottolineo rivolgendomi in modo particolare a quei soldati e ufficiali che oggi tornano dalla prigionia, recando nel corpo e nell'anima le tracce di

tante sofferenze, e giustamente pieni di rancore. Noi comprendiamo lo stato d'animo di questi ufficiali, di questi soldati, comprendiamo che essi cerchino, nella grande confusione che vedono attorno a sé, qualcuno su cui gettare la colpa del fallimento dell'ideale di grandezza del paese nel quale avevano creduto. Noi dichiariamo a questi combattenti sfortunati che non abbiamo mai disprezzato il loro sacrificio e le loro sofferenze. Abbiamo piuttosto sofferto insieme con loro. Abituati a combattere noi stessi e sacrificarci nel combattimento, non siamo capaci di irridere al sacrificio di colui che lotta per un ideale in cui crede. Quello che vogliamo spiegare a questi ufficiali e soldati è che la disfatta militare d'Italia era inevitabile perché aveva le sue radici in tutta la politica del fascismo. Bisognava eliminare il fascismo dalla vita italiana, se si voleva evitare il disastro. Per questo abbiamo lavorato e combattuto noi comunisti, coscienti di lavorare e combattere anche affinché non fosse trascinato nel fango l'onore militare del nostro paese.

La nostra politica è stata prima della guerra e nel corso di tutta la guerra una politica di unità. Abbiamo combattuto, prima di tutto, per l'unità della classe operaia che sentivamo essere sempre più necessaria quanto più si affermava il fallimento delle vecchie classi dirigenti raccolte attorno al fascismo, ed era quindi indispensabile ai destini della nazione che si affermasse una forza dirigente nuova, compatta, consapevole di chiari e determinati obiettivi e capace di lottare per essi. Ma il nostro appello all'unità si è allargato a tutte le forze democratiche, è andato anzi più in là poiché tutti sanno, ma non è male che io qui lo ricordi, che nel corso della guerra abbiamo rivolto ripetuti appelli anche a forze del campo conservatore e monarchico ad abbandonare la politica esiziale del fascismo, a rompere i rapporti con la Germania hitleriana, a uscire dalla guerra, a liquidare a tempo il regime fascista e in questo modo compiere a tempo quel mutamento politico che avrebbe potuto risparmiare al nostro paese tante sofferenze e un così grave disastro. Purtroppo i nostri appelli non furono seguiti ed è solo quando l'Italia era già in fondo all'abisso che ci si è decisi a eliminare Mussolini e il suo regime.

Accentuatosi e diventato via via più evidente nel corso della guerra il vassallaggio alla Germania hitleriana, abbiamo concentrato i nostri colpi in questa direzione, denunciando il patto che univa l'Italia alla Germania come un patto contrario a tutte le tradizioni e a tutti gli interessi della nazione italiana, contrario alla volontà immediata del popolo e contrario

a quelle che si deve ritenere siano le più profonde aspirazioni e finalità nazionali, perché sono aspirazioni e finalità di indipendenza e autonomia. In questo modo siamo giunti a porre in primo piano la lotta per l'indipendenza del paese, per la libertà della nazione italiana e nel corso della guerra abbiamo sempre più apertamente e precisamente definito questo obiettivo fondamentale della politica comunista.

Quando il vassallaggio si è trasformato in occupazione aperta da parte dell'esercito tedesco invasore, oppressore e barbaro, abbiamo levato insieme alle altre forze democratiche e nazionali lo stendardo della guerra di liberazione, abbiamo lanciato forse, per primi, la parola d'ordine della lotta partigiana, e per primi senza dubbio abbiamo mobilitato i migliori nostri dirigenti e militanti, e chiamato gli operai e i lavoratori che ci seguivano ad abbandonare ogni altra occupazione, ogni altra forma di lotta e a dedicare tutte le loro energie all'organizzazione di un esercito di volontari, partigiani, quell'esercito che doveva riportare vittoria, dopo due anni di resistenza e di combattimento, nel grande movimento insurrezionale dell'aprile 1945.

Compagni se guardiamo al cammino che in questi anni abbiamo percorso possiamo concludere che abbiamo adempiuto con onore il compito che ci eravamo prefissi e che era di servire la causa della classe operaia, del popolo e della nazione italiana: abbiamo adempiuto il compito di lottare per la distruzione del fascismo, per la restaurazione delle libertà democratiche per il rinnovamento d'Italia. Presentiamo oggi non soltanto ai nostri nuovi iscritti e militanti, presentiamo a tutto il popolo un bilancio di attività in favore del nostro paese quale pochi partiti possono presentare. Sappiamo che, con la nostra azione, abbiamo dato un contributo decisivo alla liberazione d'Italia dalla vergogna della tirannide fascista; che abbiamo dato un contributo decisivo a quell'azione che ci permette oggi di considerare con una certa fiducia le prospettive di quella che dovrà essere tra poco la nostra pace. Messi al bando dalla vita nazionale per venti anni, ci siamo affermati come i figli migliori della nazione italiana, i migliori eredi e continuatori delle sue tradizioni. Abbiamo tolto ogni base possibile, nella coscienza degli italiani onesti e sinceri, alle stupide calunnie contro il comunismo.

Nel fallimento delle classi dirigenti, raccolte tutte, a un certo momento, attorno al fascismo, siamo riusciti a portare la classe operaia italiana ad adempiere una funzione nuova, una funzione nazionale.

Il nostro contributo alla causa della liberazione d'Italia - permettetemi

di ricordarlo - è stato però un contributo di un carattere particolare. Lungi da me l'intenzione di togliere importanza all'opposizione di coloro i quali con gli scritti condussero, negli anni tristi della tirannide, la lotta per la libertà. Anche se talora, purtroppo, in qualcuno dei loro scritti, veniva ripetuto il tentativo di confondere insieme la tirannide e quelli che lottavano contro di essa, gli assassini della libertà e coloro che per la libertà languivano nei carceri e sapevano morire, non vogliamo ad ogni modo negare valore a coloro che hanno saputo per la libertà tenere la penna. Anche noi, per la libertà, abbiamo scritto e condotto polemiche. Il contributo nostro alla lotta comune, però, è stato soprattutto contributo di opere, di lavoro di combattimento, di libertà perduta, di vite umane sacrificate, di sangue versato sul campo di battaglia: migliaia di anni di carcere, centinaia di morti, migliaia di uomini i quali hanno saputo cadere su terra italiana perché questa terra fosse libera di nuovo. Fra tutti i partiti antifascisti siamo il partito di coloro che per la libertà hanno saputo dare non solo le parole ed i pensieri, ma il sangue e la vita.

Per questo, non possiamo altro che ridere, quando leggiamo, come abbiamo letto stamani su un giornale non so di che partito, forse democratico cristiano, la prosa di un ragazzo di quel partito il quale dimostra, secondo la logica che non so dove gli possono aver insegnato, che siccome noi professiamo quelle determinate ideologie - che non ricordo come egli qualifica - per questo dobbiamo essere, secondo tutte le regole del sillogismo come si insegnano nelle scolette dei gesuiti, il partito della tirannide. Vorrei invitare l'autore di quello scritto, che chi lo sa perché in quel giornale è stato recensito proprio oggi, a dare uno sguardo ai fatti, a considerare, al di sopra e al di là dei suoi schemi logici che non valgono niente, quale è stata la realtà della vita e della lotta del nostro partito. Quello che noi abbiamo fatto, quello per cui ci siamo sacrificati, questa è la nostra logica, questi sono gli argomenti sulla base dei quali abbiamo dimostrato a tutti di essere il partito che in modo più conseguente vuole che la libertà e la democrazia trionfino e prendano salde radici. Per questo Antonio Gramsci è morto in carcere, mentre altri si adattavano alla tirannide e venivano con essa ad ogni sorta di compromessi: per questo sono morti in carcere altri tra i migliori dei nostri compagni, per questo sono caduti sulla terra di Spagna centinaia dei nostri; per questo non vi è provincia, non vi è città, non vi è villaggio d'Italia dove non possa essere segnato con una croce il posto in cui un comunista ha dato la vita per la libertà del proprio paese.

Per tutto questo possiamo dire - e ognuno di noi può affermarlo con orgoglio e fierezza - che senza il nostro contributo la storia d'Italia negli ultimi anni sarebbe stata molto diversa da quello che è stata.

Noi che crediamo che la storia non viene mai né esclusivamente dall'alto, né esclusivamente dal basso, sappiamo che senza il nostro partito non vi sarebbe stata, durante gli anni della tirannide, la resistenza indomabile di una avanguardia verso la quale erano volti gli sguardi e alla quale andavano i palpiti di simpatia e di affetto della parte migliore del popolo italiano. Sappiamo che senza l'azione organizzata dell'avanguardia che è raccolta nelle nostre file, probabilmente non vi sarebbero stati i grandi scioperi del marzo del 1943, che dettero la prima scossa seria all'edificio della tirannide fascista, che prepararono effettivamente il 25 luglio e tutto quello che ne doveva seguire. Sappiamo che senza l'azione dei nostri dirigenti e degli uomini raccolti attorno alle nostre organizzazioni, il movimento partigiano non si sarebbe organizzato con quella sicurezza, con quella ampiezza, con quella disciplina con cui si è organizzato e che ne garantirono la vittoria. Sappiamo soprattutto che senza l'azione organizzata e senza la lotta politica chiaroveggente del nostro partito, non si sarebbero potuti raggiungere quei risultati più o meno grandi, ma in determinati momenti molto importanti, che si sono potuti ottenere nella ricostruzione di un'unità materiale e spirituale del popolo italiano dopo il crollo fascista, nella ricostruzione di un regime democratico di libertà e di lavoro.

In questa lotta non siamo stati soli, né pretendiamo nessun merito esclusivo. Abbiamo avuto accanto a noi operai e lavoratori socialisti, lavoratori e intellettuali del Partito d'azione, del Partito democratico cristiano e di altre correnti democratiche e liberali a cui mandiamo il saluto fraterno dei combattenti. Nella lotta per la liberazione del nostro paese si è creata tra il nostro partito e queste altre tendenze democratiche una unità di propositi e di azione che è stata tra le cause principali della nostra vittoria. Questa unità non si deve oggi spezzare, anzi deve durare e consolidarsi, deve diventare una delle fondamenta della nuova Italia che insieme vogliamo costruire.

Abbiamo avuto accanto a noi nella lotta - forze veramente decisive - le armate dei paesi anglosassoni e degli altri paesi alleati i cui eserciti si sono schierati in campo contro l'imperialismo hitleriano e contro il fascismo. Anche a questi combattenti inviamo oggi da questa nostra tribuna, a nome degli operai, dei lavoratori e del popolo italiano, il più

fraterno, il più riconoscente saluto. Ricorderemo in eterno i soldati e gli ufficiali inglesi, degli Stati Uniti, della Francia, dell'Africa del Sud, dell'Australia, del Brasile, i quali hanno lasciato la loro vita o versato il sangue loro per la liberazione del suolo della nostra patria. Il loro nome vivrà nel cuore del nostro popolo; il loro sacrificio sarà un pegno di unione e di fraternità fra i nostri paesi. Assicuriamo a questi combattenti che la causa della libertà, dei popoli, dell'indipendenza delle nazioni, e della democrazia per la quale hanno combattuto, troverà nel popolo italiano assertori e difensori infaticabili, i quali sapranno lavorare e battersi affinché dal nostro paese mai più debba sorgere un regime di tirannide, vergogna nostra e vergogna dell'umanità.

Ora si tratta di tirare le somme. Quali sono dopo il turbine devastatore del fascismo e la bufera della guerra, le condizioni cui siamo ridotti? Quali sono i compiti che oggi si pongono a tutto il popolo italiano e in qual modo noi, Partito comunista, ci proponiamo di agire per l'adempimento di essi? Questo è il tema centrale del nostro Congresso, queste le domande a cui davanti a tutta l'Italia e al mondo che ci guardano siamo tenuti a dare una risposta precisa.

Vi ho detto che avevamo previsto la catastrofe che si è abbattuta sopra di noi. Desidero però aggiungere che non è lieta cosa avere previsto il male della patria, anche se si è fatto tutto quanto era in noi per evitarlo. Triste cosa è dover constatare che siamo stati buoni profeti, quando abbiamo predetto che il nostro paese veniva portato alla rovina. Questo sentimento di profonda, insuperabile amarezza ha reso triste per noi anche il giorno della vittoria delle grandi nazioni democratiche sul fascismo. Sappiamo a qual punto è stata ridotta l'Italia e abbiamo il dovere di dirlo chiaramente, senza nulla tacere. In conseguenza della fatale politica che è stata fatta in modo conseguente per decenni dalle classi dirigenti italiane e dal fascismo, i beni fondamentali di una nazione sono per noi, oggi, o perduti o seriamente compromessi. Quali sono questi beni? Essenzialmente essi sono: l'unità politica e morale, l'indipendenza, la libertà, il benessere di coloro che vivono del loro lavoro. A che punto siamo in tutti questi campi?

L'unità esteriormente sembra conservata, in realtà essa è fortemente intaccata e in pericolo. Prima di tutto è in pericolo perché sono discusse le nostre frontiere e non solo in ciò che esse potevano avere di non giusto e che doveva e deve essere corretto, ma anche in ciò che è stata legittima conquista, aspirazione e compito di intere generazioni di italiani. Ma

altrettanto gravi sono i sintomi di divisione e disgregazione che appaiono nell'interno stesso del paese e che da tutte le parti sembrano tendere a minare la nostra unità nazionale. Il cittadino che conosce la storia d'Italia, che sa quanto sia costato al popolo italiano unirsi in nazione e creare su questa base uno stato unitario, raccoglie con ansia ogni sintomo anche poco appariscente di rottura o di logorio dell'unità e sente la gravità del momento che attraversiamo. Abbiamo settanta anni di vita unitaria; per questo, ma non soltanto per questo, la nostra unità è ancora qualcosa di fragile, qualcosa che deve essere salvato, per cui dobbiamo riprendere a lavorare e a combattere, continuando e proseguendo la lotta che venne condotta, prima di noi, dagli uomini che ci hanno preceduto alla testa dei grandi movimenti unitari popolari. L'unità politica e morale della nazione è un bene che non deve essere perduto, perciò quando sentiamo con tanta leggerezza parlare del Nord e del Sud come di entità contrapposte o che si dovrebbero contrapporre, parlare di regioni che si vorrebbero staccare dalla madre patria e in questo modo mettono in discussione l'esistenza stessa della nazione e dello Stato italiano unitario, non solo siamo presi da preoccupazioni, ma sentiamo che un grande partito nazionale, come il nostro, deve porre tra i suoi compiti quello di lavorare non solo affinché l'unità non venga perduta o seriamente compromessa, ma venga al più presto riconquistata, rinsaldata, rafforzata in tutta la sua ampiezza e in tutti i suoi aspetti.

L'indipendenza del nostro paese di fatto oggi non esiste più. Siamo stati respinti indietro, in questo campo, di parecchie generazioni. Ancora una volta l'Italia è stata corsa da un capo all'altro da eserciti stranieri, dagli eserciti tedeschi che, ancora una volta, come nei secoli passati, sono venuti a cercare nella nostra terra quella vittoria che permettesse loro di realizzare un sogno vano e pazzesco di tirannico predominio europeo e mondiale, dagli eserciti anglosassoni che ci hanno portato la libertà. A noi, purtroppo, nelle regioni già liberate, è stato persino negato o limitato il diritto di prendere le armi per la nostra liberazione, per la nostra indipendenza. Nel campo economico, non abbiamo di fatto nessuna autonomia nei rapporti con l'estero, costretti come siamo a vivere non di commercio ma di elemosine, e una autonomia molto limitata anche per quello che si riferisce alla soluzione delle nostre questioni economiche interne. C'è qualcuno che arriva a pensare e a dire che l'Italia dovrebbe diventare sfera di influenza di non so quale potenza o gruppo di potenze straniere e determinati gruppi interni sembrano disposti perfino ad

accettare questa posizione, pur di trovare in una forza straniera l'appoggio necessario per la difesa dei loro interessi egoistici e dei loro privilegi. L'indipendenza d'Italia, oggi, deve essere riconquistata e deve essere riconquistata con un'azione politica lenta, accorta, muovendosi tra scogli e pericoli numerosi.

Quanto al benessere, non voglio dilungarmi per leggervi cifre, che ormai circolano dappertutto, relative alla distruzione del nostro apparato economico, industriale e degli scambi, e alla tragica riduzione del livello di esistenza delle masse fondamentali del popolo. Uno dei sintomi più gravi mi sembra essere il fatto che oggi in Italia pare si stiano costituendo due strati della popolazione che vivono a livelli di esistenza completamente diversi: ci sono quelli che vivono col biglietto da mille e ci sono quelli che non riescono a vivere col biglietto da dieci. Vi sono coloro che si possono rifornire nei negozi di lusso, come i negozi che potete vedere qui a Roma e che sono pieni di ogni ben di Dio, e ci sono coloro che invano cercherebbero in tutte le strade di Roma una bottega qualsiasi dove poter comprare un paio di scarpe alla portata dei loro mezzi, perché i loro bambini non debbano andare scalzi. Strana situazione, segno di una profonda disgregazione economica e sociale, la quale avvicina l'Italia d'oggi, almeno per questo aspetto, a determinati paesi coloniali dove esistono in modo permanente due diversi strati, quello di coloro che vivono col biglietto da mille e trovano di tutto, e la massa del popolo che muore di fame e non può soddisfare le più elementari necessità dell'esistenza.

Questa è oggi la situazione in cui si trova l'Italia, e da queste rovine di un paese che trenta anni or sono si era conquistato un posto fra le grandi potenze e nel quale erano in corso notevoli trasformazioni politiche e maturavano profonde riforme sociali, esce un tragico atto di accusa che investe il fascismo, ma insieme con il fascismo investe tutti quei gruppi possidenti e dirigenti che al fascismo hanno ceduto la direzione della vita economica e politica della nazione perché in esso hanno trovato la difesa delle loro posizioni di predominio e dei loro interessi. Mussolini disse un giorno nel 1924 che avrebbe tolto all'Italia la libertà ma le avrebbe dato la grandezza. Purtroppo, vi fu chi credette a queste sue parole, e abbagliati da un miraggio di illusoria grandezza, gruppi di intellettuali e di giovani si lasciarono sedurre e trascinare non comprendendo che la causa della libertà del popolo non può essere separata dalla causa della grandezza della nazione. Coloro che avevano distrutto le misere libertà

democratiche conquistate dal popolo italiano erano inesorabilmente destinati a portare alla rovina tutta l'Italia.

Di fronte all'ampiezza della catastrofe non possiamo però rifuggire dal compito di indagare con maggiore attenzione da quale parte essa è venuta, e ciò non tanto come storici, ma come politici, allo scopo di poter determinare meglio quale è la via che dobbiamo seguire per risalire dall'abisso in cui ora ci troviamo a una nuova esistenza civile. Come funebre ironia suonano le parole di chi ha affermato che tutto si riduce al fatto che il popolo italiano sotto la guida del fascismo si era messo a cantare, a ballare, preso dal gusto delle maschere, delle parate e del carnevale. Come è possibile difendere sul serio una opinione simile, quando sotto il fascismo vediamo che il popolo non cantava nemmeno più, essendo diventate persino le canzoni in voga qualcosa di strano, triste, nostalgico e disperato anche nei ritmi, così lontani da quelli delle vecchie, serene canzoni popolari nostrane? La verità è che una nazione ha dei quadri, ha una sua classe politica dirigente, ha i suoi intellettuali e i suoi tecnici, una massa di uomini nei quali si incarna la direzione della vita economica e politica di tutto il paese. Questo strato di dirigenti economici e politici nessuno crederà che ci abbia perduti perché di colpo si siano messi tutti a danzare e a cantare, allo stesso modo che nessuno crederà che queste migliaia e migliaia di uomini siano stati tutti materialmente ingannati. La verità è che questo quadro dirigente dell'Italia borghese a un certo punto si trovò tutto o quasi unito nell'essere fascista e nel lasciare fare al fascismo anche quando questo perpetrava i peggiori delitti. La verità è che la marcia su Roma, l'instaurazione del regime fascista e tutta la politica che ne seguì sono stati il coronamento di una vasta azione offensiva diretta contro la classe operaia di prima linea e contro le masse lavoratrici, diretta contro tutti quegli elementi di avanguardia che volevano un rinnovamento economico e politico del paese e lottavano per esso.

Quando fu fatta la legge per le sanzioni contro il fascismo, siamo stati obbligati ad andare a cercare un termine di discriminazione. Allora si è trovata la famosa data del 3 gennaio 1925. Prima del 3 gennaio 1925 la collaborazione col fascismo e l'appoggio al regime fascista non sarebbero state cosa riprovevole. Dopo il 3 gennaio 1925 sì. La distinzione però è stata criticata, e giustamente criticata, da esimi studiosi di scienze giuridiche e politiche, i quali hanno fatto osservare la sua incoscienza, dato che il 3 gennaio non ebbe luogo, in realtà, nessun colpo di stato. Ma,

se la cosa si è fatta è perché altrimenti non vi sarebbe più stata possibilità di discriminare nessuno dei vecchi uomini politici italiani, perché alla criminale offensiva antidemocratica del fascismo tutti dettero la loro adesione, quando credevano fosse diretta solamente contro gli operai. La vera pietra di paragone per distinguere i veri democratici non dovrebbe essere il 3 gennaio: dovrebbe essere l'atteggiamento che tennero nel 1919, nel 1920, nel '21, nel '22, quando il fascismo nacque, quando il fascismo si affermò, quando il fascismo compì quella che fu la parte essenziale della sua opera di distruzione, la distruzione delle organizzazioni democratiche degli operai, dei braccianti, dei lavoratori. Di lì partì la rovina d'Italia e non dal 3 gennaio, il quale non fu che una conseguenza, e forse non delle principali. Ma se risaliamo a quel primo periodo, cioè al periodo decisivo, vediamo che allora furono concordi nel plaudire al fascismo i gruppi più svariati e gli uomini e i giornali più diversi, dai grandi industriali del Piemonte e della Liguria agli agrari delle Puglie e dell'Emilia, dal «Corriere della Sera» al «Giornale d'Italia», dal filosofo Benedetto Croce al ministro riformista Bonomi² e a numerosi altri capi politici e intellettuali d'Italia. Non solo, ma nei momenti decisivi dello sviluppo del fascismo, che furono la marcia su Roma, il periodo Aventiniano e l'inizio della politica di espansione imperialistica con la guerra di Abissinia, vediamo risorgere questo blocco dal quale soltanto a poco a poco si distaccano e differenziano le forze democratiche. Di fronte a un fenomeno di questa natura, non vale richiamarsi a incomprensioni o aberrazioni di singoli. Se si vuole una spiegazione che soddisfi, bisogna risalire alla struttura stessa della società, e dello stato italiano e quindi all'orientamento dei ceti dirigenti che è conseguenza ed espressione di questa struttura. È in questa direzione che occorre dirigere

² Ivanoe Bonomi (1873-1952), socialista e giornalista, fu con L. Bissolati all'«Avanti» e con F. Turati alla «Critica Sociale». Con i suoi scritti accentuò un socialismo riformista. Consigliere comunale a Roma nell'amministrazione Nathan, deputato dal 1890, fu con Bissolati espulso dal psi nel 1912 e diede vita alla nuova formazione socialista riformista. Fu ministro dei lavori pubblici nel 1916-17 e poi nel 1919. Ministro della guerra con Nitti nel 1920 e con Giolitti nel 1920-21 e del tesoro nel 1921. Fu presidente del Consiglio nel 1921-22. All'opposizione dopo la costituzione del governo fascista, non fu rieletto nel 1924 deputato e visse in ritiro. Dopo il 25 luglio 1943 fu capo del comitato nazionale delle correnti antifasciste e dopo l'8 settembre del Comitato centrale di liberazione nazionale. Dopo la liberazione di Roma fu nominato capo del governo il 9 giugno 1944. Dimessosi il 26 novembre del 1944 costituì un nuovo governo che durò dal 12 dicembre 1944 al 12 giugno 1945. Deputato della Costituente per l'Unione democratica nazionale, è stato dal 1948 alla morte presidente del Senato.

l'indagine ed è inevitabile, come pel singolo che fa un esame di coscienza, che siamo portati a riflettere al nostro passato, e ad esaminare ancora una volta con occhio critico per vedere se le radici della catastrofe non siano molto più profonde di quanto non appaia e se non siano quindi molto più radicali le esigenze di rinnovamento che sgorgano dalla situazione odierna.

Siamo stati nel passato un grande popolo, lo siamo stati agli inizi della civiltà moderna, europea e mondiale. Eravamo allora, all'epoca del Rinascimento, ai primi posti in tutti i campi dell'attività umana pacifica, nella creazione artistica e scientifica e nel campo del lavoro. Questo avveniva perché tra di noi le forze progressive della società che erano, allora, i primi nuclei della borghesia urbana, si erano sviluppate e affermate prima che altrove, avevano prima che altro dato battaglia per iniziare la liquidazione del regime feudale arretrato e avevano ottenuto in ogni campo della loro azione notevoli risultati. Poi siamo andati indietro, per ragioni oggettive, economiche e politiche, alcune di ordine internazionale, che non sto qui ad indicare. Questi primi nuclei si disgregarono, oppure si ridusse la loro efficacia; gli ordinamenti di tipo feudale ripresero vigore; in alcune regioni, come la Toscana, questo regresso fu persino favorito da speciali misure legislative intralcianti lo sviluppo delle forme di produzione più avanzate. Il paese venne spinto di nuovo indietro economicamente e politicamente rispetto agli altri paesi d'Europa. Si affermarono ed ebbero la prevalenza gruppi sociali che avevano un carattere reazionario in confronto di quelli che nei secoli precedenti avevano incominciato ad avanzare sulla scena della storia, e in confronto a quelli che nello stesso periodo si affermavano in altri paesi. Da allora la nostra vita prese un'impronta particolare, arretrata, provinciale. Diventammo una provincia d'Europa, e una provincia non avanzata sulla via del progresso economico e sociale. Tutta la nostra cultura, fatta eccezione per alcuni campi, meno direttamente legati alle condizioni reali della esistenza, come le arti figurative o la musica, assume questa impronta.

Chi ci dette la più grande spinta per rimetterci sulla strada maestra del progresso, fu la Rivoluzione francese, ma proprio per limitare le ripercussioni in Italia della Rivoluzione francese si schierano e operano attivamente non solo i principi, la Chiesa e i proprietari feudali, ma anche le correnti intellettuali prevalenti nella prima metà del secolo passato. Così si costituisce un fronte di forze economiche, politiche, intellettuali,

il cui compito essenziale sembra essere quello di impedire che l'Italia venga, attraverso un movimento profondo, rinnovata come venne rinnovata la Francia, come vennero rinnovati dalla rivoluzione borghese altri paesi d'Europa. E non solo i reazionari appaiono dominati da questa preoccupazione, ma anche numerosissimi tra coloro che parteciparono con slancio alla lotta per la indipendenza e per l'unità. Così mi pare si possa spiegare la impronta provinciale che la nostra cultura conserva anche in questo periodo. Nonostante l'opera di valenti e gloriosi precursori, il nostro pensiero politico e sociale non ha lo slancio che nello stesso periodo ebbe in altri paesi, in Francia, in Germania, in Inghilterra, e poco più tardi anche in Russia. La stessa nostra letteratura ne risente, e non riesce ad acquistare quel carattere nazionale e popolare che già aveva avuto, e così marcato, in altri tempi.

In questo paese, arrivato alla restaurazione senza aver avuto una vera e propria rivoluzione, la vita economica continua a essere dominata da caste privilegiate, legate a forme arretrate di economia agricola, e i nuovi gruppi capitalistici non rompono la solidarietà con queste caste privilegiate, anzi costruiscono sopra questa solidarietà il loro dominio politico. Questo capitalismo, il quale non ha dietro a sé tutto quello che avevano anche materialmente le classi borghesi degli altri paesi d'Europa, ha bisogno di accumulare rapidamente per potersi affermare ed espandere. Esso non trova però quelle possibilità di espansione e di rapida accumulazione che gli avrebbe offerto una agricoltura rinnovata. La rivoluzione nelle campagne è infatti ciò che più fa paura ai ceti dirigenti, tutti più o meno strettamente legati con l'aristocrazia terriera. Di qui una nuova giustificazione economica della particolare politica di blocco con gli elementi più reazionari e più avidi della società italiana, con i gruppi privilegiati e retrogradi delle campagne. La politica economica di questo blocco è contraria all'interesse delle grandi masse tanto di consumatori, quanto di lavoratori. Essa tende infatti, tanto attraverso la politica doganale quanto con la reazione antioperaia, a tenere alti i prezzi e bassi i salari, cioè a mantenere basso il livello di esistenza complessivo delle masse lavoratrici. Nelle città i salari sono di fame, nelle campagne sopravvivono i contratti di tipo feudale e il padrone mette la museruola al contadino durante la vendemmia. Tutto il nostro Ottocento soffre di questa particolare struttura economica e politica reazionaria. Per questo la nostra politica è stentata, e la nostra cultura è provinciale, non riesce a prendere quello slancio che nello stesso periodo

prende in Francia, in Russia e altrove. Si crea un ceto particolare di intellettuali, legato organicamente a gruppi dirigenti di tipo reazionario, staccati dal popolo, incapaci di adempiere in modo conseguente a una funzione progressiva nel campo della cultura e in tutti i campi della vita nazionale.

La nazione italiana, proprio nel periodo in cui si crea la sua unità politica, viene spezzata economicamente in modo inesorabile. Sono vive ancora nel ricordo degli uomini colti le polemiche e le inchieste di quel tempo attorno alla cosiddetta «questione sociale». Esse segnalano questa situazione e i sintomi più gravi di essa; il pauperismo, la disoccupazione cronica, l'emigrazione forzata, la disgregazione economica e sociale di intere regioni. Alla sommità dello stato si crea una connivenza sempre più stretta fra gruppi di privilegiati; alla base fermenta ed esplose a intermittenza la rivolta di plebi miserabili e disperate. Non nego vi sia stato a un certo punto un progresso, alla fine del secolo scorso e all'inizio di questo: ma quando questo progresso incomincia a manifestarsi siamo arrivati all'imperialismo, e i ceti dirigenti borghesi, senza rinunciare a nessuno dei loro vecchi privilegi e al loro blocco con gli elementi più arretrati della campagna semifeudale, si buttano sulla strada dell'espansionismo, del nazionalismo, delle avventure coloniali e della guerra. Ricchezze enormi vengono spese in modo improduttivo, quantità enormi di beni accumulati col sudore e col sangue del popolo vengono sperperati per arricchire alcune generazioni di speculatori, di fornitori di guerra e di avventurieri. L'unità della nazione viene sempre più profondamente compromessa: le possibilità di equilibrio e di vita pacifica si riducono sempre più. Si apre prima la crisi rivoluzionaria del 1914 e poi quella del primo dopoguerra, in cui dopo decenni di oppressione e di miseria assistiamo a un risveglio generale di tutto il popolo che vive di lavoro e vengono posti problemi nuovi che richiedono una soluzione urgente: il problema di un livello più alto di benessere per gli operai, il problema della terra per i contadini, della distruzione dei privilegi delle vecchie caste, il problema del rinnovamento del vecchio stato reazionario e oppressore. La vecchia struttura della società italiana non resiste a questo impeto rivoluzionario, ed ecco il fascismo il quale interviene come strumento organizzato in modo consapevole dai gruppi dirigenti più reazionari, dai ceti possidenti più egoistici e più avidi, allo scopo di stroncare il grande movimento popolare, il quale, qualunque fosse la sua esuberanza e l'incertezza dei suoi programmi, esprimeva in sostanza una

esigenza di profondo rinnovamento. È in difesa della vecchia Italia dei reazionari e dei trasformisti, dell'Italia dei bassi salari e dei contratti di lavoro feudali che agisce la violenza dello squadristo in camicia nera.

Quando ora guardiamo il punto cui siamo arrivati non possiamo staccare gli occhi da tutto questo passato. Scusate dunque questo richiamo alla nostra storia. Credo sia necessario, anche perché il nostro partito non potrà adempiere bene alla propria funzione nazionale se i nostri quadri dirigenti non saranno bene orientati su tutti i problemi della vita della nazione, e la radice di questi problemi sta nel passato, ma soprattutto perché dobbiamo avere sempre scolpita nella nostra mente questa verità, che il fascismo è sorto come figlio legittimo della vecchia Italia che fu conservatrice e reazionaria anche quando si diede una maschera democratica.

Il fascismo non è sorto in contrasto con la vecchia Italia, ma in connivenza con essa e con l'aiuto di quelle che erano le sue forze dirigenti. Questo spiega l'unità di tutti i gruppi possidenti e dirigenti attorno alle squadre d'azione, distruttrici della libertà prima della marcia su Roma; questo spiega l'unità dei gruppi reazionari attorno al fascismo al tempo della marcia su Roma; questo spiega il fallimento dell'Aventino; questo spiega l'unità di forze borghesi e anche di intellettuali, che ancora si realizza dopo il 1927, dopo il 1931, dopo il 1935, quando Mussolini si getta sulla via delle avventure imperialistiche che dovevano portarci alla disfatta militare e alla catastrofe.

Il richiamo storico pone davanti a noi in modo molto chiaro il problema che dobbiamo risolvere: quello di rinnovamento del nostro paese. Esso ci dimostra come la soluzione di questo problema sia cosa difficile, per la quale occorre mobilitare tutte le forze del popolo; perché richiede vengano affrontate questioni che da decenni e decenni gravano sulla vita della nazione italiana, una eredità che ci spinge indietro, che non ci lascia progredire. Né si tratta, come spesso si sente dire particolarmente da quegli stranieri che battevano le mani al fascismo al suo sorgere e in seguito, di «rieducare» il popolo italiano, ma di eliminare i vecchi istituti e le vecchie forme di organizzazione della vita economica e politica, perché sino a che non l'avremo fatto, il fascismo sarà sempre, in un modo o nell'altro, presente in mezzo a noi e sempre saremo sotto la minaccia che possa prevalere. Se vogliamo che il fascismo sia distrutto per sempre, e che sia distrutta per sempre la possibilità di una sua rinascita, se vogliamo che nessun regime rea-

zionario di tipo fascista possa mai più risorgere, dobbiamo, attraverso la collaborazione di tutte le altre forze sinceramente democratiche, rinnovare l'Italia. Compito di portata storica, amplissima, compito al quale sono chiamati a collaborare tutti gli italiani capaci di tirare le conclusioni della tragica avventura fascista, capaci di comprendere che se dopo quanto è capitato dovessimo ricostruire un'Italia anche solo lontanamente simile, politicamente e socialmente, a quella che esisteva prima, dimostreremmo di essere un popolo incapace di dirigere i nostri destini, incapace di tracciare da sé la propria storia nella direzione del progresso e della civiltà.

È necessario qui porsi una domanda e rispondere senza infingimenti: che cosa abbiamo fatto finora per questo rinnovamento? Ferruccio Parri³ l'altro giorno, in una intervista concessa a un giornale milanese, ha affermato con un senso di amarezza che la democrazia da noi finora è soltanto una speranza. Vi è certamente in queste parole un elemento di esagerazione e di pessimismo, perché ritengo che, nonostante tutte le resistenze e tutte le debolezze, qualcosa ad ogni modo è stato fatto sulla via del rinnovamento democratico. Sono però d'accordo col giudizio di Parri nel senso che ciò che abbiamo conquistato non è ancora solidamente conquistato, che le posizioni che oggi teniamo non sono ancora rafforzate in modo tale che le rendano sicure da un ritorno offensivo del nemico, che queste posizioni, inoltre, sono molto limitate. La maggior parte di ciò che è stato fatto, inoltre, è stato fatto dal popolo e per iniziativa del popolo, sotto la direzione delle organizzazioni popolari politiche e sindacali, in lotta contro il fascismo e per la liberazione del paese. Dagli esponenti delle vecchie classi dirigenti non abbiamo avuto che il 25 luglio e l'8 settembre: il primo fu in sostanza un tentativo di impedire che si iniziasse con la caduta del fascismo un profondo rinnovamento della vita politica italiana, l'altra fu una fuga dinanzi alle proprie responsabilità e alla necessità di una lotta nazionale rinnovatrice. La resistenza e l'insurrezione contro i tedeschi e i fascisti sono state

³ Ferruccio Parri (1890-1981), attivo antifascista, varie volte arrestato e condannato, fu tra i fondatori del Partito d'azione e dopo l'8 settembre del 1943 fu tra gli organizzatori della lotta partigiana. Dal 19 giugno al 22 novembre del 1945 fu presidente del Consiglio. Uscito dal Partito d'azione nel 1946 fu tra i fondatori del nuovo Partito della democrazia repubblicana, confluito poi nel pri per il quale Parri fu senatore di diritto nella prima legislatura repubblicana. Lasciato il pri aderì al gruppo di Unità Popolare, rimanendo poi in una posizione indipendente in seguito alla confluenza del gruppo nel psi.

organizzate essenzialmente per iniziativa dei partiti popolari, e a questi partiti si deve, quindi, se sono stati fatti determinati passi in avanti nella difesa dell'unità del paese e per la riconquista della sua indipendenza.

Non è quindi per vano romanticismo rivoluzionario o garibaldino che noi esaltiamo il movimento partigiano; lo esaltiamo come uomini politici, coscienti che essenzialmente ad esso dobbiamo il fatto che oggi tra i paesi che appartenevano al blocco fascista l'Italia ha una posizione che è, nonostante tutto, migliore di quella della Germania e del popolo tedesco. Se siamo riusciti a evitare la dura e tragica sorte della Germania, lo dobbiamo principalmente all'azione del popolano, dell'operaio, dell'intellettuale, del lavoratore che spontaneamente ha prese le armi, ha accettato la disciplina delle formazioni partigiane, è andato a battersi per il proprio paese, ha dimostrato che eravamo ancora capaci di contribuire alla vittoria delle grandi nazioni democratiche. Perciò è triste, come italiani e come patrioti, dover registrare le immonde campagne di calunnie, di ingiurie, di diffamazioni, che vengono condotte contro il movimento partigiano da torbide correnti reazionarie e dalla loro stampa. E' triste dover constatare che persiste in certe parti dall'apparato dello stato la tendenza a fare il processo al movimento dei nostri partigiani, perché nell'una o nell'altra località essi sarebbero andati al di là della legalità fissata dai codici, come se si potesse fare il processo al popolo che prende le armi e lotta contro i traditori e gli invasori della patria, per la propria indipendenza!

Alla lotta popolare di liberazione, e in particolare alla unità che nel corso di essa si creò fra i partiti politici democratici antifascisti, si deve se sono state gettate le basi di una nuova unità politica e morale e quindi di un rinnovamento della nazione italiana.

Base e forma politica di questa unità sono stati i Comitati di Liberazione Nazionale, contro i quali pure si sono scatenati gli attacchi della reazione, favoriti e appoggiati, purtroppo, da alcuni tra i partiti che fanno parte dei comitati stessi, e in particolare dai liberali. Di fronte a questi partiti è nostro dovere difendere il movimento dei CLN non solo per quello che è stato e ha fatto, ma per quello che avrebbe potuto fare se non fosse stato in questo modo minato e tradito dall'interno. Il movimento dei CLN è stato il movimento politico popolare di più grande rilievo dei nostri ultimi secoli, più notevole, sia per profondità di ispirazione politica, che per ampiezza di adesione popolare, tanto della Carboneria quanto della «Giovane Italia». Esso offriva alla democrazia

italiana la possibilità di rinnovare il paese in modo molto più efficace e molto più rapido di quanto ora stiamo facendo. Il movimento dei CLN presentava alla nazione italiana quella che vorrei chiamare una grande scorciatoia sulla via della restaurazione dei principi di libertà e di democrazia e della soluzione di una gran parte delle tragiche, gravissime questioni che ancora stanno davanti a noi e che non riusciamo a risolvere.

I paesi passati come noi attraverso la guerra e l'invasione straniera e nei quali è sorto un movimento di liberazione analogo al nostro, che hanno avuto il coraggio di utilizzare a fondo la forza di questo movimento organizzato per fondare su nuove basi un solido regime di democrazia, questi paesi hanno progredito in modo molto più rapido di noi. Se avessimo anche noi saputo fondare tutta la nostra azione di governo sull'attività organizzata dei CLN che tanto prestigio, tanta autorità e tanta forza avevano acquistato nel corso della resistenza e della lotta liberatrice, oggi non ci dibatteremmo tra così gravi difficoltà. Prima di tutto non esito ad affermare che molto più agevolmente avrebbe potuto essere affrontata e risolta la questione del posto fatto nel mondo al popolo italiano e quindi la questione delle frontiere. Molto più agevolmente e con risultati molto migliori avremmo potuto affrontare e risolvere la grave questione della lotta contro la delinquenza fascista che oggi rinasce, come pure avremmo potuto ordinatamente smobilitare il movimento partigiano, evitando che da esso uscisse la scoria di fenomeni nocivi di irrequietezza sociale e qua e là anche di banditismo. Si ricordi che a questo proposito i CLN avevano elaborato un piano di misure precise, che ci avrebbe evitato molti guai e che non si poté applicare unicamente perché il governo e il controllo alleati non ne vollero sapere e lo annullarono con un tratto di penna. Quando ci si rinfacciano, da parte degli alleati, certe esuberanze, è bene che ci si ricordi sempre a chi risale la responsabilità per quello che si poteva fare e che non è stato fatto. Persino nei campi di attività economica più delicati, come quello fiscale, si sarebbe potuto svolgere, con l'aiuto dei CLN un'opera di rinnovamento sostanziale di cui siamo oggi molto lontani. Non voglio fare la colpa di tutto questo a nessun partito italiano in modo particolare, perché so che l'unità dei partiti italiani antifascisti per la realizzazione di un simile programma si sarebbe potuto, con la pressione e con l'appoggio del popolo, ottenere e mantenere con facilità, qualora però non ci fosse stata la pressione in senso contrario e il deliberato proposito degli apparati del governo e del controllo alleati, i quali, non so per quale timore oppure

non comprendendo questa nuova realtà della nostra vita nazionale, hanno fatto quanto potevano per disorganizzare il movimento dei CLN, per fermarlo nel suo sviluppo, per impedirgli di dare al governo del paese i mezzi per risolvere tanti e così difficili problemi. I liberali e gli altri sabotatori dei CLN dall'interno non sono stati niente di più che delle mosche cocchiere. In realtà, chi ha impedito un nostro più rapido rinnovamento politico sono stati gli stranieri con la volontà dei quali abbiamo dovuto fare i conti.

Sulla strada che ci è stato imposto di seguire che cosa siamo dunque riusciti a fare di nuovo e di buono? Prima di tutto desidero sottolineare la grande importanza del fatto che abbiamo avuto da Napoli in poi, e cioè dall'aprile del '44, un governo di tipo democratico fondato sull'unità dei grandi partiti antifascisti, partiti che oggi sono ormai storicamente determinati e al di fuori dei quali, prima delle elezioni, non si può governare l'Italia a meno che non si voglia fare un colpo di stato. Dal momento di quella che fu chiamata «la svolta di Napoli», l'Italia, per nostra iniziativa, ha avuto la possibilità di essere rappresentata nel mondo da un suo organismo esecutivo, responsabile della direzione della vita del paese; si è evitato quindi il pericolo che a tutti i danni che il regime fascista aveva fatto cadere sopra di noi si aggiungesse la lacerazione in campi irreconciliabili, ciò che molti purtroppo aspettavano e si auguravano; si è evitato che si scatenasse una guerra civile il cui risultato non avrebbe potuto essere altro che una nuova rovina. In questo modo abbiamo dato prova di saperci governare, di saper scegliere da noi la nostra strada, prova che dopo il fascismo dovevamo dare se non volevamo essere ridotti in una condizione ancora più tragica di quella nella quale ci troviamo ora.

Se da questo risultato generale e quindi di principio scendiamo però alle cose concrete, appaiono numerosissimi gli elementi negativi che abbiamo il dovere di indicare in tutta la loro ampiezza, affinché tutti siano in grado di giudicare e di orientarsi per il presente e per il futuro.

Gli elementi negativi, li riscontro soprattutto in due campi: in quello che riguarda la distruzione del fascismo e quindi la democratizzazione della nostra vita politica, e in quello che riguarda l'opera indispensabile di solidarietà nazionale per il sollievo delle miserie del popolo.

A distruggere il fascismo siamo impegnati, fra l'altro, da espliciti patti internazionali: ma dobbiamo distruggerlo perché questo è prima di tutto e soprattutto interesse nostro. Dobbiamo distruggerlo in modo radicale se

vogliamo che il nostro paese possa essere di nuovo considerato un paese civile. Orbene, è stato fatto a questo scopo tutto quello che era necessario? Credo di no, e lo dico apertamente. Sia ben chiaro però che non intendo parlare in modo particolare dell'epurazione. In questo campo non è vero che non sia stato fatto nulla e non è vero, come adesso cercano di dire certi giornali reazionari, che tutto quanto si è fatto si sia concluso con un fallimento. Naturalmente si è lavorato in mezzo a enormi difficoltà, si sono dovute superare resistenze che venivano da tutte le parti e soprattutto da quella parte donde meno avrebbero dovuto venire e cioè, nel periodo successivo alla liberazione di Roma, da chi aveva nelle mani la direzione del governo che purtroppo in tanti modi ha dimostrato quanto fosse mal risposta la fiducia in lui. Ciò nonostante l'epurazione ha dato determinati risultati tutt'altro che trascurabili. Essa deve continuare e sarà continuata fino a dare tutti i risultati che deve e può dare, cioè senza infierire contro la massa di coloro che furono ingannati. Appunto perché la nuova legge sull'epurazione significa che non si vuole infierire contro coloro che sono stati strumenti incoscienti della tirannide, appunto per questo l'abbiamo approvata. Questa legge ci permette di continuare a colpire coloro che furono gli artefici della tirannide e gli strumenti coscienti della corruzione e della rovina del paese. Quello che è mancato però e quello che manca tuttora nella lotta per distruggere il fascismo, è l'iniziativa di tutti gli organismi dello stato e la loro attività conseguente nella difesa delle libertà democratiche riconquistate e nel rintuzzare l'offensiva che viene condotta dai residui fascisti per annullare queste libertà e far risorgere la criminalità politica fascista.

Per questo motivo assistiamo alla rinascita di uno squadrismo, che non è ancora lo squadrismo del 1920 o del 1921, quando i poteri dello stato apertamente proteggevano l'azione dei banditi in camicia nera, ma che potrebbe diventare uno squadrismo di quel genere non appena la direzione del governo andasse nelle mani non dico di gruppi reazionari, ma anche solo di gruppi conservatori. Esistono due tipi di questo squadrismo. Da una parte vi sono squadre clandestine fasciste di tipo puro, residuo delle brigate nere, guidate in modo più o meno aperto da gerarchi delle vecchie organizzazioni del Partito fascista repubblicano, non arrestati o rilasciati per espedienti che violano la sostanza delle nostre leggi. Costoro, seguendo una precisa direttiva data dallo Stato Maggiore di Mussolini gli ultimi giorni del suo funzionamento (i

documenti esistono e sono anche stati pubblicati) tendono a svolgere un'azione terroristica, sia contro le organizzazioni democratiche, che penetrando nelle loro file. Esse tendono a provocare disordini e vorrebbero sfasciar l'apparato del nostro stato, per compromettere il nostro prestigio e il nostra avvenire. Ma vi è anche un altro tipo di organizzazione antidemocratica clandestina, quella monarchica, di cui parlo qui non a scopo di vana agitazione, ma come risultato dello studio di documenti, rapporti, e informazioni precise, provenienti da tutte le parti d'Italia e che non pubblichiamo perché tutti comprendono che se li pubblicassimo metteremmo in guardia il nemico e ci priveremmo della possibilità di sorvegliarlo. E' un fatto che parallelamente ai gruppi fascisti sopra indicati esistono gruppi che si dicono monarchici, ma agiscono con lo stesso metodo, con gli stessi obiettivi immediati e probabilmente con gli stessi scopi lontani dei primi. Questi secondi gruppi, però, purtroppo godono di appoggi abbastanza larghi da parte dell'apparato dello stato. Ci troviamo qui ancora una volta di fronte alla connivenza innegabile di fascismo e monarchia, connivenza che è stata alle radici del fascismo dall'inizio sino alla fine. E' necessario vedere il pericolo; è necessario che l'apparato dello stato in tutte le sue branche venga mobilitato per far fronte a questo pericolo, perché qui veramente è in giuoco non la vita dei dirigenti dell'uno o dell'altro partito; né l'integrità delle sedi di questa o di quell'altra organizzazione democratica, ma è in giuoco il prestigio, il buon nome e il futuro dell'Italia come paese civile. Siamo tutti uniti in un patto per l'eliminazione della violenza dalle competizioni dei partiti. Questo patto impone a tutti il disarmo, e noi per primi ci siamo impegnati e abbiamo lavorato per farlo realizzare da ogni formazione partigiana. Questo patto esige però anche che tutte le parti dell'apparato dello stato garantiscano non solo la libertà dei cittadini, la libertà di tutte le manifestazioni politiche, la libertà di organizzazione, di parola, di stampa, ma garantiscano pure che non venga tollerato il risorgere di organizzazioni terroristiche di tipo fascista, siano esse una filiazione delle vecchie brigate nere e siano nuovi gruppi di tendenza monarchica. Non è ammissibile che in uno stato civile e ordinato vi siano parti dell'organismo dello stato che siano conniventi con elementi di queste organizzazioni, non è tollerabile che vi siano formazioni militari - si chiamino esse «Folgore» o «San Marco», ed abbiano esse dato qualsiasi contributo alla liberazione del nostro paese - le quali prendano la fisionomia di unità monarchiche o fasciste e svolgano un'attività che esse chiamano terroristica contro il popolo e contro le organizzazioni democratiche. Noi

rispettiamo l'esercito, sappiamo che l'Italia democratica dovrà avere un suo esercito e un esercito ben organizzato. Dobbiamo avere delle forze di polizia e anche un corpo di carabinieri. La repubblica democratica italiana avrà i suoi carabinieri e li tratterà bene, meglio di quanto non li abbiano trattati i passati regimi; ma oggi esigiamo che questa parte dell'apparato dello Stato non soltanto sia imparziale, ma venga mobilitata e agisca con energia per stroncare ogni tentativo di rinascita della delinquenza e del terrorismo fascista.

Tutto questo vuol dire che nel nostro paese il fascismo non è distrutto ancora a fondo, perché sarebbe sufficiente si creassero determinate condizioni politiche perché riprendesse il sopravvento. Nel corso dell'ultima crisi di governo è stato detto che sarebbe stato sufficiente porre alla testa del governo uno dei vecchi uomini moderati o conservatori perché tutto ritornasse alla normalità. Noi pensiamo invece che questo sarebbe stato sufficiente perché l'Italia riprendesse a muovere sulla stessa strada del 1920 e del 1921, quando a dirigere il dicastero della guerra, per esempio, vi era proprio uno degli attuali aspiranti più in vista alla Presidenza del Consiglio. Perciò quando sentiamo parlare della necessità che sarebbe urgente di liquidare «l'antifascismo» potremmo anche noi essere d'accordo con questa formulazione se significasse che si dovrà a suo tempo riuscire a portare la lotta politica a un livello più elevato; ma il nostro accordo non ci può essere in nessun modo se, parlando di «liquidare l'antifascismo» si cerca di farci chiudere gli occhi davanti al pericolo fascista ancora e sempre presente, oppure di far dimenticare al popolo che, in questo campo, l'azione dei governi succedutisi finora non è stata sufficiente.

Egualemente insufficiente l'azione svolta sinora nel campo della solidarietà nazionale. Qui però vorrei spiegare bene di che si tratta e che valore ha la nostra critica. Per noi, solidarietà nazionale non è soltanto opera di soccorso. Debbo rivolgere una lode a nome di tutto il Congresso a quelle nostre organizzazioni che hanno saputo negli ultimi tempi svolgere azione efficace di soccorso a sollievo delle condizioni delle parti più povere della popolazione. Una lode speciale va data ai compagni della federazione milanese per la loro iniziativa, alla quale si sono associate altre numerose organizzazioni democratiche, per dare un ricovero in regioni meno sfortunate a migliaia di bambini che soffrono il freddo e la fame. I compagni che hanno preso questa iniziativa hanno reso al paese un grande servizio, certamente più grande di quello che gli

ha reso quell'avvocato liberale che due mesi fa ha provocato una crisi politica, paralizzando per settimane e settimane proprio alla soglia dell'inverno ogni utile attività governativa.

Azione di solidarietà nazionale non vuole però dire per noi soltanto soccorso dato ai miseri, vuol dire attività organizzata dal governo e dai grandi organismi sindacali e popolari allo scopo di limitare i privilegi dei gruppi abbienti più ricchi e di combattere la speculazione. Questi sono i compiti fondamentali di un governo che si proponga di fare opera di solidarietà nazionale. In questo campo i governi che si sono succeduti sinora hanno fatto tutti poco o niente. Poco o niente nel campo dell'industria, poco o niente nel campo dell'alimentazione. Per quanto riguarda l'alimentazione abbiamo preso, non una ma due volte, deliberazioni e approvato leggi per impedire il lusso sfrenato di certi spacci e di certi ristoranti, ma abbiamo avuto lo scorno di vedere che nessuna di queste leggi è stata mai applicata, soprattutto qui a Roma. Quel poco che si è fatto si riduce alle leggi agrarie promosse dal compagno Gullo per dare un po' di terra ai contadini, togliendola ai proprietari che non la coltivano, e ad alcune leggi finanziarie promosse dal compagno Scoccimarro per colpire eccessivi arricchimenti e lussi eccessivi.

Il bilancio dell'azione concreta di governo dalla liberazione in poi presenta dunque enormi lacune, che mettono in luce la persistente debolezza della situazione politica italiana.

Nell'ultima dichiarazione del Presidente del consiglio De Gasperi, abbiamo letto un'affermazione energica, che è stata accolta con gioia da ogni cittadino italiano, circa la volontà del governo di distruggere il fascismo e impedire che esso rinasca. Prendiamo in parola l'uomo che ha pronunciato queste parole e attendiamo che il governo che egli presiede faccia in questo campo realmente ciò che in questo momento, alla vigilia delle elezioni, è necessario fare. Ma di fronte al fatto che impegni precedentemente presi non sono stati adempiuti, di fronte al fatto che fascismo e banditismo monarchici trovano protezione e connivenza là dove non dovrebbero trovarla, di fronte al fatto che non riusciamo, nonostante la nostra volontà e la nostra insistenza, a far adottare misure che accentuino il carattere di solidarietà nazionale dell'azione governativa, ci riserviamo di sottoporre tutte queste questioni al giudizio del popolo nelle prossime consultazioni elettorali. Siamo però contrari, anzi ci sembra strano che in questa situazione ci si venga a proporre

come culmine dell'opera di questi due anni di approvare il voto obbligatorio. Secondo noi il voto obbligatorio è misura antidemocratica, perché tende a sostituire un regime democratico e liberale come quello a cui aspira la nazione, con un regime di sedicente democrazia, organizzata con cartolina rossa. Non è ammissibile che uno schieramento di maggioranza che poi sarebbe uno schieramento di metà contro metà tanto del governo quanto dell'Assemblea consultiva, si voglia imporre una riforma simile. Questa è cosa che non accettiamo e non accetteremo mai. Il governo il quale approvasse l'introduzione del voto obbligatorio, faccia conto di essere il giorno dopo dimissionario perché non conterà più i comunisti nel suo seno.

Ma questo è un problema parziale. Nel complesso, sta al Congresso esaminare il bilancio della nostra azione per la liberazione d'Italia e della nostra azione di governo nei suoi aspetti positivi e negativi. Sta al Congresso esprimere un giudizio e darci una direttiva, dirci quello che dobbiamo fare, come dobbiamo andare avanti, quale linea dobbiamo seguire. La conclusione prima che noi ricaviamo e credo il Congresso ricaverà, solidale con la Direzione del partito, è che col regime attuale non si può più andare avanti a lungo. Andare avanti con un regime nel quale esiste una paralisi effettiva del governo, per cui quando si tratta di prendere misure efficaci in qualsiasi campo, i partiti di sinistra che svolgono azione conseguentemente democratica si trovano di fronte a un continuo ricatto che li costringe a subire o l'inerzia governativa o persino misure antidemocratiche per evitare crisi che mettano a soqquadro tutta l'Italia, non è più possibile. Bisogna quindi andare alle elezioni della Costituente, e bisogna che nelle elezioni per la costituente gettiamo le basi di una più audace e più concorde opera di rinnovamento.

Il popolo deve essere e sarà chiamato finalmente a manifestare la sua sovranità, eleggendo un'Assemblea Costituente. Di qui avrà inizio il nostro rinnovamento vero. Ma vi è ancora chi contesta la legittimità di questo atto. Mi hanno detto, per esempio, che vi è a Roma un palazzo, nel quale siede qualche cosa che dicono si chiami il Senato, e che in un ufficio di questo palazzo starebbero arrivando migliaia di lettere di protesta contro la decisione di convocare la Costituente e contro la legge in cui questa decisione ha ricevuto una prima sanzione. Di fronte a un movimento simile forse non è inutile ricordare che l'impegno di una votazione popolare per decidere quale sarà la forma dello stato è prima di tutto un impegno internazionale, e quindi è un impegno che venne preso

a Salerno, quando costituimmo insieme con tutti gli altri partiti della coalizione il primo governo di tipo democratico. Per gli smemorati sarà bene ricordare che l'impegno venne solennemente confermato in una dichiarazione che fu scritta di suo pugno proprio dal senatore Benedetto Croce. Una violazione di questo impegno metterebbe in pericolo tutta la situazione italiana. Non si dimentichi, poi, che al di sopra degli impegni formali vi è il diritto che il popolo si è conquistato con venti anni di sofferenze e cinque anni di lotta aperta contro il fascismo di tracciare da sé le vie del proprio avvenire.

La Costituente ci deve essere e ci sarà. Resta da vedere che cosa sarà questa assemblea e che cosa dovrà essere la Costituente che ne uscirà. La questione non è semplice, soprattutto perché da parecchie parti si cerca di intorbidare le acque, né mancano coloro che, pur non arrivando a negare la legittimità della Costituente, tentano di ridurne le proporzioni, di annullare il valore che la sua convocazione deve avere nella vita nazionale e quindi di ridurre l'importanza dei problemi che la Costituente dovrà decidere. Si tende a ridurre tutto a questioni astratte di diritto, a formule costituzionali che si contrappongono ad altre formule costituzionali, di cui il popolo capisce poco o non capisce nulla. Con questi espedienti ci si sforza di ridurre tutto a una discussione astrusa a cui non partecipino le grandi masse popolari. Contro questa tendenza dobbiamo combattere senza esitazione. Sappiamo che esistono problemi di diritto costituzionale da affrontare e da risolvere. Abbiamo nelle file del nostro partito uomini competenti, che saranno capaci di dire la loro autorevole parola anche per la soluzione di questi problemi. Vi è però una questione da decidere in via preliminare, ed è di decidere e saper bene che cosa sarà politicamente la Costituente e che cosa dovrà essere la nuova Costituzione italiana.

Di costituzioni ve ne possono essere di diversi tipi. Vi sono costituzioni le quali sanciscono in forma generale e giuridica conquiste rivoluzionarie già realizzate. Tali sono le grandi Costituzioni della prima Repubblica Francese, tali gli Atti Costituzionali Inglesi, tale la Costituzione americana. I diritti sanciti in questi documenti storici erano stati conquistati dal popolo con un movimento rivoluzionario il quale era in pieno sviluppo nel momento in cui la Costituzione veniva scritta. Allo stesso tipo appartengono le due Costituzioni sovietiche: quella del 1924 e quella del 1936, le quali non sanciscono più soltanto i diritti astratti dell'uomo e del cittadino, ma arrivano alla proclamazione e sanzione

legislativa di quei nuovi diritti di tutti gli uomini al lavoro, al riposo, all'assicurazione sociale e all'educazione, che sono scritti nell'ultima di queste due Costituzioni, documento che riassume le conquiste non soltanto di un atto rivoluzionario, ma di tutto un periodo di costruzione di una nuova società. Altre costituzioni, mentre stabiliscono alcuni principi nuovi, si ricollegano in pari tempo ad un passato alle volte lontano di vita democratica del paese e cercano, richiamandosi a questo passato, di distruggere le sopravvenute formazioni reazionarie e dare nuovo impulso democratico alla vita nazionale. Tipo di questa costituzione fu la più famosa del secolo passato, sulla quale si modellarono gli Statuti di parecchi stati, la Costituzione spagnola del 1812, il cui prestigio e la cui vitalità derivano appunto dal legame con forme di vita democratica che avevano profonde radici nel popolo spagnolo. Infine altre costituzioni non sono né carne né pesce, e in questa categoria farei rientrare tutte quelle che vennero fatte in paesi ancora capitalistici dopo l'altra guerra, facendo eccezione però per la Costituzione spagnuola del 1931 che contiene effettivamente elementi nuovi, espressione delle conquiste realizzate dal popolo spagnuolo nella sua lotta per la distruzione dei residui della dittatura fascista di Primo de Rivera. Fatta questa eccezione le costituzioni pubblicate in paesi capitalistici tra le due guerre sono tutte di ispirazione conservatrice e reazionaria. Più che proclamare e difendere nuovi diritti, esse tendono a porre limiti ai diritti democratici e dare ai governi i mezzi legislativi per opporsi alle rivendicazioni sociali e al progresso sociale. Queste costituzioni sono lo specchio di un'Europa conservatrice, la cui preoccupazione principale è di sbarrare il passo ai nuovi principi affermati e realizzati dalla rivoluzione socialista vittoriosa. Nella Costituzione tedesca di Weimar, per esempio, l'articolo più importante credo fosse il 48°, il quale diceva come si poteva rendere inefficace e distruggere la Costituzione stessa, e a quell'articolo si uniformarono a un certo momento tutti coloro che governarono il paese. Quel solo articolo diventò tutta la Costituzione della Germania prefascista.

Ma quale Costituzione dobbiamo avere noi? Riconosciamo prima di tutto che grandi conquiste rivoluzionarie da sancire in un documento costituzionale dello stato non ne abbiamo ancora realizzate, anche se nuove esigenze di giustizia e di rinnovamento sociale vengono vigorosamente affermate dalla coscienza degli strati più avanzati del popolo, da operai, intellettuali e contadini. Quanto alla tradizione, vi sono

scarsi appigli nella tradizione costituzionale del Risorgimento e il nostro Statuto attuale è documento di un liberalismo stentato e di evidente ispirazione legittimistica e conservatrice, che i costituzionalisti meno arretrati si sono sforzati di coprire parlando di costituzione di tipo elastico. Purtroppo, l'elasticità era così grande, che anche il fascismo ci potè entrare. Quanto al richiamo alla libertà dei Comuni medievali, esso ci riporta a qualcosa di molto lontano, e non soltanto nel tempo; ci riporta a uno stato il quale non riuscì a superare lo stadio dell'organizzazione puramente corporativa. Noi abbiamo però condotto contro la tirannide e contro l'invasione straniera una lotta rivoluzionaria e nazionale che nelle sue fasi diverse, dal periodo clandestino all'insurrezione d'aprile, è stata combattuta dalle migliori forze della nazione. Con questa lotta è stato rovesciato il fascismo e sono state riconquistate le elementari libertà del cittadino. Questa riconquista dovrà trovare nella costituzione una sanzione definitiva e una difesa permanente. Abbiamo bisogno di una costituzione che seppellisca per sempre un passato di conservazione sociale e di tirannide reazionaria e non gli permetta di risorgere mai più, quindi di una costituzione la cui originalità consisterà nell'essere, in un certo senso, un programma per il futuro. Dovranno perciò essere posti dall'Assemblea Costituente problemi di rinnovamento non solo politico, ma economico e sociale, anche se non sarà possibile pretendere che tutto questo entri direttamente nella Costituzione, poiché in questa possono entrare solo i principi generali, orientatori di tutta la successiva attività di governo. Tutto questo potrà essere fatto solo se l'attività strettamente costituzionale sarà accompagnata dalla preparazione e approvazione di misure legislative le quali per lo meno abbozzino la soluzione di grandi e urgenti questioni economiche e sociali: la questione della terra e della riforma agraria, la questione dell'industria e delle riforme industriali, le garanzie e i diritti del lavoro e i principi della legislazione sociale.

Di qui ricaviamo alcune conseguenze politiche pratiche. La prima è che l'Assemblea Costituente deve essere sovrana, perché qualora non lo fosse non potrebbe compiere la minima parte del suo enorme lavoro. Respingiamo dunque tutti quei complicati ragionamenti attraverso i quali ci vorrebbero convincere che l'Assemblea Costituente dovrebbe essere una specie di senato, una riunione di sapientoni separati dalle correnti popolari, intenti a elaborare complicate massime giuridiche mentre tutto il resto dovrebbe continuare ad andare avanti come è andato sinora, e quindi dovrebbe rimanere in vita un governo come quello di ora, con la

sua pariteticità fra tutti i partiti, e dovrebbero rimanere in vita persino la Consulta e la Luogotenenza. La Costituente dovrà essere sovrana, avendo facoltà di deliberare su tutte le questioni che si presenteranno al paese nel periodo della sua esistenza, e quindi sovrana anche di determinare quale sarà il governo d'Italia in quel periodo e di tenere questo governo sotto la sua direzione. E' sperabile che per la parte formale, relativa alla formazione di questo governo, si venga a un accordo di tutti i partiti del CLN in modo che su questo terreno non si producano ora nuove lacerazioni. Non vediamo difficoltà insuperabili per arrivare a questo accordo, ma le difficoltà insuperabili sorgerebbero e sarebbero serie il giorno che si volesse negare la sovranità della Costituente e impedire che durante l'esistenza di essa si svolga una attività legislativa sotto il suo controllo o sotto la sua direzione.

In questo modo credo siano giustamente poste e sia almeno accennata nelle grandi linee una giusta soluzione delle questioni politiche e giuridiche più ampie, legate alla convocazione della Costituente, ai suoi poteri e alla sua attività.

Ritornano ora le questioni di sostanza, per la soluzione delle quali bisogna mettere in guardia contro ogni semplicismo, perché non verranno superate semplicemente con la creazione di una nuova Costituzione, ma potranno esserlo solo con un'attività conseguente di governo, su una base migliore, nuova, più avanzata e più solida di quella su cui abbiamo lavorato fino ad ora.

E qui dobbiamo rifarci al punto di partenza, cioè alle origini del fascismo e alle condizioni in cui esso ci ha ridotti. Per rinnovare l'Italia tre problemi sono da risolvere, quello dell'indipendenza, quello dell'unità e quello della democrazia, cioè della libertà e del benessere delle masse lavoratrici.

L'indipendenza del nostro paese abbiamo fatto già molto per riconquistarla, ma ho detto prima che non si può ancora ritenerla completamente sicura. Per riconquistarla e garantirla intieramente è necessario svolgere una particolare azione internazionale, cioè avere una particolare politica estera.

Quale deve essere la politica estera della nuova Italia democratica? Osserviamo innanzi tutto che la politica estera oggi non la fanno soltanto i Ministri e i Gabinetti, come avveniva una volta, ma la fa tutto il paese, la fa l'opinione pubblica, la fanno i giornali, contribuisce ad essa

attivamente, insomma, tutta la nazione, con tutti gli aspetti della sua attività. Questo dobbiamo tener presente nel giudicare ciò che in questo campo è stato fatto sino ad ora. Le nostre critiche dunque, alle quali non vogliamo però togliere la punta che hanno, investono tutta una situazione e non soltanto responsabilità personali. E' nostra opinione che nel complesso l'orientamento dell'opinione del paese e soprattutto dell'opinione di determinati gruppi dirigenti della nostra politica estera non è stato giusto; sono affiorate in esso alcune storture fondamentali e principalmente due, le quali nella misura in cui si sono affermate e nella misura in cui hanno influenzato gli atti concreti del governo, hanno compromesso la causa del nostro paese e in special modo la causa dell'indipendenza d'Italia.

La prima stortura deriva dalla convinzione secondo cui per affermarci di nuovo come nazione indipendente e riconquistarci una posizione nel mondo, dovremmo speculare sopra i dissensi fra le grandi potenze alleate. La seconda è l'ostilità preconcetta contro l'Unione Sovietica. Tutti e due questi errori vengono dal fascismo e tutti e due devono essere liquidati se vogliamo fare, come governo e come paese, una politica estera giusta. Tra l'altro mi permetto di osservare che queste due storture sono tra di loro contraddittorie, perché se si dovesse accettare l'affermazione secondo cui dovremmo schierarci con l'uno o con l'altro gruppo di Alleati per riuscire a migliorare la nostra posizione, mi pare evidente, una volta accettato il punto di partenza, che avremmo dovuto orientarci non verso le potenze occupanti ma verso quelle non occupanti. Infatti è delle potenze occupanti che dobbiamo cercare di limitare i poteri. Naturalmente, non faccio mio questo ragionamento perché in contrasto con tutte le nostre concezioni di politica internazionale, lo espongo soltanto per mettere in luce la potente contraddizione tra le due storture fondamentali che si sono manifestate nell'orientamento della politica estera italiana dopo la liberazione.

Noi riteniamo che l'Italia abbia bisogno soprattutto di pace. Abbiamo bisogno di pace per alcune generazioni, e bisogna che ci sia pace non solo nel nostro paese, ma in Europa e nel mondo intiero, perché se il nostro paese dovesse essere ancora una volta trascinato, direttamente o indirettamente, nella guerra, o anche se dovesse solo svilupparsi un conflitto al di fuori delle nostre frontiere, non sappiamo dove potremmo andare a finire, anzi questa volta possiamo essere sicuri che sarebbe messa in forse l'esistenza stessa della nazione italiana.

Non siamo utopisti. Sappiamo che per eliminare completamente i motivi di guerra, bisogna modificare la struttura economica della società. Sappiamo però anche che oggi si può preservare la pace con una politica determinata, che tenda a mantenere l'unità delle grandi nazioni democratiche, le quali hanno vinto il fascismo con la loro unità e con la loro unità devono ricostruire una Europa e un mondo pacifici, in cui tutti i popoli siano liberi e abbiano la possibilità di riconquistarsi il grado di benessere che è necessario alla loro esistenza. Per questo condanniamo e denunciando con sdegno tutte le stolte e infami campagne che vengono sistematicamente condotte su una parte della stampa italiana, la quale va rovistando in non so bene quali giornali di quali reazionarie provincie europee o americane le più assurde notizie per dare l'impressione non solo della inevitabilità, ma della imminenza di un conflitto tra le grandi potenze alleate. Prima ancora che finisse la guerra, già una parte della nostra stampa era orientata in questo modo e in questo modo cercava di orientare l'opinione pubblica. Al leggere questi giornali, sembrava che quando gli eserciti anglo-americani e sovietici si fossero incontrati nel cuore della Germania, avrebbe dovuto scoppiare fra loro una guerra fratricida. Perfino giornali che vorrebbero essere seri, come *l'Osservatore Romano*, alimentavano in modo irresponsabile queste campagne, le quali si sono poi rinnovate e si rinnovano continuamente, denunciando non solo la persistenza di uno spirito antidemocratico e fascista, ma l'influenza deleteria dei più reazionari ed aggressivi gruppi del capitalismo internazionale. Si cela qui il pericolo di una nuova trasformazione del nostro paese in feudo di forze reazionarie non italiane, e si capisce che vogliono questa trasformazione quegli stessi gruppi reazionari che furono i fautori della politica dell'«asse» fascista. Se vogliamo che la nostra indipendenza sia salva ora e per sempre, dobbiamo chiamare tutti gli italiani ad opporsi con tutte le loro forze a questa nuova aberrazione.

Chiarita questa questione fondamentale e pregiudiziale a tutte le altre, voglio dire alcune parole su alcuni aspetti e alcune proposte concrete di politica estera che formano oggi oggetto di appassionati dibattiti. Non credo sia nell'interesse del nostro paese aderire o farsi promotori anche in misura ristretta di un blocco di potenze di qualsiasi genere, sia esso mediterraneo o occidentale, o in qualunque modo si possa chiamare. Così pure non comprendo nulla di tutto quello che si dice circa una particolare funzione di «mediazione» che dovrebbe avere il nostro paese tra due

blocchi contrastanti, i quali poi non si sa nemmeno quali siano in modo ben definito. Ritengo che un paese il quale è arrivato al nostro punto di distruzione economica e di sfacelo, non può fare una politica di blocco, perché a qualunque blocco aderisse, sarebbe in questo blocco il vassallo di qualcuno, avrebbe su per giù la parte che l'Italia purtroppo ebbe nei primi decenni della Triplice e che non fu corrispondente né agli interessi, né alla dignità della nazione italiana. Gli atti concreti della nostra politica estera devono tendere alla ripresa di rapporti di amicizia con tutti i popoli e prima di tutto con quelli verso i quali abbiamo vincoli di riconoscenza per il contributo che hanno dato alla liberazione di una parte del nostro territorio. Politica estera, quindi, di pace e di collaborazione con tutti i paesi democratici, ristabilimento di relazioni normali politiche e di affari con tutte le nazioni europee, e di amicizia e collaborazione con le tre grandi potenze a cui oggi spetta di rigore l'opera di ricostruzione di una Europa e di un mondo pacifico alla testa della grande organizzazione delle Nazioni Unite.

Per motivi nazionali e internazionali, respingiamo ogni politica di ostilità verso l'Unione Sovietica e i suoi popoli e la denunciemo come causa diretta del peggioramento della nostra posizione internazionale.

E' un fatto che se una parte della nostra stampa e dell'opinione pubblica non avesse fatto una politica antisovietica accanita di calunnie, di insinuazioni, di menzogne, di provocazioni, e se fosse stato eliminato anche il sospetto che roba simile potesse influenzare i nostri governi o esprimere il loro pensiero, avremmo probabilmente potuto migliorare radicalmente la nostra situazione. Tutto si paga, in politica estera: noi paghiamo oggi i delitti del fascismo, ma paghiamo anche l'azione di coloro che continuano, sotto un'altra maschera, a sviluppare, in una parte della nostra stampa, una politica di tipo fascista. Noi non crediamo, però, che l'Italia debba fare una politica di amicizia verso l'Unione Sovietica per motivi ideologici: in genere, le ideologie non vengono prese in considerazione quando si tratta della politica estera. Dobbiamo fare una politica di amicizia verso l'Unione Sovietica per motivi nazionali, e per tener fede a una tradizione di difesa dei nostri interessi. E qui permettetemi ancora una volta un richiamo alla nostra storia: nell'800, quando si è costituita l'unità d'Italia, fra tutte le nazioni europee ve ne è stata una che dal Congresso di Vienna fino al 1860-61, pur essendo lontana da noi, ha però sempre fatto una politica che tendeva a favorire la formazione di uno Stato unitario indipendente italiano. Questa potenza è

stata la Russia. La politica russa è stata, in questo campo, esclusa una breve parentesi del 1849, molto più conseguente che la politica dell'Inghilterra e della Francia. Questa politica si è sviluppata dai consigli che lo Zar Alessandro inviava a Vittorio Emanuele I, spingendolo a chiedere al Congresso di Vienna la unificazione almeno dell'Italia Settentrionale in un solo stato fino alla nota di Gorciakov nel 1859, che tolse all'Austria ogni speranza di potersi opporre alla annessione al Regno Sardo dell'Italia centrale⁴. Mi si dirà che questi fatti sono ignorati dai nostri storici, ma la cosa non stupisce, perché la nostra «storia» ufficiale è piena di falsificazioni. E' un fatto che nel biennio 59-'60, in questo miracoloso biennio in cui sembra di colpo uscire, da tutta una molteplicità di stati separati l'uno dall'altro, lo Stato italiano unitario, vi fu un popolo, il popolo francese, che versò il suo sangue per la causa della nostra liberazione e unificazione. Tutti gli italiani saranno in eterno riconoscenti di questo alla Francia. E' un delitto di Mussolini, del fascismo e della monarchia, aver dimenticato questa riconoscenza e tentato di distruggere le basi su cui si fonda l'amicizia tra l'Italia e la Francia. In pari tempo, però, bisogna riconoscere che dopo la fine della guerra del 1859, quando la Francia si era per i suoi motivi nazionali ritirata dal giuoco e quando fu giocata da Cavour la carta più audace, quella dell'annessione del centro della penisola al Piemonte, quello che decise della possibilità di fare l'Italia fu la paralisi improvvisamente manifestatasi dell'esercito austriaco. Quella paralisi fu dovuta al fatto che un'altra potenza, e precisamente la Russia, aveva mobilitato le proprie divisioni alla frontiera austriaca. Questi son fatti che dobbiamo tener presenti perché indicano non correlazioni ideologiche, ma coincidenze di interessi e posizioni nazionali che nella storia tendono a ritornare. Nell'azione che dovrà tendere a evitare che nel Mediterraneo noi diventiamo i vassalli di un grande imperialismo straniero, noi non potremo che trovare l'appoggio della Russia. Lo tengano presente coloro che non comprendono perché l'accesso sovietico a una delle vecchie colonie italiane sia per noi cosa tutt'altro che da respingersi. La rivendicazione di una permanente e stretta amicizia fra il popolo italiano e i popoli

4 Alexandr Michajlovic Gorčakov (1798-1883), principe, uomo di stato e diplomatico russo, entrò giovanissimo nel servizio diplomatico. Nel 1854 fu ambasciatore a Vienna dove si adoperò perché l'Austria rimanesse neutrale nella guerra di Crimea. Dopo la pace di Parigi nel 1856 successe a Nesselrode come ministro degli Esteri. Dopo la guerra russo-turca del 1877, il Congresso di Berlino del 1878 segnò la fine della sua carriera politica.

dell'Unione Sovietica è coerente con la nostra lotta per l'indipendenza.

Nel campo delle iniziative concrete di politica estera, riteniamo in sostanza che una sola debba essere la nostra direttiva: dobbiamo orientarci non per motivi ideologici, non per motivi di lotta politica interna, non perseguendo vani sogni di predominio, ma unicamente verso le potenze o i gruppi di potenze i quali favoriscano al massimo la riconquista e la difesa della nostra indipendenza. Questa è la direttiva fondamentale di politica estera dei comunisti italiani, i quali, tenendo fede a questa direttiva, continuano in condizioni nuove la loro lotta per l'unità e l'indipendenza della nazione italiana.

Un aspetto particolare del problema dell'indipendenza è quello relativo alla relazioni economiche con l'estero. Dobbiamo rendere elogio a De Gasperi il quale per la prima volta, nelle sue recenti dichiarazioni di politica estera, ha chiaramente detto che uno degli obiettivi della nostra politica nazionale è quello di riacquistare la facoltà di regolare da noi i nostri scambi con l'estero, di discutere liberamente del finanziamento eventuale estero delle nostre industrie e di trattare liberamente con tutti i paesi le condizioni della nostra emigrazione. Non è possibile che in questo campo si continui a negarci libertà e indipendenza, mantenendoci nella situazione di un paese semi-coloniale. Non è per questo che si è fatta la guerra. In fondo se gli Alleati ci chiedessero di lasciare guarnigioni tra di noi per controllare che non rinasca il fascismo, sebbene con rincrescimento e amarezza pure dovremmo riconoscere la possibile legittimità della loro richiesta. Ma che possa essere limitata la nostra indipendenza e qualcuno possa avanzare anche solo il sospetto che ciò possa farsi non allo scopo di condurre a termine la liberazione del mondo dalle catene del fascismo, ma allo scopo di favorire gli interessi delle compagnie cinematografiche americane o di una società di vendita di apparecchi telefonici, è cosa che abbassa davanti al nostro popolo il prestigio delle Nazioni Unite. Per questo chiediamo ci venga restituita al più presto in questo campo la nostra sovranità.

In questo come negli altri campi noi comunisti siamo solidali con tutti gli altri partiti democratici italiani nella lotta per ottenere al nostro paese condizioni di pace giuste, condizioni che pur tenendo conto, come sarà inevitabile, della tragica eredità del fascismo, tengano però conto anche del contributo reale, effettivo che abbiamo dato alla sconfitta del fascismo e alla vittoria comune; tengano conto che abbiamo organizzato più di 120 unità partigiane per tagliare la strada e aiutare la distruzione di

venti divisioni tedesche, alcune delle quali furono costrette alla capitolazione dai nostri partigiani e dalla insurrezione delle nostre città. Se a questo aggiungiamo lo sforzo e il sacrificio dei reparti dell'Esercito, della Marina, dell'Aviazione, e il contributo di lavoro e di resistenza dato da tutta la nazione, acquistiamo la convinzione che l'Italia democratica e antifascista si è conquistati dei diritti i quali non dovranno essere misconosciuti, perché ciò, tra l'altro, potrebbe avere gravi conseguenze per lo sviluppo ulteriore della nostra vita democratica.

E veniamo alla questione dell'unità, che prima di tutto comprende la definizione delle frontiere. Non è facile entrare nei particolari, perché molte cose non sono ancora chiare. Nella linea generale, siamo solidali con l'azione che tutto il paese deve svolgere per evitare che terre italiane ci vengano tolte. Ai nostri compagni e fratelli d'arme degli altri paesi d'Europa, abbiamo il dovere, come comunisti, di dire che quando abbiamo preso le armi e abbiamo combattuto contro l'invasore tedesco e contro i traditori fascisti abbiamo anche combattuto per le nostre frontiere.

Particolarmente grave fra tutte le altre è da considerare ogni richiesta di modificazione delle frontiere settentrionali. Si tratta qui, infatti, dei rapporti del popolo italiano con il germanesimo al quale dobbiamo sbarrare la porte, e per quanto grande sia stata la nostra gioia nel veder ricostituita una repubblica austriaca indipendente, non possiamo tuttavia dimenticare la distanza enorme che corre tra quello che questo popolo ha fatto e quello che ha fatto l'Italia per combattere hitlerismo e fascismo. La maggior parte delle divisioni SS operanti in Italia erano divisioni austriache, contro le quali ci siamo battuti con le armi alla mano e che abbiamo contribuito a cacciare dal nostro territorio. Elementi di queste divisioni pare siano rifugiati ora nell'Alto Adige e contribuiscano alla agitazione per la revisione delle nostre frontiere settentrionali. E' giusto infine che noi chiediamo garanzie contro il pericolo di rinascita di un germanesimo conquistatore e barbaro come le chiedono tutti i popoli d'Europa che furono vittime dell'invasione hitleriana.

Per quanto riguarda le frontiere orientali, la nostra posizione è stata falsata ad arte da nemici ed avversari, allo scopo di poter scatenare una campagna nazionalistica con la quale si sperava di metterci in imbarazzo. La manovra ormai è fallita. Noi abbiamo sempre affermato l'italianità di Trieste, ma in pari tempo abbiamo affermato e affermiamo che la frontiera orientale deve essere tracciata in accordo col popolo jugoslavo,

evitando ad ogni modo di farne oggetto di agitazione nazionalistica. Abbiamo anche affermato sempre che vi è stato e vi è un grave errore nella nostra politica e nell'orientamento generale dell'opinione pubblica italiana nei confronti con la Jugoslavia. Di questo errore la responsabilità più grave ricade senza dubbio su Bonomi, che il giorno in cui le truppe di Tito entravano a Trieste e ne cacciavano i tedeschi, faceva al CLN giuliano un discorso nazionalistico ripetendo la famosa frase del «grido di dolore». Era inammissibile che il nostro Presidente del Consiglio parlasse di «grido di dolore» proprio nel giorno in cui Trieste veniva liberata. Questo non poteva non complicare enormemente la situazione, scavando un abisso tra l'Italia ufficiale e la Jugoslavia. La posizione da prendersi in quel momento era di salutare le truppe di Tito come liberatrici, il che esse erano in realtà, e invocare e preparare in pari tempo la soluzione dei problemi controversi attraverso il contatto diretto e la collaborazione tra le due parti. A questo primo errore ha fatto seguito la scandalosa campagna di odio contro la Jugoslavia, nutrita di menzogne e calunnie e persino di incitamenti alla guerra, campagna che per nostra sciagura ancora continua.

La situazione è ora seriamente compromessa, ma appunto per questo è nostro dovere insistere nell'affermare e dimostrare che non possiamo né fare né tollerare una politica di ostilità contro la Jugoslavia, perché questo sarebbe una continuazione diretta della politica fascista e perché non possiamo passar sopra il fatto che la Jugoslavia è uno dei paesi che hanno dato maggior contributo alla lotta contro il fascismo, e che ha subito proprio da parte del fascismo italiano un'aggressione a tradimento, con l'accompagnamento di orrori, barbarie e persecuzioni innominabili.

Particolarmente delicata è per noi la questione di Trieste. Gli operai di Trieste hanno infatti in maggioranza assunto un atteggiamento favorevole all'annessione della città allo Stato Federale Jugoslavo. Vi è un contrasto netto tra questa posizione e quella che prendiamo noi. Ora, se non è eccessivamente grave il fatto che un contrasto esista tra il nostro partito e il Partito Comunista Jugoslavo poiché entrambi vogliono fare una politica nazionale in un quadro di difesa conseguente degli interessi dei lavoratori, e non è quindi obbligatorio che dall'inizio abbiamo su ogni questione posizioni identiche, seria invece è la cosa quando si tratta degli operai di Trieste, città che noi affermiamo italiana.

Noi comprendiamo lo stato d'animo dei lavoratori triestini. Essi vedono come è confusa la situazione italiana. Vedono qui tra di noi

evidenti tendenze alla rinascita del fascismo, pensano che se domani Trieste fosse governata da un prefetto italiano forse dovrebbe subire ancora una volta gli incendi delle Camere del Lavoro e dei giornali democratici e tutte le altre violenze che subì venti anni fa. Tutto questo lo comprendiamo. Comprendiamo la perplessità degli operai triestini; il fatto che essi non guardino con fiducia verso l'Italia come è ora, è cosa naturale. Non possiamo approvare, però, il passaggio da questa perplessità a una posizione separatista. La classe operaia non può risolvere in questo modo i propri problemi, né può in questo modo contribuire alla soluzione dei problemi della democrazia. Nell'altro dopoguerra, per aver trascurato l'elemento nazionale vi furono movimenti operai che troncarono il loro sviluppo e dettero partita vinta alla reazione. Negare l'elemento nazionale non si può; né si può disconoscere che l'appartenenza di Trieste all'Italia è considerata dalla maggioranza come una questione vitale per la nazione. La classe operaia non può pensare di poter risolvere la questione della vittoria della democrazia e nemmeno quella della vittoria del socialismo staccandosi dalla comunità nazionale. Non si rende democratico un paese così come si mangia un carciofo, staccandone una foglia dopo l'altra per aggregarla a una comunità più democratica. Procedendo a questo modo, non si può ottenere altro risultato che di rendere più difficile la lotta per la democrazia, spingendo nel resto del paese una parte della popolazione a subire la direzione dei partiti nazionalistici e reazionari. Compito degli operai di Trieste è di lottare insieme con noi contro le forze reazionarie italiane e straniere, e di servire come mediatori tra due popoli per trovare una soluzione tale della questione concreta della loro città che elimini ogni tentativo di dissenso, spenga ogni scintilla di risentimento nazionalistico tanto dall'una quanto dall'altra parte e permetta in questa parte della nostra frontiera di fare opera permanente di pace e di rieducazione democratica. Noi vogliamo la pace, e in particolar modo la vogliamo con i popoli della Jugoslavia. Per questo continueremo a combattere contro i residui dell'imperialismo fascista e contro il nazionalismo del nostro paese.

La tradizione di Giuseppe Mazzini, il quale dell'amicizia tra i popoli italiano e jugoslavo fece un cardine della sua politica nazionale, è così da noi continuata nell'interesse d'Italia e nell'interesse della pace europea.

La questione dell'unità è pure strettamente legata a quella della struttura del nuovo stato italiano. Ripeto qui quello che ho detto in principio: sappiamo che il nostro stato unitario nazionale esiste solo da

una ottantina di anni o poco più. Esso è quindi ancora qualche cosa di fragile e che non bisogna mettere in pericolo con affrettati esperimenti e riorganizzazioni in senso federalistico. Non siamo federalisti: siamo contro il federalismo; riteniamo che l'Italia deve essere politicamente organizzata come stato unitario, con il necessario grado di centralizzazione. Questa questione però ha per noi due aspetti: prima di tutto vi è l'aspetto siciliano e sardo, poi quello di tutte le altre regioni. Sicilia e Sardegna hanno un diritto particolare a una autonomia particolarmente ampia, perché devono essere riparati economicamente e politicamente i torti che sono stati fatti a queste regioni dalle vecchie classi dirigenti reazionarie italiane attraverso l'azione accentratrice e burocratica dello Stato monarchico. Salutiamo il fatto che la Consulta siciliana abbia approvato un primo progetto di Statuto di quella regione autonoma e ci proponiamo di dare un nostro efficace contributo all'ulteriore elaborazione di questo Statuto. Allo stesso modo si deve procedere per la Sardegna. Allo stesso modo però non si può procedere per le altre regioni d'Italia. Qui si tratta di concedere prima di tutto ampie autonomie locali ai Comuni. Quindi si tratta di far scomparire il sistema dei prefetti inviati dal centro e di sostituire ai prefetti, funzionari eletti su scala provinciale e se necessario su scala regionale. Il nostro regionalismo però, e lo diciamo chiaramente, ha dei limiti. Ci sentiamo completamente fuori dal nostro ambiente, quando partecipiamo a riunioni dove, discutendo della regione, si incomincia a parlare di frontiere, di capitali e persino di «sbocco al mare», e cioè, se la regione emiliana, per esempio, arrivi fino al Tirreno e come vi possa arrivare, o se le Puglie devono avere una o tre capitali e così via. Tutto questo rievoca in noi la immagine di un'Italia divisa in tanti staterelli quante pressapoco le città, di un'Italia alla quale non vogliamo ritornare. Un'Italia federalistica sarebbe un paese nel quale risorgerebbero e finirebbero per trionfare tutti gli egoismi e particolarismi locali, e sarebbe ostacolata la soluzione dei problemi nazionali nell'interesse di tutta la collettività. Un'Italia federalistica sarebbe un'Italia nella quale in ogni regione finirebbero per trionfare forme di vita economica e politica arretrate, vecchi gruppi reazionari, vecchie cricche egoistiche, le stesse che hanno fatto sempre la rovina d'Italia.

Non siamo però contrari a che si affidi alle regioni l'adempimento di determinate funzioni, allo scopo di facilitare la soluzione concreta di determinati problemi agrari e industriali. Vediamo con interesse anche la elaborazione di piani di ricostruzione su base regionale e, quindi meglio

adatti alle necessità delle popolazioni, ma difenderemo l'unità contro chi o per dottrinarismo malinteso o per spirito reazionario la metta in pericolo. L'unità politica ed economica del paese è stata una conquista faticosa di generazioni. Essa è un bene comune di tutti i cittadini e neghiamo che una parte sola del popolo italiano abbia il diritto di metterla in discussione contro l'interesse di tutti. Per questo siamo stati e siamo in Sicilia antiseparatisti. Per questo siamo antifederalisti convinti, nell'assumere questa posizione, di continuare le migliori tradizioni del movimento socialista italiano in quanto esso è stato sempre movimento unitario e ha contribuito a creare un'Italia nuova, nella quale fossero superate le vecchie rivalità regionali e tutta la vita della nazione si svolgesse su un piano più alto.

La nuova Costituzione e l'attività legislativa che ne accompagnerà e seguirà la formulazione dovranno garantire al popolo italiano la democrazia, dovranno cioè garantire che il fascismo sarà distrutto sino in fondo, che ne saranno stroncate le radici e che un regime reazionario fascista o di tipo fascista non potrà risorgere mai più.

Per ottenere questo scopo si presentano però soluzioni diverse e non tutte efficaci e degne di considerazione. Prima di tutto è da esaminare la proposta di coloro i quali dicono che tutto si ridurrebbe a creare una specie di Alta Corte costituzionale, la quale dovrebbe garantire il rispetto permanente della Costituzione, e che i diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino non saranno mai più né calpestati né distrutti. Non siamo in linea di principio contro nessuna misura di questo genere. Pensiamo però che una simile istituzione la quale ha un valore per quei paesi dove è storicamente sorta, in accordo con tutto il costume giuridico e politico, trasportata nel nostro probabilmente non avrebbe più nessun valore. Basta, per esserne convinti, riferirsi al passato, ricordando come il fascismo è sorto e si è affermato. La prima cosa che i fascisti fecero fu di violare sistematicamente le leggi penali, usando violenza, incendiando, saccheggiando, uccidendo, facendo strage. Esistevano organismi cui fosse affidato il compito di reprimere questi delitti? Sì, esistevano; erano la polizia, la gendarmeria, i tribunali. I delitti fascisti, nonostante ciò, non furono perseguiti, e il fascismo trionfò. Esistevano, a un grado più alto, organismi incaricati di un controllo giuridico e amministrativo e persino di un possibile controllo costituzionale sull'attività governativa? Ne esistevano per lo meno tre: la Suprema Corte di Cassazione, il Consiglio di Stato e la Corte dei Conti, ed essi avevano tutti i poteri necessari per

constatare le incostituzionalità di qualsiasi atto del governo, nonché per scoprire, denunciare e colpire la corruzione fascista. Ebbene, nessuno di questi tre organismi ha agito. I fascisti hanno fatto tutto quello che volevano in tutti i campi. I tribunali non li hanno condannati. Le più incostituzionali delle leggi sono state tranquillamente applicate. I conti dei più ladri tra i ministri sono stati in tutta fretta registrati da quegli stessi funzionari che si scambiavano e continuavano a scambiarsi decine di lettere per discutere se la pensione di un invalido debba essere di 20 centesimi più alta o più bassa. E' evidente che se vogliamo avere garanzie reali di difesa della democrazia dobbiamo cercarle in un'altra direzione.

Certo, anche nel campo dell'amministrazione e della organizzazione dei poteri dello stato vi è molto da fare. Indispensabile è una riforma dell'amministrazione, soprattutto allo scopo di combattere la corruzione e di elevare il livello di vita dei funzionari e impiegati statali, in modo che possano servire meglio lo stato e il popolo. Siamo per l'indipendenza della magistratura come garanzia per i cittadini e garanzia di serietà dell'ordinamento democratico. Soprattutto però riteniamo che in questo campo, se vogliamo avere garanzie e miglioramenti seri, dobbiamo moltiplicare i contatti degli organismi amministrativi e di governo con le masse popolari. Questi contatti non dovranno esistere soltanto il giorno in cui viene eletto il Parlamento, ma dovranno essere permanenti. Per questo deve essere posta all'ordine del giorno la eleggibilità almeno di una parte della magistratura; devono essere organizzate particolari forme di controllo popolari sugli organi dell'amministrazione dello stato; si può arrivare a sancire la revocabilità del mandato parlamentare, qualora gli elettori constatino che il loro rappresentante non ha tenuto fede agli impegni assunti e non serve la loro causa.

Tutte queste però sono oggi questioni di contorno. Se si vuole dare in Italia solide fondamenta alla democrazia le questioni da risolvere sono essenzialmente tre: quella della monarchia, quella dei rapporti con la Chiesa e quella del contenuto economico del nostro regime democratico.

Credo che parlando a un'assemblea di partito, e pur essendo rivestito di cariche ufficiali, poiché ci troviamo ormai in periodo di preparazione di un'assemblea come la Costituente, non violo nessun impegno se dico liberamente quale è il nostro pensiero. Storicamente ho già avuto occasione di dirlo fin dal primo giorno che ho parlato in Italia dopo il mio ritorno dall'esilio. L'Italia a differenza di altri paesi d'Europa, ha avuto la disgrazia di non avere una monarchia nazionale unificatrice

quando la nazione ne avrebbe avuto bisogno per riuscire a raggiungere più rapidamente la propria unità e la propria indipendenza dallo straniero. Invece abbiamo avuto e abbiamo una monarchia quando essa è stata ed è di intralcio allo sviluppo della nostra vita democratica. Politicamente, non è possibile che la monarchia sopravviva al fascismo: le corresponsabilità sono troppe e troppo gravi. Qui si va anzi al di là della politica, si entra in quel campo dove il giudizio politico diventa giudizio morale e dove, finito il periodo di emergenza, le transazioni non sono più possibili. Coloro che alla testa dell'istituto monarchico, hanno in tutti i modi favorito l'avvento del fascismo al potere e che infine, costretti a separarsi da Mussolini, hanno però lavorato perché il fascismo scomparendo fosse soltanto messo in riserva e potesse ricomparire alla prima occasione, costoro hanno definitivamente compromesso l'istituto monarchico nella coscienza del popolo italiano. Se dopo tutto quello che è successo l'istituto monarchico dovesse sopravvivere, in modo inevitabile, qualunque possano essere le volontà dei capi di partito e dei dirigenti politici della nazione, si creerebbe una frattura, una lacerazione insuperabile, la quale comprometterebbe tutto il lavoro di rinnovamento e soprattutto renderebbe vana ogni lotta per l'indipendenza e per l'unità. L'istituto monarchico sarebbe costretto a cercare appoggi stranieri per darsi quell'autorità che più non possiede e così diventerebbe veicolo di influenze straniere e fautore di vassallaggio allo straniero. Sarebbe inevitabile la rivolta morale d'una parte della nazione. L'indipendenza e l'unità sarebbero perdute. Perduta sarebbe anche la democrazia. Se qualcuno non è ancora convinto di questo, osservi quale è stata la posizione e l'attività dei circoli monarchici in quest'ultimo periodo, quando la nostra lealtà nel rispettare l'impegno della tregua costituzionale è stata completa, e la nostra stessa politica offriva ampie possibilità di collaborazione sul terreno nazionale e democratico. Nonostante questo i circoli monarchici hanno continuato per la loro vecchia strada reazionaria e di tendenze fasciste. Non vi è stata lealtà da parte loro, tanto è vero che il movimento monarchico si sta ora riorganizzando in modo clandestino esattamente come si organizzò il movimento dei primi gruppi fascisti. Tutti i giornali e tutti i movimenti i quali si sono dichiarati monarchici non hanno saputo far altro, dal momento della liberazione di Roma e fino ad oggi, che condurre una lotta conseguente contro la democrazia e porre ogni intralcio anche alla soluzione democratica più moderata dei problemi posti davanti al popolo italiano. Essi hanno preso la difesa dei residui del fascismo, hanno fatto di tutto per non lasciare che la democra-

zia si consolidasse, hanno invocato la permanenza in Italia di eserciti stranieri per impedire che il popolo potesse far valere la sua volontà, hanno avvelenato l'atmosfera politica, hanno seminato disordine, hanno fatto scendere la polemica politica al livello della calunnia, dell'ingiuria, del turpiloquio, hanno fatto salire le scale del Quirinale a ogni sorta di avventurieri di tipo fascista. In questo modo essi hanno dato alla monarchia il colpo di grazia. Si ricava infatti da tutto questo la conclusione che la collusione tra fascismo e monarchia del 1922, del 1924, del 1936, del 1939, del 1940 non è stata occasionale, ma è stata qualche cosa di organico, di profondo.

Se vogliamo liberarci completamente del fascismo dobbiamo liberarci della monarchia. L'alternativa: Italia monarchica o Italia repubblicana, si trasforma nell'altra: Italia repubblicana oppure Italia nella quale il fascismo in un modo o nell'altro sopravviverà o verrà fatto rinascere. Di fronte a questa alternativa, non vi è nessuno il quale possa esitare. Dichiarandoci repubblicani, noi sappiamo di raccogliere e continuare l'eredità della più nobile corrente del Risorgimento. Spetta oggi al movimento delle masse operaie e lavoratrici realizzare questa eredità, in unione con tutte le forze democratiche e antifasciste sincere. A coloro i quali ci chiedono, poi, e ce lo chiedono a scopo di chiarezza politica, quale repubblica vogliamo, rispondiamo senza esitazioni che vogliamo una repubblica democratica dei lavoratori, vogliamo una repubblica organizzata sulla base di un sistema parlamentare rappresentativo, una repubblica cioè che rimanga nell'ambito della democrazia e in cui tutte le riforme di contenuto sociale siano realizzate col rispetto del metodo democratico.

Credo che questa nostra dichiarazione possa servire a spezzare ancora un'arma nelle mani di quegli elementi reazionari i quali cercano di alimentare la confusione e l'imbarazzo facendo credere che instaurare nel paese un regime repubblicano voglia dire decidere il trionfo del disordine e del caos. No, oggi le cose sono proprio all'opposto. Disordini e caos potranno essere evitati tanto più rapidamente e meglio, quanto più rapidamente questa questione sarà risolta secondo la volontà delle forze popolari, mentre invece, qualora si impedisca alla volontà del popolo di prevalere, veramente si potrà creare una situazione in cui il disordine e il caos diverrebbero qualche cosa di cronico.

Se molto dipende dalla eliminazione rapida della monarchia, molto dipende pure da una giusta definizione dei rapporti tra lo Stato

democratico e la Chiesa.

Questi rapporti hanno nel nostro paese un rilievo particolare per tutte le condizioni del nostro sviluppo nazionale e dello sviluppo della Chiesa cattolica, e soprattutto perché ora si tratta di sradicare e distruggere per sempre il fascismo. E' vero che i capi della Chiesa cattolica hanno in determinati momenti preso posizione contro la tirannide fascista; sappiamo però che in altri momenti, che purtroppo furono momenti di grande importanza per la vita e i destini del nostro paese, la loro posizione fu diretta a favorire il sorgere e l'avanzare del fascismo e la sua permanenza al potere.

Naturalmente la Chiesa cattolica ha i suoi interessi di organizzazione universale e noi saremmo fuori posto se le chiedessimo di regolare la propria politica secondo gli interessi del nostro paese e specialmente secondo quelli della democrazia italiana. Quando ci trovano il loro tornaconto le gerarchie della Chiesa non guardano tanto per il sottile al carattere democratico del regime cui danno il loro appoggio. Poiché l'organizzazione della Chiesa continuerà ad avere il proprio centro nel nostro paese e poiché un conflitto con essa turberebbe la coscienza di molti cittadini, dobbiamo dunque regolare con attenzione la nostra posizione nei confronti della Chiesa cattolica e del problema religioso. La nostra posizione è anche a questo proposito conseguentemente democratica. Rivendichiamo e vogliamo che nella Costituzione italiana vengano sancite le libertà di coscienza, di fede, di culto, di propaganda religiosa e di organizzazione religiosa. Consideriamo queste libertà come libertà democratiche fondamentali, che devono essere restaurate e difese contro qualunque attentato da qualunque parte venga. Oltre a questo esistono però altre questioni che interessano la Chiesa e sono state regolate col patto del Laterano. Per noi la soluzione data alla questione romana è qualche cosa di definitivo, che ha chiuso e liquidato per sempre un problema. Al patto del Laterano è però indissolubilmente legato il Concordato. Questo è per noi uno strumento di carattere internazionale oltre che nazionale, e comprendiamo benissimo che non potrebbe essere riveduto che per intesa bilaterale, salvo violazioni che portino l'una parte o l'altra a denunciarle. Questa nostra posizione è chiara e netta. Essa toglie ogni possibilità di equivoco e impedisce che fondandosi sopra un equivoco si possa avvelenare o intorbidire i rapporti fra le forze più avanzate della democrazia, che seguono il nostro partito e la Chiesa cattolica.

Precisato questo punto, è però nostro dovere criticare e denunciare ogni intervento di autorità ecclesiastiche che esaspera e avvelena i termini della lotta politica con una propaganda tipo «diavolo rosso» o cose di questo genere. Non siamo mai stati anticlericali nel senso deteriore di questa parola, ma non ammettiamo che la Chiesa possa diventare un'agenzia elettorale per una lotta politica tra partiti democratici. Non ammettiamo che si esercitino illecite pressioni, arrivando fino all'intervento nella vita religiosa di membri del nostro partito, allo scopo di distrarli dalla professione delle idee politiche a cui essi sono legati. Non vogliamo che la lotta politica assuma il carattere di lotta di religione, e coloro i quali agiscono in modo che fatalmente dovrebbe portare a questo risultato, abbiamo il diritto e il dovere di denunciarli come elementi asserviti a interessi che non coincidono con quelli del popolo.

Quando diciamo di volere un regime democratico repubblicano, sono molti coloro che credono poterci mettere in imbarazzo chiedendoci quale è la democrazia a cui aspiriamo e specialmente quali sono le riforme di natura economica che intendiamo realizzare. Vorrebbero far credere che determinate rivendicazioni economiche e sociali noi le vogliamo realizzare anche a costo della democrazia. Il giuoco però è meschino. Noi infatti non solo affermiamo di volere una repubblica democratica di lavoratori, non solo rivendichiamo una Costituzione che garantisca libertà di parola, di stampa, di coscienza, di organizzazione economica e politica. Noi vogliamo pure che queste conquiste democratiche siano garantite seriamente, ed appunto per questo lottiamo per l'attuazione di alcune riforme economiche destinate a distruggere le radici della reazione e del fascismo. La nostra democrazia non può quindi essere una democrazia qualsivoglia, ma deve avere un contenuto di trasformazioni economiche molto precise.

Ho già avuto occasione di spiegarlo altre volte, e particolarmente nelle cose dette alla nostra prima conferenza femminile. Prima di tutto non si deve dimenticare che il rivolgimento democratico che si sta compiendo nel nostro paese e che dovrà culminare, nella sua prima fase, nell'Assemblea Costituente, è un rivolgimento democratico che si svolge in condizioni particolari, in un paese nel quale il fascismo non è stato ancora interamente distrutto. In secondo luogo non si deve dimenticare che in Italia le classi lavoratrici hanno conquistato un alto grado di coscienza politica e di organizzazione, e quindi avanzano rivendicazioni economiche sostanziali, esigendo che un particolare contenuto

economico venga dato alla organizzazione democratica dello stato. Infine la nostra azione si svolge in un paese rovinato, dove si deve fare opera di solidarietà nazionale se si vogliono alleviare sul serio le miserie del popolo, ma anche un'opera efficace di solidarietà nazionale non si può fare se non si cambia qualcosa della struttura economica del paese.

Noi siamo dunque democratici in quanto siamo non soltanto antifascisti, ma socialisti e comunisti. Fra democrazia e socialismo non c'è contraddizione. Sappiamo benissimo che rivoluzioni socialiste nel mondo ve ne saranno ancora, perché in quella direzione marcia l'umanità. Nessuno può far girare indietro la ruota della storia e qualora qualcuno, come han fatto i fascisti, lo tentasse, verrebbe travolto. Sappiamo pure a quale grado di maturità è ormai giunto in Europa il processo di trasformazione in senso socialista della struttura economica e sociale. Non solo da noi, ma in tutto il mondo è aperto il processo storico contro le classi dirigenti capitalistiche che hanno spinto il mondo alla guerra per la loro avidità e brama di dominio, e così ci hanno gettato tutti in un abisso di rovine e di miseria. Sempre più chiara si fa nei popoli la coscienza che soltanto ponendosi sulla via del socialismo, cioè della trasformazione dell'organizzazione della produzione e degli scambi nel senso della solidarietà sociale e umana, si può sperare di ricostruire una civiltà e di preservare la pace. Noi siamo all'avanguardia di questa corrente ed è per questo che ci opponiamo fieramente a tutti coloro che vorrebbero artificialmente elevare una barriera tra il nostro paese e gli altri paesi europei, più avanzati sulla via delle realizzazioni sociali e particolarmente fra il nostro paese e il grande paese il quale marcia vittorioso sulla via della costruzione socialista: l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

Quello che rappresenta l'Unione Sovietica per il nostro popolo e per tutti i popoli non abbiamo bisogno di ripeterlo. Tutti gli uomini non accecati dall'odio e dall'egoismo di classe vedono nell'Unione Sovietica l'inizio di una nuova civiltà, di una civiltà non più basata sull'egoismo di gruppi privilegiati, ma sulla collaborazione di tutti coloro che contribuiscono alla produzione, sulla solidarietà e sull'aiuto reciproco di tutti coloro che fanno parte della società civile. La società sovietica è fondata non più sull'egoismo e sullo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Essa è fondata, mi si permetta questa espressione, su quelle che furono un tempo le virtù evangeliche, sulle virtù dei poveri e dei lavoratori, che essenzialmente consistono nell'aiutarsi gli uni con gli altri.

Purtroppo le virtù evangeliche non solo sono state dimenticate nel nostro mondo capitalistico, ma coloro stessi che avrebbero avuto come missione di diffonderle, si sono lasciati corrodere dal verme dell'egoismo delle classi privilegiate di cui sono diventati il sostegno. Né si dica che il progresso sociale che si realizza nella società sovietica è ottenuto a scapito dello sviluppo della persona umana, che anzi solo un dominio delle forze economiche materiali quale si attua col socialismo consente alla persona umana di svilupparsi liberamente in tutti i campi. Poiché siamo coscienti di questo enorme progresso che si realizza nella società socialista, siamo contro, oltre che per le già esposte ragioni di politica nazionale, a ogni tendenza antisovietica nella nostra politica e nella nostra cultura. Le correnti antisovietiche del giorno d'oggi, da quelle idealistiche a quelle cattoliche, stanno adempiendo la stessa funzione che nella prima metà dell'Ottocento adempirono i gruppi conservatori e reazionari che si sforzarono in ogni modo di frenare in Italia la diffusione delle grandi idee liberatrici proclamate dalla Rivoluzione francese. Oggi come allora, vi è chi cerca in tutti i modi di elevare una barriera per impedire ogni ripercussione nel popolo italiano di quel grande fenomeno rinnovatore che è stato la Rivoluzione socialista. Nell'interesse del nostro paese, della nostra cultura e della nostra civiltà, questa barriera deve essere abbattuta se non vogliamo continuare a essere una provincia arretrata dell'Europa e aspiriamo a metterci all'avanguardia del progresso economico e civile e del pensiero sociale rinnovatore. Noi vogliamo che anche l'Italia, come oggi fanno tutti i paesi civili, marci verso il socialismo.

Se ricordate le conclusioni cui siamo arrivati nella indagine sulle radici del fascismo, vi appariranno chiare le linee generali delle trasformazioni economiche che noi proponiamo.

Gli elementi nuovi, di carattere economico e sociale, che debbono essere introdotti nella nostra democrazia, devono tendere essenzialmente a dare al popolo maggior benessere e ad eliminare dalla direzione della vita economica quei gruppi che già una volta, creando il fascismo, ci hanno portati alla rovina e ancora oggi frenano il nostro sviluppo economico e sociale. A questo scopo sono necessarie una riforma industriale e una riforma agraria delle quali io mi limiterò a indicare i criteri direttivi fondamentali.

La domanda che ci si presenta spontanea quando si affrontano le questioni della nostra organizzazione economica e del futuro di maggiore

o minore benessere che ci è riservato, è sempre la stessa: è vero o non è vero che l'Italia è un paese povero e quindi le è preclusa la via di un maggiore benessere dei lavoratori, e se è così, quali sono le cause di questa povertà e come possono venire eliminate? E perché l'Italia è un paese povero?

A questa domanda diamo una risposta diversa da quella che dà la maggioranza. Riconosciamo che è vero che l'Italia manca di certe materie prime e quindi di possibilità di organizzazione di industrie determinate; ma in una Europa e in un mondo organizzati secondo il principio della interdipendenza economica delle nazioni, anche questo elemento può diventare di importanza non essenziale per il livello di coscienza delle masse lavoratrici. La verità è che se siamo un paese povero, lo dobbiamo a tutta la nostra organizzazione, sociale ed economica, tanto nell'industria quanto nelle campagne. Il lavoro è oggi da noi meno produttivo che in altri paesi, e questo non soltanto in conseguenza della politica autarchica che era tutta basata sul principio di produrre ad alto costo pur di produrre tutto quello che si produce altrove più a buon mercato, ma anche in conseguenza di tutta l'azione svolta in precedenza dai gruppi reazionari dirigenti le classi industriali e agrarie italiane. La politica economica di questi gruppi ha avuto come obiettivo fondamentale quello di consolidare i loro privilegi e accrescere ad ogni costo, a scapito della maggioranza produttrice e consumatrice, i loro profitti. Ciò è stato ottenuto con una politica doganale e con una politica salariale e sociale che hanno progressivamente ristretto il mercato interno e creato una situazione in cui la produttività del lavoro e il livello di esistenza sono più bassi che negli altri paesi, mentre più alto è il costo di produzione. La nostra politica economica deve essere arrovesciata. Dobbiamo tendere a riorganizzare gradualmente tutta la produzione nazionale sulla base di bassi costi di produzione, di una alta produttività di lavoro e di alti salari. Comprendo che una formula simile non contiene ancora un programma concreto: essa dà però una direttiva generale da applicarsi progressivamente con un lavoro di anni. Se riusciremo a riorganizzare la nostra produzione industriale e agricola secondo questo criterio, riusciremo veramente a rinnovare tutta la nostra vita economica.

Un'industria dobbiamo averla. Vaneggiano coloro i quali pensano che l'Italia possa essere ridotta a un paese solamente agricolo, o a un paese nel quale vi sarebbero dei giardini e delle case di cura per i ricchi stranieri, e degli italiani che lustrerebbero loro le scarpe e vivrebbero di

mance. La nostra industria è stata creata dai nostri operai, dai nostri ingegneri, dai nostri tecnici, dal nostro lavoro, e noi vogliamo e dobbiamo mantenerla e svilupparla. Non potremo essere né uniti né indipendenti se non avremo una sana e sviluppata industria. Naturalmente l'industria dovrà essere riorganizzata non sulla base di un principio parassitario vecchio stile, né sulla base del principio autarchico fascista. Alcune branche dovranno essere ridotte o scomparire, altre, e soprattutto quelle che sono strettamente legate allo sviluppo agricolo e ai bisogni del mercato interno, dovranno ricevere nuovo impulso. Questo non si potrà fare senza un intervento dello stato, senza l'introduzione di elementi di organizzazione da parte dello stato democratico in tutta la nostra vita industriale. Lo stato dovrà quindi prendere nelle sue mani la grande industria monopolistica e rendere effettivo il suo controllo di tutto il sistema bancario.

Nelle campagne, gli obblighi che ci poniamo sono la eliminazione della grande proprietà parassitaria, una limitazione della grande proprietà capitalistica, per agevolare il passaggio a forme di conduzione collettiva per cui in certe regioni, come nella pianura padana, i nostri lavoratori sono ormai particolarmente maturi, e infine una riforma radicale dei contratti agrari, per renderli più moderni e più giusti, più adatti alla nuova situazione del paese e alle aspirazioni delle masse. Elemento essenziale di questo programma è la difesa della piccola e media proprietà contro la rapacità dei grandi proprietari, delle banche, degli usurai e del fisco.

Un simile programma industriale e agrario non si realizzerà certo con una legge sola o con un paio di leggi. Esso richiederà una serie di misure legislative, con l'intervento sia dello stato che di organismi regionali, per la soluzione di singoli problemi nell'interesse del popolo e della collettività. Per questo vogliamo che sin da ora siano fatti intervenire rappresentanti operai e tecnici nella direzione della produzione industriale e agricola, perché soltanto attraverso una partecipazione democratica dei lavoratori a questa trasformazione economica possiamo garantire che essa abbia luogo e si realizzi nell'interesse di tutti. Ed è qui che il nostro partito deve cominciare a svolgere, fondandosi sopra le sue forze, un'azione profonda di studio, di preparazione, di elaborazione di proposte e soluzioni concrete. Il Centro economico per la Ricostruzione ha già svolto un utile lavoro, chiamando alla collaborazione intellettuali e tecnici di ogni tendenza. Lo stesso lavoro deve farsi nel campo agricolo e voi dovete, da oggi sino alla convocazione della Costituente, mettervi

alla testa di tutta una serie di iniziative, tanto nelle campagne quanto nelle città, in collaborazione con altre forze democratiche e soprattutto con gli elementi tecnici capaci di aiutarci nella elaborazione di proposte concrete di riorganizzazione economica secondo i principi sopra indicati. Filippo Turati nel 1919, in un suo famoso discorso, aveva avanzato parecchie proposte di questo genere, in modo frammentario e inorganico, però, come tutto ciò che facevano i riformisti. Noi dobbiamo estendere questo lavoro sistematicamente, regione per regione, provincia per provincia, facendo arrivare all'Assemblea Costituente, in forma di proposte concrete, quaderni di rivendicazioni elaborati dal popolo intero.

Che carattere hanno, per concludere, le riforme che noi proponiamo? Hanno esse carattere di classe? Senza dubbio, nel senso che tendono a elevare il benessere e il tenore di vita delle classi lavoratrici, ma sono nazionali in quanto, sia elevando il benessere delle masse lavoratrici, sia tagliando ogni radice del fascismo, consentono un inizio di rinnovamento economico della nazione. A questo rinnovamento economico deve accompagnarsi il rinnovamento politico e morale di tutta la società italiana in un nuovo spirito di solidarietà. All'opera di rinnovamento del paese abbiamo bisogno che collaborino con particolare ampiezza le donne. Senza l'emancipazione completa della donna, senza il contributo delle sue fresche energie, del suo entusiasmo, della sua sincerità, del suo ardore combattivo, non potremo fondare un regime democratico stabile e veramente nuovo, avanzato, progressivo. Chiediamo alla donna di svolgere il ruolo necessario per la difesa della famiglia e per il suo risanamento dai mali che vi ha portato il fascismo. Siamo contrari come partito a ogni misura che possa indebolire questo elemento di organizzazione della società che è la famiglia e che tanta importanza assume nell'attuale stato di decomposizione e corruzione. All'opera di rinnovamento del paese abbiamo bisogno che collabori in modo particolare la gioventù, la quale non può non volere che il suo paese sia moderno, progredito, si ponga all'avanguardia della civiltà. Vengano con noi e ci diano aiuto quei giovani che, ingannati, seguirono il fascismo credendo che il fascismo portasse a fare l'Italia più grande e oggi si accorgono di essere stati traditi. Collaborino con noi, ci diano aiuto; ritroveranno la fiducia in se stessi e nell'avvenire. All'opera di rinnovamento del paese deve collaborare la scuola liberata da ogni servilismo e scoria fascista, tornata ad essere palestra di coscienza e di spiriti liberi.

L'Italia era classificata nel passato tra le grandi potenze. I gruppi

capitalistici che la dirigevano, spinti dalla stessa avidità che li animava nello sfruttamento dei lavoratori italiani, si proposero di accrescere la loro ricchezza e il loro potere con guerre coloniali e ingiuste guerre di aggressione e di conquista. Essi vollero far credere al popolo, e soprattutto alla gioventù che le nostre questioni economiche e soprattutto quella fondamentale di elevare il nostro tenore di esistenza, si potessero risolvere attraverso a queste criminali avventure di guerra e con la formazione di un impero. Era un vaneggiamento da squilibrati, anche se per interi decenni gruppi interi di scrittori furono mobilitati e pagati per far credere che questa fosse la strada giusta. In realtà per il popolo italiano proporci di risolvere con la guerra e con le conquiste i problemi della sua esistenza non poteva significare altro che andare in rovina. Gli imperi che oggi esistono sono sorti in altre epoche, quando, e non per colpa del popolo italiano, l'Italia non era rappresentata nella gara e non poteva prendervi parte. Questi stessi imperi, del resto, sono arrivati oggi al punto critico della loro esistenza. In ben altro modo, dunque, si pone la questione delle sorti del nostro paese. Non so se torneremo e quando torneremo a essere considerati una grande potenza; sono però convinto che abbiamo la possibilità di tornare rapidamente a essere una grande nazione, un popolo grande per le sue capacità di lavoro e produttive, tanto materiali quanto intellettuali. Solo attraverso il trionfo delle forze del lavoro potremo ridare all'Italia un posto degno di quello che ebbe nei secoli passati. A questa opera noi chiamiamo a collaborare tutti i buoni italiani: per raggiungere questo obiettivo vogliamo si ricostruisca una unità della nazione italiana attorno alle forze del lavoro. Per questo chiamiamo a collaborare con il nostro operaio, con questo operaio di così alta qualifica acquisita attraverso la esperienza di un artigianato secolare qualificato, con il nostro contadino assetato di terra e di libertà, le schiere dei tecnici, degli ingegneri, degli intellettuali e anche di quegli elementi delle classi possidenti i quali comprendono che possesso di beni non può e non deve più significare privilegio esercitato contro gli interessi del popolo nell'interesse esclusivo di una casta.

Alla unità della nazione noi abbiamo lavorato sino ad ora e vogliamo continuare a lavorare fino alla Costituente, durante la Costituente e dopo di essa. Tutta la nostra politica tende alla collaborazione stretta con tutte le forze democratiche. Comprendiamo che oggi la funzione dei Comitati di liberazione sia ridotta dalla situazione stessa. Essi debbono però continuare a esistere e siamo disposti a discutere con tutti i partiti la

possibilità di dar loro una iniziativa particolare nel campo della ricostruzione economica. Con tutti i partiti del CLN vogliamo mantenere legami di fraterna collaborazione nella lotta contro il fascismo e per la democrazia. Sia però ben chiaro che questi legami non possono significare capitolazione circa i punti e obiettivi fondamentali della nostra azione politica.

In modo particolare ci interessano per la definizione di una tattica nei loro confronti, tre partiti o gruppi di partiti: il Partito socialista, il Partito democratico cristiano, e i partiti veramente democratici che non sono né socialisti né democratici cristiani. Col Partito socialista abbiamo un patto d'unità d'azione stretto nel 1934, rinnovato in seguito adattandolo alle nuove necessità della lotta. Questo patto ha già dato tali frutti benefici alla classe operaia e al popolo italiano che sarebbe criminoso pensare di metterlo in forse, di discuterlo, di limitarne la portata. E' evidente per noi che il patto deve essere sviluppato nel senso di arrivare alla formazione di un partito unico dei lavoratori. Discuteremo in questo Congresso i modi di una possibile realizzazione concreta di questa nuova unità. Non abbiamo però nessuna intenzione di creare difficoltà o di suscitare pericolose discussioni in seno al partito socialista. Consideriamo il Partito socialista come un partito fratello; consideriamo la sua unità e la sua compattezza come un baluardo della democrazia italiana. Discutendo della creazione di un partito unico della classe operaia, faremo quindi tutto il possibile perché questa nostra discussione non possa da nessuno essere intesa come un tentativo di manovrare all'interno del Partito socialista con scopi di disgregazione.

Per quanto riguarda la Democrazia cristiana, abbiamo condotto nei confronti di essa una politica determinata in modo coerente, offrendole di collaborare sul terreno politico come sul terreno sindacale. Vogliamo continuare questa politica. Non è però facile. L'amico De Gasperi, in una polemica condotta con me, parlando dei rapporti fra il nostro partito e il Partito socialista, mi poneva la domanda se noi e il Partito socialista fossimo uno in due o due in uno. La risposta era facile a darsi. Mi pare sia più difficile rispondere alla domanda se sia uno o due il partito della Democrazia cristiana. Parlavo l'altro giorno con un dirigente politico di rilievo, ed egli mi diceva che il male del partito democratico cristiano sta nell'essere come un pipistrello, per cui non si sa bene se sia uccello o topo. Da un lato leggiamo risoluzioni di organi dirigenti dove troviamo concetti e proposte che vanno nella stessa direzione in cui andiamo noi, il

Partito socialista e altre forze democratiche. Sappiamo che queste proposte corrispondono alla volontà democratica di rinnovamento che prevale in una gran parte degli iscritti alla Democrazia cristiana. D'altra parte però è chiaro, e a questa conclusione siamo giunti anche per l'esperienza di governo, che è difficile coi capi democratici cristiani stringere un accordo concreto per il raggiungimento di questi obiettivi comuni. Ancora più difficile è ottenere da questo partito che dia prova di un vero slancio nella lotta contro il fascismo e per la democrazia. Quando è necessario schierarsi contro i residui fascisti e far opera di rinnovamento, esso si trova sempre dalla parte sbagliata, in contrasto con le sue stesse decisioni. E' necessario che soprattutto alla vigilia delle lotte elettorali la Democrazia cristiana precisi la propria posizione, chiarisca la propria politica, non di fronte a noi, ma di fronte a tutto il paese, affinché sia chiaro se esiste la possibilità non soltanto di accordi firmati sulla carta ma che non danno luogo a un'azione conseguente e sistematica di realizzazione e di collaborazione, ma di impostare un lungo lavoro comune per la costituzione di un vero e solido regime di libertà e di progresso.

Quanto alle forze sinceramente democratiche che non appartengono né al Partito socialista né alla Democrazia cristiana e cioè il Partito d'azione, la Democrazia del lavoro, e la sinistra del Partito liberale, comprendente quei liberali che non rinnegano l'elaborazione di pensiero fatta da loro stessi nel periodo clandestino, credo che la richiesta che deve essere loro fatta è di avanzarsi con più audacia sul terreno della lotta politica. Vi è posto per questi partiti in Italia, e non nel senso che essi si adoprino per togliere la classe operaia a quelli che sono i suoi partiti tradizionali, ma nel senso che si uniscano per formare un grande blocco di forze democratiche appartenenti a tutti i gruppi sociali e con le quali la classe operaia possa per un lungo periodo di tempo collaborare.

Del tutto superato e inadeguato alla situazione appare invece il vecchio personale politico dirigente dello stato italiano, incapaci di comprendere la nuova situazione i vecchi uomini politici, superstiti dei vecchi gruppi precedenti il fascismo. In tutto questo periodo, se si eccettuano le vivaci polemiche napoletane di Benedetto Croce contro la monarchia, non v'è uno di questi vecchi che sia stato capace di farsi avanti e pronunciare parole rinnovatrici, quelle parole che il popolo aspetta oggi dai suoi dirigenti. Ho riletto in questi giorni il discorso pronunciato da Giolitti nel 1919 a Dronero, prima delle elezioni alla Camera dei deputati, e ho constatato con sorpresa che non vi è nessuno

dei vecchi uomini politici italiani che oggi sopravvivono, il quale abbia saputo parlare in modo così avanzato come parlò Giolitti in quella occasione. Questa è veramente la prova del fallimento delle vecchie classi dirigenti, ma è pure la prova che vi è posto per forze nuove le quali comprendono la necessità di collaborare con noi alla costruzione di una nuova democrazia.

Si avvicinano le elezioni. Il popolo dovrà votare. E' evidente che il popolo esprimerà col voto l'esigenza che l'Italia sia profondamente rinnovata. Nel passato questa volontà di rinnovamento si è ripetutamente manifestata. Già le elezioni del 1914 furono intese dal popolo come elezioni da cui dovesse uscire qualcosa di nuovo. Così nel 1919 l'elezione della Camera dei Deputati del dopoguerra fu compresa in sostanza come elezione per un'Assemblea Costituente, come Giolitti stesso faceva intendere. Una volta e l'altra la volontà popolare di rinnovamento fu tradita. Una volta e l'altra, in conseguenza di quel tradimento, il paese venne gettato nel disordine, nella confusione. Questa volta ciò non deve più accadere. Per questo è compito del corpo elettorale, cioè del popolo italiano, mandare all'Assemblea Costituente uomini che diano assicurazione al popolo stesso che condurranno a fondo l'azione per il rinnovamento economico, politico, sociale del paese. Noi chiederemo al popolo di votare per noi, per il Partito comunista, presentando il bilancio di tutto quello che abbiamo fatto per la salvezza del paese, per la sua liberazione, per la sua indipendenza, per la vittoria della democrazia, dicendo chiaramente quale è il nostro programma per il futuro. Ma anche a quelli che non vorranno votare per i comunisti, noi consigliamo fin d'ora di votare per qualcuno che dia loro la garanzia di svolgere opera vera e seria di rinnovamento. Qualunque sia il partito per cui a seconda delle loro convinzioni vogliono votare, chiederemo agli elettori nell'interesse di tutta la nazione, di impegnare almeno su tre punti essenziali quei candidati a cui daranno il voto:

- 1) per la repubblica e contro la monarchia;
- 2) rottura radicale e di fatto con tutte le forze reazionarie da cui è sorto il fascismo, e volontà decisa di distruggere a fondo ogni residuo di fascismo e di impedire che il fascismo rinasca;
- 3) atteggiamento unitario nei confronti delle altre forze democratiche.

Se nell'Assemblea Costituente ci sarà una maggioranza di uomini i quali siano impegnati al rispetto di questi tre punti, la Costituente potrà

iniziare bene la sua opera di rinnovamento e condurla avanti con una certa sicurezza di risultati. Invitiamo quindi il corpo elettorale a chiedere a tutti queste garanzie precise e negare il voto a chi non le dia.

Elemento decisivo nel gruppo di forze politiche che vogliono un rinnovamento radicale del paese è senza dubbio il nostro partito, con i suoi iscritti, il suo slancio, la sua tradizione, la sua chiara linea politica. Gli iscritti al nostro partito superano oggi di gran lunga le previsioni che potevamo fare alcuni mesi or sono, al tempo della liberazione del Nord. Alla fine di ottobre, e nella prima metà di novembre essi erano un milione, 718 mila e 836. In queste ultime settimane, sulla base di dati non ancora interamente controllati, abbiamo superato la cifra di 1.760.000. Questi risultati li registriamo nonostante che non tutte le nostre organizzazioni siano ancora riuscite a organizzare una sezione di partito, in ogni villaggio o frazione di villaggio. Poniamo quindi, come primo ed elementare obiettivo generale di organizzazione quello di arrivare a creare prima della Costituente in ogni villaggio o frazione di villaggio una sezione di Partito comunista, certi che in questo modo arriveremo alle elezioni con una cifra di iscritti di circa 2 milioni. L'aumento degli iscritti è stato particolarmente rapido negli ultimi mesi. Così in Sicilia siamo passati dal giugno all'ottobre da 80.000 a 138.000; nella Toscana da 147.000 a 239.000; in Calabria da 33.000 a 46 mila. Questo aumento impetuoso del numero degli iscritti è una prima grande prova di fiducia data dal popolo, in modo democratico, a quel partito che ha saputo conseguentemente combattere per la difesa dei suoi interessi.

Con questo aumento del numero degli iscritti molte questioni nuove, sia politiche che di organizzazione, si sono poste. Il partito ha assunto caratteri particolari, ben differenti da quelli che aveva quando era un piccolo gruppo di propagandisti dell'idea. Oggi siamo un grande partito politico il quale deve essenzialmente porre come base della propria unità il suo programma politico e la sua disciplina. È un fatto che su 1 milione e 800 mila iscritti vi è senza dubbio una maggioranza di credenti. Questo fatto ha determinate conseguenze, poiché significa che nel partito già si realizza una unità politica strettissima di operai, di lavoratori, di intellettuali, di tecnici, sulla base di un preciso programma di rinnovamento politico e sociale, indipendentemente dalla convinzione religiosa e filosofica. Proporranno al Congresso che questa situazione di fatto venga sancita nello Statuto del partito, dove si deve dire chiaramente che possono entrare nel partito i cittadini italiani di ambo i

sessi che abbiamo raggiunto una determinata età, indipendentemente dalla razza, dalla convinzione religiosa e dalle convinzioni filosofiche. Questo non significa in nessun modo che vogliamo liquidare il nostro partito, le sue tradizioni gloriose e i principi che gli dettano la sua politica. Significa soltanto che, di fronte all'ampiezza e difficoltà dei compiti che dobbiamo assolvere, sentiamo che potremo adempiere la nostra funzione storica di dirigenti di tutto il popolo italiano sulla via di una democrazia antifascista e progressiva soltanto se apriamo in questo modo le file del partito, così da poter avere in esse tutti gli elementi che sono necessari per realizzare i contatti con tutti gli strati delle masse lavoratrici e adempiere verso di essi una funzione di direzione. Siamo un partito che lotta per la democrazia e per il socialismo, ma siamo in pari tempo un partito nuovo, che si è rinnovato nella lotta, che ha conquistato più chiara coscienza della sua funzione nazionale, che sa che è posto alla nazione italiana un compito di rinnovamento di tale ampiezza che non potrebbe essere risolto se lo stesso Partito comunista non riuscisse ad adempiere una funzione di guida in tutti i campi della vita politica e sociale. La base dell'unità del nostro partito è prima di tutto la nostra linea politica, che deriviamo dai principi del socialismo scientifico marxista, principi che sono stati ormai confermati dalla esperienza di alcune generazioni. Per la realizzazione di questa linea politica impegnamo a combattere tutti i nostri iscritti, dando tutti il contributo che possono dare alla elaborazione della nostra esperienza e al miglioramento della nostra azione. Dobbiamo avere una forte disciplina, ma questa disciplina non può avere e non deve avere nulla di simile a una disciplina di caserma, di corpi morti. Deve essere una disciplina pratica, concreta, la quale si stabilisce nel lavoro e nella lotta, dopo la discussione alla quale è riservata attraverso la critica reciproca e il confronto delle opinioni diverse, la determinazione della linea del partito e il controllo della sua applicazione.

Per il modo stesso come la nostra vita interna è organizzata siamo un partito democratico, in cui debbono prevalere nelle nostre file i principi della democrazia, cioè la eleggibilità delle cariche, la responsabilità dei dirigenti di fronte agli iscritti e il controllo dell'azione dei dirigenti da parte degli iscritti. Non per niente, siamo il primo partito il quale, in vista delle elezioni per la Costituente, ha convocato il suo Congresso nazionale e lo ha fatto precedere da una serie di Congressi provinciali, svoltisi regolarmente in tutte le province d'Italia. A questi congressi hanno anche

partecipato e collaborato migliaia e decine di migliaia di lavoratori. Alcuni di essi si sono svolti pubblicamente, cosicché il popolo ha potuto seguirne le discussioni in tutta la loro ampiezza. Tutti si sono svolti con la presenza dal principio alla fine, dove lo hanno voluto, dei rappresentanti di tutti gli altri partiti della coalizione democratica. Prima dei Congressi provinciali avevano inoltre avuto luogo in ogni località i Congressi di sezione e le riunioni pregressuali di cellula, il che vuol dire che tutta la massa di più di un milione e mezzo di iscritti ha discusso ed elaborato una linea politica che è quella che deve uscire da questa nostra assemblea. In questo modo centinaia di migliaia di lavoratori sono stati interessati a un'attività democratica di avanguardia. Compiendo questo lavoro abbiamo dato una nuova prova a tutta l'Italia del carattere democratico del nostro Partito, della funzione democratica che adempiamo in seno alla nazione.

E difficile far funzionare bene un partito di quest'ampiezza. I nostri vecchi quadri dirigenti, abituati al lavoro di piccoli gruppi, molte volte si trovano disarmati di fronte alla complessità dei problemi nuovi che si pongono, del resto non solo a noi ma a tutti quei partiti italiani che hanno preso questo slancio nel loro sviluppo. Per superare le difficoltà, De Gasperi disse una volta ai suoi che il partito doveva prendere il carattere di una organizzazione industriale. Guardiamoci dal seguire questo consiglio. Il carattere delle nostre organizzazioni e del loro lavoro deve essere popolare. Esse devono cioè stabilire col popolo un contatto così largo che consenta l'utilizzazione di tutti i nostri iscritti per svolgere un determinato lavoro nella direzione fissata dal Congresso, dal Comitato Centrale, dagli organi dirigenti del partito e dagli organi dirigenti di ogni sua organizzazione.

Questo è oggi il nostro partito, a cui tutti guardiamo, all'inizio di questo Congresso nazionale, con orgoglio e fierezza. Permettetemi però di dire che quando una forza politica si sviluppa nel modo come si è sviluppato il Partito comunista italiano in questi ultimi anni, anche l'orgoglio e la fierezza personale passano in secondo piano. Un partito che si sviluppa in questo modo, può raggiungere questo risultato soltanto perché rappresenta qualche cosa di vitale, di profondo, di storicamente necessario nella vita della nazione. Ognuno di noi sente che questo è vero. Noi abbiamo ereditato e portiamo avanti le migliori tradizioni del popolo italiano, dalle più lontane alle più vicine, le tradizioni migliori del Risorgimento, quelle del movimento operaio socialista di cui ci sentiamo,

per questa parte, i continuatori. Abbiamo resistito a tali prove, abbiamo combattuto e vinto tali battaglie, che tutti sentono che spetterà a noi dare una giusta soluzione alle più difficili questioni della vita delle masse lavoratrici e della nostra vita nazionale. In questa confluenza delle tradizioni passate e delle speranze d'avvenire sta la nostra forza.

Per questo il nostro partito ha così profonde radici nelle masse, per questo l'opera personale di ciascuno di noi, tutto quello che noi come singoli o nelle nostre organizzazioni abbiamo fatto per creare, organizzare, dirigere, animare, guidare nella battaglia il nostro partito, acquista un valore che supera le nostre persone. Dobbiamo far sapere al popolo italiano che esiste questo strumento nuovo di lotta, il Partito comunista, che è al suo servizio, che è al servizio della causa dell'unità, dell'indipendenza, del rinnovamento d'Italia.

Vi ho dato, compagni, alcune linee fondamentali di un programma politico per la Costituente. Mi rincresce di aver dovuto essere lungo e di aver dovuto ciò nonostante trascurare alcuni aspetti, anche non privi di importanza. Vi invito a discutere, liberamente, a portare qui la vostra esperienza, a confrontarla con quella di altri compagni e di altre organizzazioni; vi invito a fare le vostre obiezioni, a dare tutto il vostro contributo per la migliore elaborazione del nostro programma politico, per trovare i migliori mezzi della sua attuazione. Questo è il compito che sta davanti al nostro Congresso. Se sapremo adempiere a questo compito, se usciremo di qui avendo dato al popolo italiano un programma attorno al quale si possa realizzare l'unità delle forze più avanzate della democrazia, sulla base del quale si possa lottare nel modo più efficace per l'unità e la rinascita della nazione, avremo ancora una volta servito con onore la nostra causa.

Sono convinto che la forza per adempiere questo lavoro l'abbiamo, che dopo il Congresso il Partito comunista italiano avrà la forza necessaria ad affrontare le nuove battaglie che lo attendono e che in queste battaglie riporterà nuove e decisive vittorie, per il popolo e per l'Italia, per la democrazia e per il socialismo.

La crisi del novembre '45

di Ferruccio Parri

“Parri indica la strada della nuova democrazia italiana”, da *L'Italia libera*, 25 novembre 1945. Testo ripreso da “Dalla Monarchia alla Repubblica”, *op.cit.* pp.125-131.

Avverto i colleghi giornalisti che farò alcune dichiarazioni sulla situazione politica al Comitato nazionale centrale qui riunito e al Comitato nazionale liberazione Alta Italia che è qui rappresentato.

I comitati che ho ricordato poc'anzi sono quelli che nel giugno scorso mi avevano designato per la formazione di un nuovo governo ed ho quindi ritenuto doveroso, nel momento in cui sono costretto a rassegnare il mandato, esporre ad essi le ragioni ed anche il mio giudizio sulla situazione politica e sulle prospettive che essa apre.

Dovrò ricordare molto brevemente il carattere e i compiti del governo, quale si è costituito nel giugno scorso. I suoi compiti fondamentali erano tre: Costituente, ricostruzione e preparazione e difesa della pace dell'Italia. In attesa della Costituente non riforme profonde di struttura, ma compiti di preparazione e di normalizzazione della vita italiana che sul terreno politico amministrativo significavano soprattutto convocazione della Consulta ed elezioni amministrative; normalizzazione della vita pubblica anche attraverso l'epurazione, condotta con criteri di giustizia e di moderazione, come premessa della pacificazione futura. Direttive generali di solidarietà sociale e di solidarietà politica, convergenza degli sforzi su un piano di legalità democratica e di garanzia di ordine.

L'asse generale della politica di questo governo era evidentemente impostato sulla sinistra temperata: unica possibile posizione mediatrice delle forze e delle idee in gioco.

Ho l'obbligo di ricordare che sono stato designato a comporre il nuovo governo non per candidatura del Partito d'azione, neppure come rappresentante di questo partito, ma come rappresentante e garante di questa funzione mediatrice e conciliatrice [...].

Credevo, e credo, che solo un governo fedele alla linea da noi seguita sarebbe stato capace di garantire la pace sociale, di moderare, di contenere sul terreno economico la spinta delle masse. È chiaro che se vi dovesse essere domani uno spostamento a destra il governo che lo rappresentasse di fronte alla classe proletaria, o dovrebbe sviluppare una politica demagogica in fatto di salari o non durerebbe due settimane. Solo un governo tenuto sulla linea che vi dicevo era il più indicato per ottenere dai vari partiti il reciproco controllo delle loro forze, e di garantire la pacifica, ordinata e legale preparazione delle elezioni, soprattutto di quelle politiche.

Vedevo anche molto chiaramente - io solo sono in grado di dare un giudizio completo su questo punto - come sarebbe stato grave all'estero ed all'interno il danno di una crisi; ed è per questo che mai potevo non tener conto degli incoraggiamenti a resistere alla sua apertura, che venivano da tutte le parti non solo italiane ma anche estere, non solo di sinistra, ma dalla stessa parte liberale.

Una delle armi più insidiose, e più fraudolente, usata contro il governo, era data dalla pretesa diffidenza degli ambienti di affari stranieri, la sfiducia che si attribuiva agli stessi ambienti ufficiali alleati in Italia nei riguardi del governo e da un presunto loro desiderio di mutamento nella direzione del governo: si tratta di dicerie infondate e di manovre speculative poiché la smentita mi è venuta dagli stessi rappresentanti alleati. Ed i governi alleati, proprio in questi giorni, hanno accolto certe nostre istanze urgenti di rifornimenti essenziali. Né il ritardo nel trasferimento al governo delle province settentrionali è indizio di sfiducia poiché proprio un paio di settimane addietro ce ne hanno dato il preannuncio essendosi allora risolta a nostro favore una questione politica di grande importanza per noi, che fino allora aveva bloccato la soluzione della questione. Questa sfiducia non esiste nemmeno negli ambienti economici, finanziari e commerciali, perché proprio in questa settimana ci sono pervenute offerte da parte di grandi organismi finanziari ed industriali internazionali, come pure veniamo sollecitati dagli ambienti stranieri per una più ampia e pronta ripresa degli scambi commerciali.

Vi dirò invece che una effettiva ragione di sfiducia all'estero è la instabilità del governo, la facilità delle crisi, l'impressione che diamo di

un paese ingovernabile, il ritardo nel darci gli organi rappresentativi legittimi e legali. In questo senso il danno che questa crisi ci arreca è molto grave. Ero perciò disposto ad esaminare tutte le possibilità di modifica nella struttura del gabinetto, di chiarirne la politica, di precisare certe direttive normalizzatrici e pacificatrici, di rafforzare le garanzie che il governo deve dare all'uso della libertà e alla legalità.

Eravamo pronti a tutto. Meno che ad aprire la strada al fascismo.

Ricevo in questi giorni centinaia e centinaia di manifestazioni da tutte le parti d'Italia, Mezzogiorno compreso. Depenniamone senz'altro gli attestati di solidarietà e di fiducia, perché i miei avversari le ritengono manifestazioni concertate ed orchestrate. Questo non è, perché esse mi vengono anche da rappresentanti della Democrazia cristiana, da liberali ed altre organizzazioni non controllate dai partiti di sinistra. Ma non è questo che importa. Ciò che importa e su cui richiamo la vostra attenzione è il loro senso generale, che è un grido di indignazione contro le presunte manovre reazionarie che hanno generato la crisi, ed è un grido di allarme contro le prospettive che essa apre, perché sono le prospettive del 1921 e del 1922. Cioè una situazione che possiamo chiamare di prefascismo cioè - amici - di preparazione al fascismo.

Amici liberali e signori fiancheggiatori di destra: questo non è un ricatto, è un avvertimento. È per carità di patria che io ho l'obbligo di esprimerlo nel modo più categorico a voi ed a chi dovrà comporre e guidare il nuovo governo.

Vi avverto che la crisi ha già peggiorato la situazione interna e acuito la tensione politica. Non si facciano illusioni i gruppi e i partiti che possono avere questo disegno, di governare con un governo che avesse anche solo l'apparenza di uno spostamento a destra. Non è un ricatto, è un avvertimento preciso che in questo momento, nel lasciare il governo, ho l'obbligo di dare.

A chi mi incrimina o mi ha incriminato di velleità dittatoriali, devo rispondere che non sono io che devo giustificarmi presso una larga parte dell'opinione pubblica che mi chiede insistentemente e perentoriamente di mantenere in ogni modo il governo per ragione di salute pubblica.

Io non lo voglio, noi non lo vogliamo, perché non vogliamo colpi di Stato. Nell'attuale situazione di preconstituente un governo solo di sinistra,

come un governo solo di destra, rappresenterebbe una situazione preliminare alla guerra civile, che noi non vogliamo e che sarebbe la condanna, sarebbe il fallimento della nostra opera di ricostruzione materiale e soprattutto della ricostruzione democratica del paese. Che se il governo di domani pencolasse solo un po' a sinistra, non so se potrebbe evitare sopraffazioni economiche e politiche a danno di certi gruppi e classi; come se pencolasse a destra. I giudici non spiccherebbero più mandati di cattura, i procuratori delle imposte non accerterebbero più profitti di regime, ed i provvedimenti di epurazione cadrebbero senz'altro.

Devo dirvi che è bastata la crisi, è bastato l'affacciarsi della possibilità di destra perché io stesso avvertissi chiari segni premonitori nella stessa macchina dello Stato.

E allora se ho tentato di resistere allo sfasciamento del governo è per una ragione profondamente meditata, per una visione ben chiara dell'unica via che ci può condurre allo stabilimento di un regime democratico, ed avviarci ad un avvenire democratico.

Voi che ci avete imputato la sfiducia dell'estero, sappiate che negli ambienti di governo di Londra e di Washington vi è una ben più grave ragione di diffidenza: l'impressione che i nostri governi democratici siano una fragile facciata dietro la quale si riorganizzano movimenti di marca e di mentalità fascista. E la nostra crisi viene a dimostrare per essi la scarsa vitalità del nostro antifascismo.

In questa delicatezza di condizioni interne ed esterne non è colpo di Stato il mio tentativo che intendeva salvaguardare gli interessi generali e permanenti del paese; ma se mai è colpo di Stato quello del partito liberale, che rompe un equilibrio così fragile in un momento così grave; potrebbe essere colpo di Stato quello della Democrazia cristiana, secondo la quale, per il fatto che uno dei contraenti si ritira, deve essere senz'altro automaticamente vietato agli altri di tentare, con tutte le prudenze e le garanzie, di salvare la continuità del governo. Ed io depreco che con ciò si stabilisca un precedente che potrebbe essere ben pericoloso.

Salvare il governo insomma significava per me salvare la continuità di una politica equilibrata e temperata, che è la sola che ci può portare alla Costituente in condizioni di pacifico e reciproco rispetto; che è la sola che ci può permettere di trovare una linea di accordo o di mediare i

dispareri sui problemi costituzionali che si porranno nella imminenza della Costituente. Che è la sola che può servire, anche dopo, per dar vita ad un regime democratico e stabile, in grado di pacificare il paese, di dar diritto di cittadinanza a tutti gli interessi legittimi, di recuperare tutte le forze sane e di buona fede, di raggruppare tutte le buone volontà, qualunque ne sia stata l'origine.

Non è l'allarme o la paura del nostro avvenire di partiti antifascisti che ci muove. Non è una semplice posizione antifascista che ho difeso ed intendo difendere; ma è la ragione profonda del nostro stesso operato, che è antico come è antico il fascismo, anzi lo precede, È il proposito fermo di rinnovare la vita civile del nostro paese, di salvare le ragioni del suo avvenire, un avvenire degno della nostra fede.

Comandati da questi imperativi voi intendete che il mio modo di agire non è casuale poiché avevo il dovere di reagire contro ogni passo falso, contro ogni slittamento di oggi, che significherebbe la frana di domani.

Il passo falso di oggi - ho il dovere di dirvelo - amici del Comitato centrale e del Comitato Alta Italia rassegnando il mandato che mi avete affidato; e poiché rimane a voi la cura di provvedere alla nuova designazione, il passo falso, dicevo, sarebbe quello di alterare la fisionomia e l'orientamento generale del governo, che può riuscire vitale solo se si riporta alla stessa situazione del giugno scorso. Noi non siamo di fronte ad una piccola crisi ministeriale, siamo passati sul piano di una grande crisi politica, di fronte alla quale occorrono posizioni chiare e responsabilità nette.

Io ho l'obbligo oggi di stabilire l'impostazione politica di questa crisi, e perciò le mie parole hanno il dovere di essere estremamente chiare e categoriche. Voi, amici, avete il dovere di risolvere una crisi, che sarà certamente difficile, e le vostre parole hanno il dovere di essere prudenti e ponderate.

Analisi del voto

di Felice Platone

Felice Platone, Panorama politico della Repubblica, in Rinascita, maggio-giugno 1946. Testo ripreso da "Dalla Monarchia alla Repubblica", op.cit. pp.208-217. La nota introduttiva è di Enzo Santarelli

Nel giugno del '46 Rinascita, fondata due anni prima da Togliatti, prendeva in esame i risultati del 2 giugno. Nel Saluto alla repubblica il direttore scriveva: «Nella lotta per la repubblica abbiamo quindi ritrovato l'Italia con tutti i suoi problemi non ancora risolti, con le sue classi abbienti conservatrici e paurose d'ogni trasformazione progressiva [...] e con le sue classi lavoratrici per più di un terzo del territorio nazionale ancora disorganizzate e disorientate». Tornava poi sui problemi di prospettiva politica in un altro scritto (Le elezioni alla Costituente e l'unità dei partiti operai) in cui analizzava in primo luogo la «posizione bifronte» del partito democratico cristiano («una tortuosità di cui vi sono pochi esempi nella nostra storia politica»). A Felice Platone era toccato il compito di offrire un Panorama politico della repubblica dopo la duplice consultazione del popolo italiano. Citava, fra l'altro, un articolo di Giuseppe Fuschini (in Politica sociale, 16 giugno 1946) in cui, da posizioni democratiche cristiane di sinistra, si denunciava il violento e massiccio «ostracismo» cui erano stati fatti segno molti cattolici «soltanto perché repubblicani». Lo scritto di Platone rispondeva quindi, pur essendo apparso su un organo del PCI, ad una analisi comune a tutta la pubblicistica, ma che fu il solo a dare sistematicamente, con varie tabelle di confronto, la dimostrazione che «degli otto milioni di voti raccolti dalla Democrazia cristiana, soltanto la quarta parte circa è andata alla repubblica».

Ciò che innanzitutto attira lo sguardo nel panorama politico della repubblica italiana è il blocco di forze rappresentato dalla Democrazia cristiana con i suoi otto milioni di voti. Scesa in campo con un programma di riforme democratiche e un'affermazione di fede repubblicana (sia pure temperata dalla peregrina invenzione della «libertà di coscienza») e passata poi in gran parte nel campo della monarchia, essa è riuscita a conquistare il maggior numero di seggi all'Assemblea Costituente, ma è stata battuta, col voto di una parte dei suoi stessi elettori e dei suoi stessi iscritti, sul terreno del referendum istituzionale.

Ora, non c'è cavillo che possa intaccare il valore decisivo, il carattere pregiudiziale del referendum, poiché se monarchia o repubblica possono entrambe nutrire nel loro seno la democrazia e la reazione, nella concreta situazione italiana dell'anno di grazia 1946, lo sviluppo della democrazia non era possibile senza l'eliminazione preliminare dell'istituto monarchico e di casa Savoia: i fatti tra il 10 e il 13 giugno lo hanno pienamente confermato. Della situazione di quei giorni e dei suoi strascichi la Democrazia cristiana non può respingere la responsabilità.

La democrazia nasce con la repubblica: ecco perché nella valutazione dei risultati elettorali e nell'esame dello schieramento delle forze politiche non possiamo non tener conto della posizione dei diversi partiti di fronte al problema istituzionale. Secondo un primo criterio sommario possiamo dunque raggruppare i partiti mettendo da un lato quelli nettamente repubblicani, dall'altro quelli agnostici o dichiaratamente monarchici. La Democrazia cristiana, divisa nella questione istituzionale e in altri problemi, occupa un posto a parte, una posizione contraddittoria a causa della sua composizione e delle interferenze del clero (che ne è stato il più attivo e battagliero agente elettorale) nella sua azione politica.

Vediamo ora il quadro dei voti riportati dai vari partiti in tutta Italia, nelle elezioni per la Costituente (secondo i dati definitivi comunicati dal ministero degli interni):

Partiti repubblicani		Democrazia Cristiana	Partiti e aggruppamenti Agnostici o monarchici	
PCI	4.342.986	8.083.206	U.D.N.	1.559.417
PSIUP	4.744.749		U.Q	1.209.918
PRI	997.690		B.N.L.	636.493
P d'azione	333.758		Altri	897.445
<u>Conc. Dem. Rep.</u>	97.260			
<u>P. crist. Soc.</u>	50.220			
Totale	10.566.663	8.083.206	Totale	4.303.273

Ed ecco invece la ripartizione dei voti nel referendum: Repubblica: 12.717.923; Monarchia: 10.719.204

Risulta da queste cifre che degli otto milioni di voti raccolti dalla

Democrazia cristiana, soltanto la quarta parte circa è andata alla repubblica, mentre i rimanenti tre quarti sono andati alla monarchia. Nel momento decisivo della lotta, il blocco di forze rappresentato dalla Democrazia cristiana ha subito una frattura. Tuttavia, le cifre non devono far velo al giudizio: sarebbe un errore pensare che tutti i milioni di voti che gli elettori democristiani hanno dato alla monarchia siano l'espressione di un orientamento antidemocratico di una parte così cospicua del corpo elettorale. Un numero ingente di questi voti monarchici è dovuto a ragioni extra-politiche, a pressioni di carattere strettamente religioso.

Anche la linea di condotta seguita nella campagna elettorale dall'on. De Gasperi e dalla direzione del suo partito, in profondo contrasto con la deliberazione repubblicana del Congresso nazionale, non è stata soltanto un espediente elettorale escogitato per ammassare i voti di classi parassitarie e conservatrici, né un compromesso con l'ala destra del partito (sarebbe bastato, in questo caso, lasciarle la facoltà di valersi per conto suo della cosiddetta «libertà di coscienza»), ma un allineamento con l'Azione cattolica e con le gerarchie ecclesiastiche. Ufficialmente, l'Azione cattolica non era andata oltre la posizione della «libertà di coscienza»; l'Osservatore romano aveva a sua volta dichiarato illecito ogni tentativo di costringere gli elettori a votare per la monarchia in nome della religione; e il papa stesso, nel discorso pronunciato la vigilia delle elezioni, si era astenuto dal prendere posizione sul problema istituzionale, e tutto ciò è pure significativo. Ma d'altra parte, i religiosi e le religiose, nei conventi, avevano ricevuto la direttiva precisa di votare per la monarchia, e la maggioranza del clero ha esercitato sui fedeli irresistibili pressioni per portarli a considerare la repubblica come opera infernale e diabolica. Persino elementi responsabili della Democrazia cristiana, segnati a dito per il loro repubblicanismo, hanno dovuto protestare pubblicamente. Il fenomeno è preoccupante (soprattutto in un paese dove il regime concordatario mette i cattolici in quanto tali e il clero cattolico in una situazione di privilegio), perché questo monarchismo e questo agnosticismo - che in realtà è poi, anch'esso, monarchismo della più bell'acqua - investe, oltre il problema istituzionale, il problema più vasto della lotta contro le tradizioni feudali e reazionarie, il problema dell'edificazione democratica. Quale atteggiamento prenderanno di fronte alla questione agraria, alla riforma industriale, alla questione meridionale e agli altri problemi fondamentali

della vita italiana coloro che hanno tentato di impedire al popolo di risolvere il primo problema concreto che esso incontrava sul suo cammino verso la democrazia? Coloro che hanno tentato di impedire il primo colpo di piccone al castello delle tradizioni feudali e reazionarie che per un secolo hanno soffocato la vita democratica e reso vano, in fin dei conti, ogni progresso democratico? Che cosa significava questa «libertà di coscienza» che, in pratica, doveva impedire l'eliminazione della monarchia, del centro di raccolta e di organizzazione delle forze reazionarie, feudali e - diciamolo pure - fasciste?

Sta di fatto che il clero, in maggioranza, è rimasto qual era nel ventennio fascista, quando la spinta delle grandi masse lavoratrici verso le libertà democratiche non aveva modo di manifestarsi apertamente e di influire, come per il passato, sull'evoluzione del clero stesso il quale, per contro, subiva sempre più fortemente l'influenza delle classi parassitarie, cooperando nel proprio ambito al mantenimento dell'ordine fascista. Inutile dire che in questi ultimi anni non c'è stato nel campo ecclesiastico nessun accenno di epurazione, e che anzi le gerarchie superiori hanno respinto senza discussione ogni tentativo di critica e revisione della passata condotta, difendendo ad oltranza tutto quel che era stato fatto e trincerandosi dietro la testimonianza di qualche enciclica o altra manifestazione verbale che ben poco aveva influito sull'attività quotidiana del clero. Si è così evitata non solo la critica, ma anche l'autocritica; si è abbandonata ogni possibilità di correggere gli errori e di modificare una mentalità non aliena dal terrorismo spirituale acquisita nel corso di un lungo periodo di terrore fisico e nettamente contrastante con ogni abito di democrazia.

Per quanto riguarda la Democrazia cristiana in particolare, bisogna riconoscere che il diavolo è meno brutto di quel che si dice. Sono elementi positivi l'affermazione repubblicana del suo Congresso nazionale, l'esistenza di una forte corrente democratica nel suo seno, i sentimenti unitari dei lavoratori e le aspirazioni democratiche delle grandi masse democristiane, e, infine, cosa particolarmente importante, il fatto che la Democrazia cristiana collabora alla realizzazione di un programma politico concreto con le altre tendenze democratiche, senza rinchiudersi nel *non possumus* della pregiudiziale ideologica. L'avvenire della democrazia italiana dipende in gran parte dall'evoluzione di queste forze ed ecco perché (e non soltanto per i milioni di voti raccolti) la Democrazia cristiana, come abbiamo detto, attira per prima la nostra

attenzione nel panorama politico del nostro nuovo Stato. Più che un partito vero e proprio nel senso esatto della parola, essa è un blocco di forze che obbediscono a interessi economici e politici contrastanti se non addirittura opposti, e poiché il legame che le tiene unite è di natura ideologica e religiosa, non si può negare che esiste in essa una tendenza all'esclusivismo, per non dire al totalitarismo. In ciò è il pericolo, che potrebbe diventare assai grave per le libere istituzioni italiane se la corrente di destra dovesse prevalere o accrescere ancora la sua influenza. Questo pericolo - si può constatarlo obiettivamente, senza preconetto di parte - si manifesta in pratica, inizialmente, nell'anticomunismo. Il mezzo per combatterlo è nella collaborazione pratica, sul terreno di un concreto programma politico. Questa collaborazione è la premessa indispensabile alla ricostruzione e alla rinascita d'Italia. E poiché la fede cattolica, la Chiesa, la piena libertà della religione, del culto, della propaganda e dell'attività religiosa trovano solenne garanzia nei programmi degli altri partiti democratici, nessuna difficoltà insormontabile dovrebbe opporsi al comune lavoro costruttivo nel campo politico, come esigono gli interessi nazionali.

Il maggior elemento di stabilità, di ordine e di progresso democratico nell'attuale situazione italiana è rappresentato dalle forze che si sono raccolte attorno al partito socialista e al partito comunista, che hanno ottenuto, insieme, oltre nove milioni di voti, oltre un milione di voti in più di quelli ottenuti dalla Democrazia cristiana, circa il 40% di tutti i voti validi. Questi partiti hanno dato alla nascita della repubblica un contributo decisivo, ne hanno assicurata la vittoria con la loro politica unitaria, democratica, nazionale e ne assicurano ora la difesa con la stessa politica. Non a caso coloro che hanno avversato la repubblica e non vogliono rassegnarsi alla creazione di uno Stato democratico mettono in opera tutti i mezzi e ricorrono a tutte le lusinghe e a tutte le insidie per portare la divisione fra questi due grandi partiti che hanno, uniti, un peso decisivo nella ricostruzione democratica dell'Italia e invece, divisi, verrebbero un dopo l'altro respinti in secondo piano e cacciati in una posizione incomparabilmente più sfavorevole per la lotta che sono chiamati a sostenere. Ecco perché allo stato attuale delle cose si può prevedere che il partito comunista e il partito socialista, collaborando con gli altri partiti democratici, continueranno, come per il passato, la loro azione comune dalla quale dipende il nostro avvenire, antepoendo a ogni altra considerazione gli interessi del popolo italiano e della

democrazia, cioè gli interessi della nazione. I nove milioni di cittadini italiani che si stringono fiduciosi attorno ai partiti socialista e comunista, sono la maggioranza dei lavoratori italiani, sono la parte più avanzata, più attiva e progressiva, e la più omogenea, della nazione. Essi veglieranno sulle conquiste ottenute attraverso lunghi anni di lotte e sacrifici e contribuiranno con tutte le loro capacità a consolidare e a sviluppare il nuovo Stato repubblicano.

Fra i rimanenti partiti democratici e repubblicani, occupa il primo posto il Partito repubblicano italiano con il suo milione di voti. Il notevole successo riportato nelle elezioni acquista maggior rilievo per il fatto che il partito repubblicano, che in passato aveva un seguito soltanto in alcune regioni e in alcune province, è invece riuscito ad affermarsi in maggior o minor misura in tutte le regioni italiane (tranne la Sardegna). È augurabile che la sua partecipazione al governo, la sua nuova posizione nello schieramento politico italiano gli permettano di precisare attraverso l'azione politica quotidiana il suo programma e di liberarsi di quel tanto di dottrinarismo utopistico che esso ha finora conservato attraverso tanti decenni di opposizione aprioristica. Nell'evolversi della situazione italiana è possibile che il partito repubblicano trovi la via per diventare un grande partito: il partito della borghesia e della media borghesia liberale e democratica. In questo caso esso adempirà a una funzione della quale non si può sottovalutare l'importanza. Non vediamo invece prospettive di sviluppo e neppure una funzione utile per il Partito d'azione e per la Concentrazione democratica repubblicana ove l'uno e l'altra non si fondano, com'è augurabile, con altri aggruppamenti affini. Infine, l'avvenire del Partito cristiano sociale dipenderà quasi esclusivamente dalla politica che seguirà la Democrazia cristiana: se in questa ultima dovessero prevalere o avere un'influenza eccessiva le correnti conservatrici, questo piccolo partito potrebbe ricevere un impulso considerevole.

Rimangono, dall'altra parte, i blocchi e i partiti conservatori o apertamente reazionari che hanno racimolato, tutti insieme, meno della sesta parte dei voti. Uno di questi raggruppamenti è già in via di disgregazione: la Democrazia del lavoro, che ha ancora un certo seguito fra gli intellettuali e gli strati medi del Mezzogiorno, si stacca dall'UDN, per ripassare nel campo repubblicano (e forse restarvi); una parte dei liberali è propensa a collaborare attivamente con la repubblica, mentre la maggioranza del partito, ormai negata a ogni idea di progresso, si ferma su posizioni rigidamente conservatrici; il sedicente Blocco della libertà di

Bergamini e Bencivenga si dibatte nella cocente sconfitta monarchica e rimugina impossibili rivincite; il separatismo siciliano volge al tramonto; e le altre liste regionali non rappresentano su scala nazionale una forza apprezzabile. Rimane il fenomeno dell'Uomo qualunque che, fra la ingiustificata meraviglia di molta gente, ha raccolto un po' più di un milione di voti. Questo partito o movimento o fronte o fascio o cos'altro sia, presumeva prima delle elezioni di essere il più forte dei partiti italiani. La previsione era basata, con grande acume politico, su questo calcolo: che l'Uomo qualunque, facendo del suo meglio per esprimere le aspirazioni e i sogni di coloro che rimpiangono i bei tempi fascisti, avrebbe ottenuto il consenso della maggioranza degli italiani. Il calcolo si è dimostrato fallace e il «fondatore» dell'Uomo qualunque si è convertito al cattolicesimo, simile a quei principi di tempi lontani che si facevano frati o andavano a Canossa quando le cose volgevano al peggio, e ha preso in una sola volta tutti i sacramenti, tranne l'estrema unzione e gli ordini sacri (ma questi ultimi, perché no, in fin dei conti, col vento che spira in poppa alla DC?) ricevendo anche, dicono i giornali, una lettera del papa; tanto è vero che non finiremo mai coi tempi che corrono, di vederne delle belle! L'Uomo qualunque è il partito (o il fronte o il movimento o il fascio) che ha per programma di rifiutare ogni «seccatura», cioè ogni contributo ai sacrifici indispensabili per la rinascita del paese: è il partito della dissoluzione nazionale. L'Uomo qualunque reclama dai paesi aggrediti dal fascismo un forte indennizzo per le delusioni subite, respingendo in caso contrario ogni trattato di pace, tanto più che con la pace verrebbe a mancare l'occupazione straniera, l'Italia riacquisterebbe la sua indipendenza e riuscirebbe piuttosto difficile trascinarla in una nuova guerra di tipo fascista, nell'eventualità che questa scoppiasse. In un'Italia indipendente e libera, avviata al lavoro di ricostruzione, recise le radici del fascismo, a misura che ci avvieremo verso la normalità, questo fenomeno qualunquista che, manovrato da forze senza scrupoli, può essere pericoloso in una situazione incerta e tesa, svanirà come i fantasmi nella notte al sorgere dell'alba.

Questi partiti o gruppi di destra puntano tutti su una grande carta: su una eventuale prevalenza della destra democristiana e sulla conseguente rottura della collaborazione tra la Democrazia cristiana e gli altri partiti di massa. Un rilievo sarebbe ancora da fare: il tramonto del vecchio liberalismo italiano. Ma per questa e altre considerazioni sarà bene esaminare i dati delle elezioni in modo più particolareggiato, per regione o almeno per gruppi di regioni [...].

Repubblica e Costituzione

di Umberto Terracini

Umberto Terracini, La Costituzione e i diritti del lavoro, in Costituzione della Repubblica, Roma, senza data ma 1948. Testo ripreso da "Dalla Monarchia alla Repubblica", op.cit. pp.218-225. La nota introduttiva è di Enzo Santarelli

L'interesse del testo consiste nella sua immediatezza: si tratta di un commento alla Costituzione repubblicana, che risale al 1948: esso apparve come cenno introduttivo ad un opuscolo largamente divulgativo, volto a far conoscere i principi e gli articoli della Carta costituzionale. Terracini, che nell'ultimo periodo era stato presidente dell'Assemblea costituente, in forma elementare - oggettivamente polemica e politicamente propulsiva nei confronti della realtà sociale e del suo governo - conduceva il discorso su «La Costituzione e i diritti del lavoro». Le conclusioni erano esplicite: «le norme scritte nella Costituzione rimarranno sulla carta, non si realizzeranno automaticamente, se i lavoratori stessi non agiranno, non veglieranno affinché gli organi dello Stato le svolgano in nuove leggi, e l'amministrazione pubblica non eseguisca ciò che queste leggi disporranno». Col 18 aprile del 1948 i partiti dei lavoratori riuniti nel Fronte popolare erano rimasti in minoranza rispetto al blocco borghese anticomunista, ricostituito dai partiti di «centro». Per cinque anni, fino al 1953, in corrispondenza con la «guerra fredda» e col massimo di intervento degli USA e del Vaticano nella lotta politica italiana, toccò alle forze che avevano «sepolto la monarchia», di respingere anche la tendenza ad un regime autoritario di nuovo tipo.

La nuova Costituzione della repubblica italiana è entrata in vigore il 1° gennaio di quest'anno.

Il lavoratore italiano desidera sapere se ed in che modo la nuova legge fondamentale della repubblica provveda a soddisfare, dopo tante promesse, attese e speranze, le sue aspirazioni per un rinnovamento profondo della compagine sociale ed economica del nostro paese, in modo da assicurargli il posto che gli spetta nella vita nazionale.

A questo interrogativo si propongono di rispondere brevemente queste pagine.

Il lettore della nuova Costituzione vede ricorrere in essa molte volte la parola «lavoro», completamente ignorata dallo statuto albertino del 1848. Sta di fatto che, dopo decenni e decenni di lotte tenaci, pur attraverso la parentesi obbrobriosa del fascismo, i diritti del lavoro hanno avuto finalmente il loro riconoscimento decisivo, diventando materia costituzionale e cioè parte integrante della legge fondamentale della repubblica.

La nuova Costituzione è ora patrimonio di tutto il popolo; e tutto il popolo deve sapere fino a qual punto in essa trovano corona le sue speranze e premio le sue battaglie.

Vediamola dunque più da vicino questa Costituzione, soffermandoci su quei punti che maggiormente interessano il lavoratore.

La Costituzione consta di 139 articoli e XVIII disposizioni transitorie e finali. Gli articoli sono raggruppati in Principi fondamentali e in due parti, di cui la prima è dedicata ai diritti e doveri dei cittadini e la seconda all'Ordinamento della repubblica. Ogni parte a sua volta è suddivisa in Titoli e alcuni Titoli in sezioni.

Le norme che riguardano particolarmente il cittadino lavoratore, sono raggruppate sotto il Titolo III della prima parte, che contempla i rapporti economici. Altre disposizioni sono poste all'inizio, fra i principi stessi fondamentali della Costituzione.

Infatti l'art. 1 stabilisce che «l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro». Questa solenne affermazione evidentemente sta a significare non solo che il lavoro determina la prosperità ed il benessere della vita della nazione - che è vecchio assioma della scienza economica - ma anche che, a coloro che ne sono i portatori, debbono essere riconosciuti, nel quadro dello Stato, particolari funzioni, corrispondenti a quei diritti che numerosi articoli espongono.

A proposito dell'art. 1, giova ricordare che, nel corso della discussione avvenuta all'Assemblea costituente, era stata proposta la dizione: «l'Italia è una repubblica democratica di lavoratori» più impegnativa e più densa di significato: quasi ad affermare che il titolo di cittadinanza nella repubblica presupponeva la qualità di lavoratore. Tuttavia questa proposta del deputato comunista Amendola, fu respinta per i voti contrari del centro e della destra.

Stabilito comunque che la repubblica è fondata sul lavoro, ne

discendeva come conseguenza necessaria che tutti i cittadini devono essere messi in grado di lavorare, per riconfermare così ad ogni momento il loro titolo alla cittadinanza. Occorreva cioè affermare che il lavoro non può più rimanere un fatto esclusivamente privato, di cui lo Stato si disinteressa, ma bensì un diritto oltre che un dovere del cittadino. Ecco quindi l'art. 4 proclamare non soltanto «il diritto al lavoro», ma anche l'obbligo per la repubblica di «promuovere le condizioni che rendono effettivo questo diritto». A nessuno può sfuggire l'importanza di questo impegno che poche altre Costituzioni assumono nei confronti dei cittadini; tra esse quella dell'Unione repubbliche socialiste sovietiche.

Ma anche l'art. 3 è interessante per questo nostro breve studio, occupandosi come fa, dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Ma non già di una generica uguaglianza, basata sull'astratta parità di diritti. Noi sappiamo che una effettiva uguaglianza presuppone il superamento delle iniziali differenze di posizione economica. Ecco perché l'art. 3 sancisce: «È compito della repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscano il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese».

Sono queste le disposizioni di carattere generale sul lavoro. Passiamo ora alle disposizioni particolari.

La tutela del lavoro, in ogni sua forma ed applicazione, è stabilita dall'art. 35 che prevede anche la libertà di emigrazione e la tutela del lavoro italiano all'estero.

La giusta retribuzione del lavoro prestato, «in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé ed alla famiglia una esistenza libera e dignitosa» è stabilita dall'art. 36. Lo stesso articolo si occupa anche della durata massima della giornata lavorativa, che dovrà essere fissata dalla legge; e inoltre del diritto del lavoratore al riposo settimanale e alle ferie annuali retribuite, senza possibilità di rinunciarvi.

La tutela della donna lavoratrice è efficacemente costituita dall'art. 37 che prevede per la donna parità di diritti e di retribuzione - a parità di lavoro - con l'uomo. Ciò vale anche nel confronto dei minori.

Per i cittadini inabili al lavoro, nonché per i lavoratori colpiti da infortunio, malattie, invalidità, vecchiaia e disoccupazione provvede l'art.

38, affermando il diritto dei primi al mantenimento e all'assistenza sociale, e per tutti gli altri alla tutela necessaria, esercitata attraverso organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato.

La libertà dell'organizzazione sindacale è sancita pienamente dall'art. 39 che prevede per i sindacati, «rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti», la facoltà di «stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce». Questa norma rappresenta un forte incentivo al mantenimento dell'unità sindacale, sebbene si spera da alcuno che la «libertà sindacale» possa essere intesa come stimolo alla creazione di vari concorrenti sindacati. Infatti, è dalla forza numerica delle organizzazioni, e cioè dalla coesione delle categorie e dell'intera classe, che discende la capacità di convincere a patti vantaggiosi i datori di lavoro i quali non avrebbero che da guadagnare dalle lotte intestine dei lavoratori.

Siamo giunti così all'art. 40 dedicato al diritto di sciopero, riconosciuto nell'ambito delle leggi che lo regolano. Ciò vuole dire che le leggi future potranno soltanto stabilire le modalità del suo esercizio, ma non mai sopprimerlo considerandolo, come già nel ventennio fascista, quale reato. Sarebbe stata in realtà desiderabile una formulazione più categorica del diritto di sciopero, quale contenuto nel primitivo progetto nel quale si leggeva: «tutti i lavoratori hanno diritto di sciopero». Ma contro di questa si sono battute tutte le prevenzioni e le diffidenze coalizzate dei gruppi politici non ancora convinti della maturità di coscienza dei lavoratori. È interessante ricordare che non è mancato, in seno alla Costituente, chi voleva sopprimere nella Costituzione ogni accenno al diritto di sciopero, evidentemente per abbandonare questa fondamentale arma di difesa dei lavoratori alle oscillanti venture della sorte politica; e nemmeno chi voleva condizionare il diritto di sciopero a quello di serrata, o addirittura stabilire il divieto di sciopero. Ma tutte queste velleità hanno dovuto cedere dinanzi alla formula concordata fra i maggiori partiti, che salva almeno il principio se non ogni sua estrinsecazione.

L'art. 41 stabilisce la libertà dell'iniziativa economica privata a condizione che non si svolga in contrasto con l'utilità sociale o a danno della sicurezza, della libertà o della dignità umana. Esso aggiunge che, «la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività

economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali», timido inizio questo di una economia programmata.

Secondo l'articolo 42 la proprietà privata è riconosciuta dalla legge, «che ne determina» però i «limiti allo scopo di assicurare la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti», aspirazione forse utopistica, ma che autorizza larghe misure legislative di riforma agraria. È anche prevista dall'art. 43 la possibilità di esproprio per motivi di interesse generale, a favore di comunità di lavoratori o di utenti, qualora si tratti di servizi pubblici essenziali o di fonti di energia o di situazioni di monopolio; strada aperta, questa, a misure riformatrici in campo industriale.

La proprietà della terra è disciplinata dall'articolo 44, affermandovisi che «la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione» e «la trasformazione del latifondo». Dopo di che è sperabile che anche la magistratura rinuncerà a bollare di anticostituzionalità le leggi colpevoli solo di antilatifondismo!

Alla tutela ed allo sviluppo della cooperazione e dell'artigianato è dedicato l'art. 45, che erige un primo argine difensivo delle più modeste, ma più sane attività produttrici contro la spietata concorrenza delle maggiori intraprese capitalistiche.

Particolare attenzione merita l'art. 46, per il quale «la repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge, alla gestione delle aziende». Echeggia in queste parole il grande moto operaio per il riconoscimento dei consigli di gestione, rivestito finalmente di valore giuridico e solo subordinato alle norme che la legge dovrà ormai sollecitamente emanare. I lavoratori, dopo questo solenne riconoscimento, non potranno più vedersi opporre le abusive accuse di illegalità nella loro azione innovatrice dei rapporti interni di fabbrica. Si deve peraltro ricordare che il testo del progetto di Costituzione era ancora più esplicito al riguardo, affermando «che i lavoratori hanno diritto di partecipare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende dove prestano la loro opera». Ma anche qui, sotto il velo di preoccupazioni giuridiche, si sono coalizzate in fronte ostile ai lavoratori tutte le forze più o meno conservatrici; sicché ha finito di prevalere la formula più temperata e cauta, tale tuttavia da confortare i lavoratori nelle loro lotte per un diretto intervento nella dirigenza delle intraprese.

Occorre da ultimo far parola di una nuova assemblea rappresentativa creata dalla Costituzione: «Il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro». Esso, previsto dall'articolo 99, dovrà essere composto di esperti e di rappresentanti delle categorie produttive, in misura che tenga conto della loro importanza numerica e qualitativa; e sarà organo consultivo, darà cioè pareri alle Camere e al governo sulle materie che gli saranno attribuite dalla legge. Il Consiglio potrà anche presentare all'approvazione del parlamento disegni di legge e contribuire alla legislazione economica e sociale.

A proposito di questo nuovo organo non si può fare a meno di rilevare che - secondo una proposta inizialmente presentata - esso avrebbe dovuto essere espressione diretta dei sindacati mediante elezione, sia pure con l'immissione anche di una rappresentanza governativa e delle categorie produttrici e ricevendo la denominazione di «Consiglio nazionale del lavoro». In tal modo sarebbe stata più sottolineata la composizione democratica del Consiglio e la sua maggiore importanza ai fini della tutela degli interessi dei lavoratori.

Esaurito così l'esame delle norme scritte nella Costituzione circa i diritti del lavoro, i lavoratori italiani si domanderanno come e quando esse saranno realizzate nella vita concreta del nostro popolo.

A questa domanda la risposta deve essere chiara e precisa: le norme scritte nella Costituzione rimarranno sulla carta, non si realizzeranno automaticamente, se i lavoratori stessi non agiranno, non veglieranno affinché gli organi dello Stato le svolgano in nuove leggi, e l'amministrazione pubblica non eseguisca ciò che queste leggi disporranno. Se, cioè, i lavoratori non opereranno per permeare tutta la vita politica del nostro paese dello spirito nuovo e trasformatore che ha dettate le formule costituzionali, pur nella loro dizione ancora troppo spesso timida ed incerta.

Come l'affermazione dei diritti del lavoro si deve in gran parte alla forza dei lavoratori che, stretti in un grande organismo unitario, hanno esercitato la loro influenza e hanno posto all'ordine del giorno del paese la soluzione dei problemi del lavoro, così la realizzazione concreta di quelle affermazioni dipenderà dall'azione che, per l'avvenire, essi sapranno svolgere nel quadro della legalità democratica, secondo gli orientamenti riformatori che furono propri della grande lotta popolare per la libertà.

Il pensiero della Confindustria sui consigli di gestione

Lettera inviata dal presidente della Confindustria Costa a De Gasperi il 26 gennaio 1946, pubblicata nel Notiziario della Confederazione generale dell'Industria italiana, a. III, n.3, 5 febbraio 1946. Il testo è ripreso da "L'Assemblea Costituente", a cura di Maurizio Lichtner, Editori Riuniti, Roma, 1974, pp. 97-102.

Questa Confederazione ritiene di dover esprimere un parere nettamente contrario all'istituto ed alla possibilità di una sua concreta applicazione, non solo in quanto esso non attuerebbe nessuno degli scopi che ne attendono i suoi fautori, ma comprometterebbe irrimediabilmente l'efficienza della nostra economia, impedirebbe il riassetto dell'industria e costituirebbe, infine, un elemento deleterio per la pace sociale.

I fautori dei consigli di gestione affermano, infatti, che essi assicurerebbero i seguenti risultati:

a) potenziamento della produzione mediante la possibilità di approfittare dell'esperienza delle maestranze nei problemi interessanti la vita delle aziende;

b) raggiungimento della pace sociale o quanto meno di un notevole miglioramento dei rapporti fra capitale e lavoro, attraverso una maggiore e migliore collaborazione fra i due fattori della produzione;

c) possibilità di elevazione delle maestranze consentendo l'addestramento di esse alla gestione delle aziende.

1. Per quanto riguarda il primo punto la scrivente Confederazione ritiene di dover anzitutto osservare che i sostenitori dell'istituto si limitano a considerare l'azienda come la combinazione di due elementi, capitale e lavoro, trascurando l'esistenza del terzo elemento che rappresenta invece il fulcro fondamentale dell'azienda stessa: l'imprenditore. Non sempre questo si identifica nella stessa persona del capitalista e, molto frequentemente poi, non è neppure l'imprenditore o gli imprenditori che dirigono personalmente l'impresa, ma bensì un gestore o

gestori da lui o da loro delegati.

È quindi nei confronti dell'imprenditore o di chi da esso è delegato che verrebbe ad agire il consiglio di gestione allo scopo di limitarne e controllarne l'azione e di assicurare che essa tenga conto degli interessi del lavoro come di quelli del capitale e li contemperi.

Ora non è chi non veda che questo controllo, mentre per il contrasto dei compiti e dei fini propri rispettivamente all'imprenditore ed alle maestranze ne paralizzerebbe l'azione, non avrebbe d'altra parte alcuna pratica efficacia ai fini del contemperamento degli interessi reciproci del capitale e del lavoro.

Se infatti gli interessi mediati degli imprenditori, del capitale e del lavoro coincidono, nel senso che non può sussistere il benessere di una parte senza il benessere delle altre, notevoli sono le divergenze degli interessi immediati e contingenti.

Compito dell'imprenditore è infatti quello di promuovere da prima il sorgere e di garantire poi l'esistenza e soprattutto l'avvenire dell'iniziativa, anche se ciò significhi la rinuncia ad un immediato guadagno, mentre esigenza precipua del lavoro è quella di soddisfare necessità immediate.

Compito dell'imprenditore è inoltre quello di favorire il progredire dell'industria, attuando forme organizzative sempre migliori, impiegando macchinario sempre più perfezionato, adottando metodi tecnologici più perfetti; esigenza del lavoro, contro la quale spesso gli imprenditori anche nel recente passato hanno dovuto lottare, è per contro quella di evitare che con l'adozione dei mezzi e dei metodi nuovi, che il progresso pone con ritmo continuo a disposizione dell'uomo, vengano compromesse le situazioni sia generali che particolari delle maestranze occupate.

L'imprenditore è insomma sempre proteso verso lo avvenire, il lavoro è invece e per ovvie ragioni preoccupato soprattutto dell'oggi: il primo rappresenta l'elemento propulsivo e rivoluzionario nell'interno dell'azienda, il secondo è invece l'elemento conservatore.

Mentre il capitale è indissolubilmente legato alle sorti dell'impresa perché perendo l'impresa il capitale perisce, il legame che unisce il lavoro all'impresa è infinitamente più tenue e può essere sciolto senza grave danno del primo che conserva pressoché intatto il proprio potenziale. Di contro il capitale per affluire all'impresa deve sentirsi libero di

parteciparvi e di allontanarsene senza dover sottostare a controlli o preventive autorizzazioni.

Da queste contrapposizioni scaturisce la necessità che colui al quale è affidata la responsabilità della produzione dell'azienda non debba rispondere ad altri che all'imprenditore del proprio operato, restando a lui esclusivamente attribuito con la responsabilità anche il comando dell'azienda. [...]

Il dirigere un'azienda è arte che non si improvvisa e per cui non esistono regole fisse: che richiede, oltre ad una lunga preparazione e una provata esperienza, doti naturali di particolare capacità, di rapidità di decisione, di intuito e di visione sicura tanto dei problemi immediati quanto delle prospettive dell'avvenire. Essa inoltre richiede prestigio ed autorità piena in chi la svolge: prestigio ed autorità non compatibili con il controllo da parte di subordinati. [...]

Si ritiene pertanto che dai consigli di gestione non solo non ci si possa attendere il «potenziamento della produzione», ma sia invece da attendersi un sicuro regresso di questa.

Né varrebbe ad eliminare del tutto le obiezioni di cui sopra, la limitazione delle funzioni di tali consigli alla sola consulenza tecnica. È noto a tutti che ogni capo di azienda già raccoglie intorno a sé i meglio preparati, i più capaci dei propri collaboratori. Non è quindi l'idea della collaborazione quella che si respinge, perché questa è già in atto, imposta dalla necessità di ogni organizzazione aziendale. Ciò che si respinge è che questo processo si isterilisca nella costituzione di un organo inceppante che sarebbe soltanto un focolaio di risentimenti, di rivalità e di pretese e che finirebbe soprattutto nel trasformare la collaborazione veramente competente, già attualmente in atto, in una discussione quasi sempre inconcludente di problemi i cui termini e le cui soluzioni sarebbero ben spesso ignoti a parecchi dei pretesi consiglieri.

2. Per quanto riguarda l'asserita funzione dei consigli di gestione di concorrere al miglioramento dei rapporti sociali e quindi al raggiungimento della pace sociale, questa Confederazione fa rilevare che i consigli di gestione, almeno quali risultano dai progetti fino ad ora proposti ed attuati, non rispondono a tali fini, ma anzi molto spesso concorrerebbero ad un inasprimento dei rapporti stessi. Essi infatti non

eliminano il contrasto di interessi, ma semplicemente lo spostano dal piano generale di un conflitto di categoria a quello di una lotta nell'interno dell'impresa, lotta che non potrebbe non essere acuita e perturbata da inevitabili elementi di carattere personale. Il conflitto, costretto nell'ambito angusto di ogni singola impresa, aumenterebbe di intensità e di continuità trovando una costante esca nella necessità di risolvere i problemi che ogni giorno la gestione dell'impresa pone al capo di questa.

D'altra parte si osserva che i contrasti generali di interessi fino a che rimangono nella sfera della competizione degli interessi di categoria, rappresentano una realtà storica, che i regimi totalitari si sono illusi di soffocare senza praticamente riuscirci, in quanto essa ha nel quadro del divenire sociale una specifica funzione, servendo da stimolo per il miglioramento della produzione. È soltanto quando questi contrasti si presentano nell'ambito di singole aziende e si trasformano in un diverbio su questioni particolari attinenti alla gestione dell'impresa che essi diventano grave fattore di perturbamento ed il più grave ostacolo alla efficienza produttiva.

3. Questa Confederazione ritiene infine che non occorrono molte parole per dimostrare l'erroneità dell'altro presupposto dei consigli di gestione, cioè che essi possano servire come palestra per addestrare le maestranze alla gestione delle imprese.

Non si capisce, invero, come la massa dei lavoratori possa impraticarsi nella gestione delle imprese per il solo fatto di acquistare il diritto di nominare dei rappresentanti che affianchino il capo della impresa nell'esercizio delle sue funzioni. Se con ciò si vuole soltanto intendere che i consigli di gestione offrono la possibilità ad alcuni individui, dotati di particolari qualità, di emergere dalla massa differenziandosene quindi e non facendone più parte non appena raggiunto un certo grado di addestramento, è facile obiettare che si tratta di un processo che avviene normalmente e di cui la storia della nostra industria è ricca di esempi cospicui. È da escludere che tale processo possa venire facilitato dai consigli di gestione e attraverso il meccanismo delle elezioni e le inevitabili interferenze politiche che ne accompagnerebbero il funzionamento.

I limiti del 2 giugno 1946

di Lelio Basso

Lelio Basso, La Repubblica, in Due totalitarismi: Fascismo e Democrazia cristiana, Milano, 1951, pp. 33-39. Testo ripreso da "Dalla Monarchia alla Repubblica", op.cit. pp.241-247. La nota introduttiva è di Enzo Santarelli.

Questi scritti (stralciati e ordinati dallo stesso autore da tre diversi interventi del 1947) furono presentati nel corso del 1951, in pieno clima di guerra fredda e quindi di forte tensione sociale. Si tratta di un tentativo «socialista» di ricostruire gli sviluppi che avevano condotto al 2 giugno, e di esaminarne, per quanto possibile obiettivamente, i limiti politici. L'accento cade, in questo caso, più sulle difficoltà soggettive della sinistra, e sulla situazione interna italiana, che sul carattere generale del processo storico, del resto strettamente intrecciato alle condizioni internazionali. La corrente socialista percepì acutamente le asprezze della nuova condizione italiana, già all'indomani dell'evento repubblicano (cfr. ad esempio l'articolo di Rodolfo Morandi, Il partito e la classe, in Socialismo, luglio-agosto 1946). Fin dal 1947 - con la scissione socialdemocratica - il partito socialista venne d'altra parte a perdere il suo primato fra i partiti della classe operaia ad orientamento marxista. (Morandi si impegnò poi per quasi un decennio a ristabilire un forte partito socialista, autonomo ma strettamente collegato al PCI: era un modo di reagire alla controffensiva reazionaria come ai pericoli di revisionismo che insidiavano la condotta dei socialisti.) Lelio Basso denunciava la continuità dei «due totalitarismi» (fascismo e Democrazia cristiana) ritorcendo contro il blocco centrista l'accusa che in quegli anni veniva lanciata contro il movimento di classe. In seguito Basso sviluppò la sua critica politica nel saggio Il principe senza scettro. Democrazia e sovranità popolare nella Costituzione e nella realtà italiana, Milano, 1958.

La lotta contro il fascismo condotta per un ventennio dalla classe operaia e dagli intellettuali di avanguardia, divenuta nel 1943 la lotta dell'immensa maggioranza del popolo italiano, era una lotta per la conquista di un regime di democrazia. Anche se la nuova generazione, nata, cresciuta ed educata sotto il fascismo, non sapeva che cosa veramente fosse un regime democratico, che cosa veramente significasse democrazia, tutti coloro che combatterono veramente il fascismo

sapevano che combattevano per un rinnovamento totale della vita italiana. Essi avevano tutti, almeno confusamente, una grande speranza nel cuore: che i mali di cui l'Italia aveva sofferto durante il fascismo avessero definitivamente a cessare e che una nuova fase si aprisse per la storia del nostro paese. E poiché il fascismo era venuto sempre più svelandosi per un regime di dittatura e di oppressione poliziesca, di sfruttamento economico e miseria, e infine di guerra, l'antitesi del fascismo appariva come un regime di vera libertà, di progresso sociale e benessere economico e di pace. Era questa, del resto, l'aspirazione comune alla grande maggioranza dei popoli d'Europa, che nel corso di una generazione avevano conosciuto due guerre mondiali e, bene spesso, un regime di dittatura fra le due guerre.

Perché queste speranze non furono realizzate? Perché la loro realizzazione implicava una lotta contro le cause del fascismo, cioè contro le oligarchie plutocratiche che sono all'origine della speculazione, della guerra e della miseria del popolo, lotta che solo le forze conseguentemente democratiche e in particolare la classe operaia avevano interesse a proseguire. Perciò, come sul piano internazionale era logico che si rompesse la coalizione delle potenze che avevano condotto insieme la guerra vittoriosa, sul piano interno era logico che si rompesse ad un certo momento l'unità delle forze antifasciste. Queste forze avevano abbracciato quasi tutto il popolo italiano quando si era trattato di combattere il nazifascismo; mantennero ancora una certa compattezza sul terreno istituzionale, ma non poterono più trovarsi unite quando si trattò di affrontare le questioni sociali, esasperate dalla guerra e dalla disoccupazione.

Per non assumersi la responsabilità della rottura, i partiti di sinistra finirono con l'accettare la tattica temporeggiatrice delle destre che miravano a rimandare sempre più in là la trattazione dei problemi di fondo. Dall'aprile 1945, fino alla rottura del tripartito, la lotta politica in Italia fu dominata da questo equivoco. In omaggio all'idea dell'unità, il CLN non aveva elaborato un programma su cui fosse necessario dividersi, e in omaggio alla stessa unità le sinistre rinunciarono ad elaborarlo per proprio conto ed a lottare per esso. Il problema della democrazia, che vuol dire al tempo stesso iniziativa popolare e riforme di struttura, fu in pratica sacrificato ad un compromesso di vertici. La lotta contro il fascismo, anziché essere portata sul suo vero terreno di lotta contro le cause economico-sociali del fascismo, con la conseguente

mobilitazione delle forze popolari interessate al rinnovamento sociale delle strutture del paese, fu inaridita nella lotta contro alcuni aspetti più appariscenti e superficiali del vecchio fascismo, senza reale importanza e incapaci di costituire un obiettivo politico di classe.

La tregua istituzionale, che obbligò poi le sinistre a una serie di compromessi, non ultimo dei quali l'accettazione di un governo De Gasperi pur di potere ad un certo punto arrivare ad un referendum; il fallimento dell'epurazione, che, anziché apparire come una conseguenza politica del crollo del regime, fu frantumata in una serie assurda di processi individuali, e che, lasciando intatta di fatto la vecchia burocrazia, paralizzò qualunque azione nell'ambito delle strutture statali; la liquidazione dei CLN resi impotenti dalla pariteticità e dalla soggezione ai vertici dei partiti svuotati di ogni iniziativa popolare alla base, e perciò agevolmente sacrificati alla necessità dei compromessi governativi; la rapida eliminazione dei prefetti e questori politici, dei commissari agli enti e alle industrie e la loro sostituzione con i vecchi elementi tornati tutti in circolazione, così come le vecchie testate e le vecchie firme dei giornali, e il conseguente riformarsi della vecchia rete di omertà fra plutocrazia, altissima burocrazia e mondo giornalistico-politico, che rese vano ogni pur modesto sforzo di rinnovamento e ogni pur limitata conquista in senso sostanzialmente democratico; la mancanza di una qualsiasi riforma sociale nei programmi dei primi governi Parri e De Gasperi e il loro rinvio alla Costituente prima e alle Camere legislative poi, che svuotò la lotta politica italiana di ogni serio contenuto capace di orientare ed educare democraticamente le masse popolari, lasciandole così preda della demagogia dei programmi e della retorica dei discorsi da parte degli uomini della Democrazia cristiana e degli altri partiti borghesi, anziché del chiaro linguaggio dei fatti; infine, come corollario di tutto ciò, la perdita di slancio del moto stesso popolare e il crescente stato di insoddisfazione e di irritazione, e quindi di apatia o di impazienza, sono tutti anelli di una catena che ha portato gradualmente alla restaurazione del vecchio ordine.

Fu preoccupazione essenziale dei partiti borghesi quella di impedire che qualche cosa di nuovo uscisse dall'insurrezione vittoriosa del 25 aprile, o quanto meno si consolidasse stabilmente; essi identificarono subito la democrazia con la legalità, cioè con il suo aspetto più estrinseco e formale (che era in ultima analisi la legalità fascista, perché fasciste erano le leggi in vigore), e su questo terreno ebbero facile gioco per

difendere quello che era il loro obiettivo principale: assicurare la continuità formale e sostanziale con il passato. La tattica era chiara: temporeggiare sempre, procrastinare ogni soluzione di problemi, evitare ogni passo in avanti della marcia popolare; cercare all'ultimo momento dei compromessi e intanto addormentare lo slancio delle forze democratiche che nell'aprile 1945 appariva possente e minaccioso per i detentori dei vecchi privilegi, e dare a questi ultimi e alla reazione il tempo di rafforzarsi e di sostenere la controffensiva.

Fu il partito liberale che svolse in un primo tempo questa funzione, assecondato subdolamente dalla Democrazia cristiana, che ancora tendeva a non scoprirsi, e la crisi del governo Parri, dopo l'impegno assunto di convocare la Costituente, con la conseguente formazione del primo governo De Gasperi, fu il fatto saliente di questa prima fase della lotta, che, protraendo sempre i termini della consultazione popolare, riuscì a immobilizzare per oltre un anno la lotta politica sul problema istituzionale. Parallelamente a questa azione dei partiti di destra, se ne svolgeva un'altra più di fondo, consistente nel tentativo di scindere le forze popolari, isolandone una parte. Di fronte al fatto evidente che, pur rinviati e differiti al di là della consultazione popolare, i problemi fondamentali della struttura del paese avrebbero dovuto essere un giorno sul tappeto, le forze conservatrici miravano ad ottenere che gli inevitabili contrasti interni del popolo italiano, dopo l'euforia dell'unità antifascista, si polarizzassero su altri motivi che non fossero quelli della struttura sociale, e soprattutto su motivi ideologici o religiosi o astrattamente politici, intorno ai quali fosse possibile dividere fra di loro anche i partiti di sinistra o i ceti lavoratori, in modo che la linea di frattura fra i due campi cadesse il più a sinistra possibile e lasciasse quindi dall'altra parte della barricata politica solo una parte delle forze popolari. Le armi usate per questa azione consistevano, per i partiti borghesi, nello strappare di mano ai partiti di sinistra e far proprie, naturalmente solo nei programmi, le principali rivendicazioni sociali e spostare i termini della polemica sul terreno puramente politico, presentandosi come difensori della democrazia ed accusando i partiti di sinistra di volontà totalitarie e dittatoriali. Vecchia arma di propaganda già ben nota alla reazione fascista: denunciare i comunisti come nemici di tutto ciò che l'uomo medio ha di più caro (la famiglia, la patria, la libertà, la religione, la tranquillità, ecc.) e accusare di essere comunisti o cripto-comunisti o paracomunisti o comunque succubi dei comunisti tutti coloro che non

sono disposti ad allearsi con la borghesia.

Dal canto loro i lavoratori italiani, in questa atmosfera politica, ebbero dal 25 aprile 1945 al 2 giugno 1946 l'illusione che un pieno sviluppo della democrazia politica in Italia, con l'avvento della repubblica e della Costituente, avrebbe potuto risolvere i loro problemi. «Pane, lavoro e Costituente» fu l'ingenua espressione di questo stato d'animo popolare che apparve su tutti i muri d'Italia. Molti lavoratori finirono così col non intendere che i partiti politici sono in realtà espressioni di interessi sociali e che è sulla base degli interessi che essi difendono che i partiti vanno giudicati. Molti lavoratori italiani dispersero così il 2 giugno i propri voti, senza capire che la molteplicità dei partiti giova alla classe borghese, e che solo una coraggiosa impostazione di classe può dare garanzia al proletariato che i suoi problemi saranno veramente affrontati e risolti. L'antitesi «dittatura (di destra o di sinistra) - democrazia», artificiosamente mantenuta in vita dalla propaganda borghese, dominò l'atmosfera del 2 giugno, e la paura del salto nel buio solleticò gli istinti conservatori del popolo italiano.

Il risultato del 2 giugno fu quindi un risultato equivoco e dipese in gran parte dal fatto che alcuni milioni di elettori si orientarono più sulla base di atteggiamenti sentimentali o di preoccupazioni ideologiche o addirittura di contingenti aspirazioni, che sulla base di una effettiva subordinazione della propria scelta ai propri permanenti interessi di classe o alle proprie maturate convinzioni politiche. E la delusione, con le conseguenti necessarie chiarificazioni, non doveva tardare a venire.